

BALILLA

OVVERO

LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA GENOVA

ROMANZO STORICO

PER

FRANCO MISTRALI

VOLUME UNICO

MILANO

FRATELLI TERZAGHI EDITORI



Ditta Wilmant.

INDICE DELLE TAVOLE



A ULISSE MENGOZZI

DI LIVORNO

Voi, giovane egregio, mi chiedete soggetto a tessere, coll'ingegno che vi distingue dalla grande coorte della pessima e petulante mediocrità, mi chiedete il soggetto a tessere un vasto dramma sociale calcando le orme di Goëte il maestro per eccellenza, s'io non fallo.

A testimoniarvi l'affetto e la stima che ho di voi e la gratitudine che mi comanda la gentile e cortese deferenza vostra vi intitolo questo mio libro, dove appunto intendo a narrare le peripezie di cento drammi in un vastissimo dramma.

Se l'opera mia valesse a inspirarvi uno di que' lavori che sapete condurre tanto bene, e di cui tanto ha duopo la grande scuola del teatro nazionale, io ne avrei il più desiderato compenso.

Vostro sempre affezionato

Milano, agosto 1862.

FRANCO MISTRALI

CAPITOLO I.

Il carciofo d'Italia.

Un vecchio potente era sceso nell'avito sepolcro lasciando dietro sè la sua corona, pomo fatale di discordia lanciato in mezzo al mondo.

Invano una lunga guerra avea preceduta la accettazione di quella prammatica per la quale Carlo VI credeva aver pacificamente assicurata alla figlia lá sua vasta successione.

La morte dell'imperatore, svegliando le cupidigie di tutti, fece che il turbine imperversasse folgoreggiando per tutta Europa, e Maria Teresa si vide ridotta alle forze degli eserciti che il principe Eugenio di Savoia soleva chiamare, discorrendo a Carlo VI vivo, la migliore delle prammatiche.

Federigo di Prussia, Luigi di Francia, Filippo di Spagna, il re di Baviera e quel di Sardegna si erano collegati contro la giovane imperatrice, e il 18 di maggio del 1741 avevano conchiuso un trattato onde la monarchia austriaca fosse smembrata e divisa.

Fra testamenti, matrimoni, fedi di battesimo, parentele più o meno prossime, preparavasi una delle maggiori tragedie che abbia viste la straziata umanità, e si deliberava che la Silesia fosse data a Federigo, la Moravia a re Augusto di Polonia, la Boemia, il Tirolo e l'Austria al re di Baviera: l'Italia si doveva spartire fra le Case di Savoia e di Borbone.

Intanto Maria Teresa, bellissima e giovane donna, condottasi nella capitale ungherese ed entrata al ricevimento dei grandi di quel regno, s'era loro presentata reggendo sul materno seno il bambino suo figlio, che doveva essere Giuseppe II, e raccomandandosi alla liberalità generosa della nazione magiara, suscitò quell'entusiastico giuramento che la istoria rammenta con ammirazione; dove i magnati, sguainate le spade, fieramente e unanimemente concorsero nel celebre grido:

Moriamur pro rege nostro Maria Theresia!

grido che fu la salvezza dell'austriaco dominio; fatale vittoria, fatale a' vinti e a' vincitori insieme.

L'elettore di Baviera che aspirava alla dignità imperiale era già alle porte di Vienna colle armi collegate, e ci sarebbe entrato se la gelosia di Francia non avesse voluto moderare la sua gloria.

È allora che Maria Teresa, cacciata dalla sua capitale pel romore delle armi nemiche, erasi rifugiata a Presburgo.

Le onde del Danubio, che ad ogni ora travolgevano sanguinosi resti di guerra, avvertivano la raminga regina che il nemico le devastava il patrimonio più antico.

Convocò la Dieta del regno di santo Stefano.

Forti rappresentanti di forte e generoso popolo accolsero la simpatica donna che, sovranamente bella e piena di maestà, loro si affidava.

Parlò latinamente con foco affascinante:

— Vedete i mancatori di fede, la cupidigia delle austriache spoglie li tira contro una donna e un fanciullo! ma un Dio è in cielo proteggitore della innocenza, punitore degli spergiuri, e sono in terra gli Ungheri fidati cui la perfidia sdegna, cui la sventura commove, cui il valore inspira. Questo figlio è mio ed ecco è vostro: adottatelo, difendetelo, crescerà amandovi e difenderà un giorno voi che lo avrete difeso....

Tacendo rispettosamente ansii l'ascoltarono: poi, finito ch'ebbe, proruppero in plausi e in quel giuramento che la storia ammira e la umanità deplora.

Le sorti rapidamente mutarono, e Carlo Emanuele re di Sardegna, accostandosi all'Austria, rompeva il trattato conchiuso un anno innanzi colla lega, accordando a Maria Teresa il suo aiuto in Italia mercè la carica di generalissimo delle armi austro-piemontesi.

Re Carlo continuava la politica della sua Casa aiutandosi ora dell'uno or dell'altro straniero che si combattevano il dominio d'Italia per istrappare qualche foglia del tradizionale carciofo.

Per questo tempo di fierissima guerra noi daremo una rapida corsa, avvegnachè poi grandemente dovesse rimanere travagliata l'Italia dalle paci che susseguirono e che recarono seco la dolorosa affermazione della supremazia straniera sulla penisola.

Come ci ha degli uomini che la fortuna si piace a combattere e a stremare, così ci ha delle nazioni che paiono fatte per piangere, a cui Dio numerò non a giorni ma a secoli le pene della cattività e del tormento.

Niobe delle nazioni, che cosa avevi mai fatto, tu o Italia, perchè così lungamente dovesser gli occhi dei tuoi figliuoli esser condannati a piangere!

Eppure que' monti dalle ripide e scoscese vette e quel mare dal seno profondo furon posti dattorno a te barriere eterne, e il dito di Dio segnò sull'Alpe e sul mare i confini tuoi!

Infelice bellezza che la forza non guarda! la lussuria e la libidine se ne rinfuocano, e sull'indifesa preda si gettano bramosamente a satisfar l'ardente sete che le divora.

Questi pensieri forse riandava in mente un uomo che passeggiava a passo concitato sulla cresta di una altura di Polcevera, daddove si potea scorgere sottoposta insino al mare la magnifica Genova.

Era una giornata brumosa e scura del marzo 1746, e il vento di tramontana soffiava a rafale gelate attraverso le giogaie dell'Appennino, sicchè il nostro uomo si avvoltolava entro il suo pastrano colore oscuro e si tirava in sugli occhi una specie di berrettone foderato di pelle di capretto, onde avea coperte non solamente le orecchie ma mezzo il viso.

Alcuni passi più indietro stavano altri tre uomini avvolti nell'ampio mantello bianco dei dragoni di quel tempo.

Da quella vetta scendevano due sentieri: l'uno accennava verso il letto della Polcevera che romoreggiando fra i dirupi correva le torbide acque al mare; l'altro saliva in mezzo a un bosco di olivi ad una di quelle ville geniali che coronano di marmi, di fontane e di fiori tutte le alture che fanno cerchio alla felice Liguria.



Infelice bellezza che la forza non guarda!

Cap. I. pag. 6

Ben nota è la fiumana di Polcevera che va a perdersi nel mare poco oltre il ponte di Cornigliano. La sua corrente, che nell'estiva arsura è un filo d'acqua limpida e azzurreggiante in mezzo al bianco letto di sassaie, ingrossa rapidamente e talfiata si divalla con orribile onda, torbida, indomita, sonante,

> E degli schermi altrui preso disdegno,
> Abbatte impetuoso ogni ritegno.

Regina delle valli è questa.

I villaggi si succedono senza intervallo come in un magico panorama: ville e palagi coprono ogni dorso, ogni falda di colle o di poggio; sulle cime di rupe, rese feconde dal paziente lavoro, verdeggiano frutteti e vigne e campi e, dovunque tu volgi lo sguardo, lo riposi sulla scena incantevole di un orto Esperio o di un giardino di Armida.

In fondo alla valle corre ora uno stradone, splendido monumento dei Cambiasi, nobili cittadini di Genova, che lo fecero del proprio nel 1777, spendendo due milioni di lire.

Spiccatosi da San Pier d'Arena va all'amenissimo Rivarolo lasciando a sinistra i deliziosi colli della Coronata e radendo a destra le feraci falde di Belvedere e di Promontorio.

Di fronte a Rivarolo di là dal fiume stanno ancora le mura austere della famosa Badia del Boschetto dove Luigi XII di Francia pose il reale alloggiamento quando scese le Alpi a capo di un formidabile esercito a domare la plebe di Genova che gli ricusava obbedienza, incitata da quel fiero Giulio II, papa battagliero che fece ripetere agli echi d'Italia il celebre grido: Fuori gli stranieri!

Da Rivarolo la strada muove per Tegli e per San Quirico e Pontedecimo, guardando oltre il fiume alla salita che ascende al santuario della Madonna della Guardia, che s'erge in cima al monte Figagna e che di lassù signoreggia tutta la valle della Polcevera.

Quivi sale il marinaro scampato alle voraci tempeste e quivi appende il voto della salvezza all'altare di Colei che nel poetico linguaggio del cristianesimo salutarono i primi credenti col pio:

Ave maris Stella!

Quando il cielo è sereno e l'aere sgombro di nebbie, sublimi e immaginose vedute si svolgono di lassù.

Vedi trasvolando i gioghi dell'Appennino, le vette nevose dell'Alpe che fasciano l'antico Piemonte. Poi trapassando da settentrione a mezzodì l'occhio si perde dove il cielo si confonde coll'immenso azzurro del mare.

Il corso della Polcevera si spiega sotto a' piedi come una fantastica cintura di argento scintillante ai raggi del sole.

Le rocche del Diamante e de' due Fratelli che padroneggiano con torva fronte i vigneti della valle sorgono verso oriente, e il guerresco suono del tamburo e lo squillo delle trombe e la voce delle scolte che vigilano sul forte dello Sperone viene in sull'ali del vento a confondersi coll'armonia solenne delle preghiere.

Scendeva la sera, e i monti e il mare si andavano poco a poco avvolgendo in un velo umido e brumoso: il cielo annebbiato non aveva stelle ma un milione di scintillanti fiamme rompeva l'uniformità del quadro dalle case, dai palazzi, dalle navi ancorate numerosis-

sime nella darsena e nel porto, e il suono delle campane, e il rumor vario dell'operosità umana giungeva fin lassù confuso col mormorio dell'onda che si rompe coll'eterno agitarsi sulle immobili scogliere.

L'uomo dal pastrano rimase lungamente fermo sul vertice dei due sentieri guardando allo spettacolo immenso che gli si svolgeva dinanzi, e che le tenebre della notte andavano man mano avvolgendo nell'opaco velo: colle braccia conserte al seno l'incognito guardava fiso la grande cerchia di Genova e sospirava; si sarebbe detto che qualche cosa lo incantasse in quel guardare e che altissima folla di pensieri gli corresse per la mente. Chi avesse potuto mirar la fronte rabbuiata e scura ci avrebbe vedute impresse le orme di un grande battagliare di affetti.

I quattro uomini della scorta battevano i piè sulle roccie col passo misurato della sentinella che cerca di scaldar le membra irrigidite, ma egli, assorto nella sua contemplazione, pareva che non avvertisse neppure la rigida ala della tramontana che gli tagliava il viso colle rafale ghiacciate.

E diffatto codest'uomo profondamente pensava.

Ad un tratto di verso la casa si udì un romore di passi, e l'incognito riscosso dalla sua contemplazione ricacciò in sugli occhi il berretto e volse verso la villa.

Quivi, attraversato il giardino pensile che scendeva lungo la china sur una terrazza di marmo, incontrò altr'uomo che ugualmente ravvolto in un cupo mantello si fermò su due piedi, accennò una riverenza colla schiena, e rientrò seco nella casa.

Nell'ampia sala tutta vestita di marmo e ornata di statue apparivano, gittati alla rinfusa, sur un tavolo di

quercia, fasci di lettere, dispacci dai larghi suggelli e piani di guerra.

I due personaggi, entrati che furono, buttarono i pastrani e si fermarono ritti dinanzi all'ampio camino dove ardeva vivacemente un brillante fuoco di fascine e di tronchi di ulivo.

— Ebbene? domandò con voce secca e breve il primo dei due, quel che abbiam veduto tanto amorosamente contemplare lo spettacolo di Genova.

— A mezza notte, rispose l'altro, e seguì un lungo silenzio di cui noi approfittiamo per far meglio conoscere al lettore i due personaggi che gli presentiamo.

L'uno, alto della persona, accennava avere un quarantacinque anni, e sul maschio viso gli erano impronto le fatiche di una vita tempestosa durata fra i campi, mentre da tutta la persona traspariva una tal quale maestà d'uomo avvezzo al comando; mandava lampi dagli occhi e la mano gli correva soventi all'elsa del pesante spadone che gli pendeva a fianco.

L'altro, più vecchio, rivelava in tutti i modi la consuetudine del vivere civile, lontano dagli strepiti di guerra, e se anch'esso vestiva l'assisa dei dragoni di Sardegna che al suo compagno parea dipinta addosso, quanto a lui, si sarebbe giurato ch'era un abito preso a prestanza.

Il primo si chiamava Carlo Emanuele III re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme; il secondo era il conte Bogino suo ministro.

Ed ora che conosciamo le persone che ci stanno presenti, udiamo quali discorsi corressero quella sera tempestosa sulle vette liguri fra il vincitore di Guastalla e l'accorto suo servitore.

Alla fine, dopo che rimasero muti un pezzo, Carlo Emanuele lisciandosi il mento e Bogino fregandosi le mani con quel sorriso particolare degli uomini di Stato, il principe trasse dal farsetto uno di quei pesanti orologi che erano del tempo, guardò l'ora, e battendo il piede con impazienza trasse dal petto un sospirone finito in uno sbadiglio.

— Ancora quattr'ore, disse, quattr'ore da aspettare, e poi?...

— Sono le otto, rispose Bogino trascinato anch'esso dall'invincibile imitazione a un largo sbadiglio, e dalle otto alle dodici ci sono appunto quattr'ore.

Il re alzò le spalle in modo significativo, quindi riprese:

— E poi?....

— È il figlio del maresciallo di Maillebois che reca le proposte di Francia, egli deve essere arrivato a Genova oggi, e questa notte sarà qui. Argenson e madama di Pompadour sono favorevolissimi alla vostra Casa, e credo sarà questa una grande occasione di gloria per Vostra Maestà.

— *Timeo Danaos et dona ferentes,* rispose secco secco il re, e rimase pensieroso di nuovo, poi quasi discorrendo seco stesso ripigliò:

— Brutta condizione perdio di principe e di re! dover pendere o da Vienna o da Madrid o da Parigi!... Perchè co' miei dragoni ho io vinto a Guastalla?... perchè a Milano?... perchè del più generoso sangue dei miei popoli ho io bagnati i campi d'Italia?... che mi preme se regni a Vienna piuttosto un che l'altro tedesco? che mi preme se una Mailles o una d'Etiolles governa dal letto del Cristianissimo la politica di Francia?... Che ti pare, Bogino? esclamò poi improvvi-

samente volgendosi al ministro; di', non varrebbe meglio camminar soli, e non ti par che sia ben lento da mangiare cotesto carciofo?

— Sire, e il diplomatico sorrideva, sire, ella m'insegna che i carciofi hanno le punte e ci vuol modo a non volersi pungere la gola....

— Ma Federigo non ha forse saputo farsi colle armi un regno?

— Altri paesi, sire, altri paesi e altri uomini; il loro sole è come la nostra luna e si figuri come ha da essere il sangue!....

— Vedete: io ho guardato lungamente oggi da questa cima questa superba Genova che mi turba i sonni e che disprezza da tanti secoli la potenza del mio casato. E non comprendono costoro che non è libertà la loro, ma servitù delle peggiori, avvegnachè oggi all'uno e domani all'altro forastiero debbano ubbidire e pagare (e qui Carlo Emanuele non ragionava male). Che cosa fanno repubbliche senza nerbo di cannoni? e non vedono che tutta questa lebbra di oltramonti che ci rode infino alle ossa non potremo cacciarla di dosso che contrapponendo forza a forza, numero a numero? Mio avo e mio padre m'han legata questa impresa e per san Maurizio la finirò: voi avete ragione, Bogino. Bisogna farsi volpe coi forti: e vi giuro io che saranno le volpi di Sansone quando bruciarono le messi dei Filistei: soffiateci dentro, signor ministro, e che brucino finchè non ci resti che la cenere a ingrassare i campi. Brucieremo insieme, dite voi? tanto meglio: un bel fuoco farà una bella giustizia, e lo dicea quel ser Visconti che se ne intendeva la sua parte. Ma Genova mi ci vuole e

mi ci vuol Milano; da cosa nasce cosa, e allora sì che mangeremo il carciofo. Soffiateci dentro, vi dico: fuoco a Parigi, fuoco a Madrid, fuoco dappertutto e non vi dubitate che brucieremo — e il maschio viso del re si animava di luce marziale e soldatesca nell'ira generosa di chi sentiva la fiacchezza d'Italia e avrebbe pur voluto metterci argine. Poi tornando alla sua idea fissa, ripigliava: Ma Genova mi ci vuole, badate bene Bogino, trattate anche col diavolo purchè entri a San Lorenzo: se non basta trattare, tradite; lasciateli dire che siam voltafaccia; si guardino indietro e vedranno che han fatto come noi, tutti quanti dal primo all'ultimo. Maledetti mercanti a non capire che dovrebbero aprirmi le porte a suon di campane! amano meglio aver scritto sulle porte il loro *libertas* vuoto di senso, insegna da osteria e da bordello a chiunque passi, piuttosto che ricordarsi il vecchio Esopo e far di tanti fratelli una casa sola. *Libertas! Servitù* scriveteci sopra e avrete tradotto il vostro latino da usurieri — e dopo aver fatta questa lunga tirata il re si buttò sur un seggiolone di velluto che avea dietro pigliandosi in collo un bel bracco cacciatore che era il suo favorito e che non lo abbandonava mai nè a caccia nè in guerra.

Bogino, che avea ascoltato attentamente il discorso del suo padrone fregandosi le mani, quand'ebbe finito battè palma a palma, e con vivacità insolita ricapitolò, esclamando:

— Stia quieto, sire, che soffieremo e brucieremo a dovere: fuoco dappertutto, avanti Savoia! e qualcosa si risperà, stia quieto, sire, rispondo io — e il ministro si mise a raspar davvero in mezzo alle carte.

— Guardate un po', Bogino, se ci ha nulla in mezzo alla vostra bolgia di carta, riprese il re sempre giuocando col bracco.

Bogino accennò di sì col capo, e rovistando nel fascio ne trasse un dispaccio, lo spiegò, lo scorse e:

— La regina d'Ungheria, disse, manda risposta a Vostra Maestà che, per sua deferenza, il comandante le truppe regie in Italia ebbe lettera di richiamo e verrà a scambiarlo Lichtenstein....

— Finalmente, esclamò Carlo Emanuele, non avrò più tra i piedi l'antipatica figura di Schulembourg!...

— Il conte Perrone, continuò il ministro, pigliando un altro piego sul tavolo, manda il rapporto dell'ultima udienza che ha avuta da re Federigo, e dice che corre sempre voce a Berlino di una nuova impresa di quel principe....

Carlo Emanuele a questo punto si levò mezzo sulla poltrona mandando con una spinta il suo bracco fin tra le gambe al ministro.

— Nuove imprese di Federigo? interuppe: e contro chi?...

— Contro il Turco per ripristinare il regno giudaico a Gerusalemme....

Carlo, a sentir questa, balzò in piedi affatto ridendo a gola spiegata, poi si fermò per chiedere:

— E perchè?...

— Per consiglio del signor visconte Arouet di Voltaire il quale dice di voler così smentire il Vangelo....

— Matto Voltaire e matto Federigo: ma state quieto che non ne farà nulla. Prima di tutto perchè è troppo avaro, e poi perchè altro è far della filosofia teorica che della pratica. Quando si hanno dugento mila sol-

dati si può farla da filosofo! e il re si lasciò andare sulla poltrona in aria pensosa.

Bogino ripescò nel mazzo e continuò:

— Da Parigi l'agente segreto di Vostra Maestà ci manda le solite sue note sulla politica di madama Pompadour la quale è sempre in gran favore. Si fa un gran dire delle relazioni che si sarebbero incamminate fra la regina d'Ungheria e la marchesa, e si parla di lettere dove l'arciduchessa d'Austria si firma *amica sincera*....

— Al diavolo le p.....! passate ad altro.

— Rivarolo scrive dalla Corsica che il vostro manifesto fu molto bene accolto e che si preparano grandi tempeste per Genova.

— Mandagli mille zecchini e avanti....

— Carraglio fa sapere da Alessandria che potrà tenere ancora quattro settimane nella fortezza....

E qui il principe si levò una seconda volta, e passeggiando con agitazione per la stanza, esclamò:

— Quattro settimane e noi stiamo qui ancora a lambiccarci il cervello colle sofisticherie della politica! Ma non sapete signor conte — e si piantava dinanzi a Bogino — non sapete che Alessandria non deve cedere, non può cedere, non voglio che ceda!... non sapete che sarebbe l'assedio di Torino, e che una volta serrati i passi, addio regno, addio Genova, addio tutto! Fatemi parlare colla spia che ha portato il dispaccio di Carraglio; voglio sapere in che stato si trovano lì dentro, ma che non cedano perdio: conosco il marchese e vedrete che non cederà....

In questo mentre uno dei quattro dragoni che abbiam veduto accompagnare il re sull'erta del poggio

si presentò sull'uscio: era un bel giovane di circa vent'anni, dalla fisonomia aperta, dalle forme erculee.

— Sire, disse mettendosi nella rigida postura del soldato, due corrieri sono arrivati contemporaneamente alla cascina. Uno viene da Genova e uno da Torino.

— Due? e Carlo Emanuele guardò in viso il ministro.

— Due? rispose Bogino guardando il re.



CAPITOLO II.

Madama di Pompadour.

Prima di proseguire nel nostro racconto dobbiamo consacrare alcune pagine ad una delle più superbe bellezze che abbiano regnato sulla terra in nome del piacere e della voluttà.

Giovanna Antonietta Poisson era nata nel 1722.

Figlia di un oscuro impiegato dell'amministrazione militare, un ricco finanziere amico della madre sua la prese sotto la sua protezione e la fece educare splendidamente finchè a diciott'anni la giovinetta era un miracolo di bellezza, di spirito e di grazia.

I lineamenti del suo viso rassomigliavano a quelli del più bel profilo di una greca venere. L'occhio nero e vivacissimo ora affascinava colla morbidezza del velluto, or penetrava il core come acuta freccia. I capelli d'oro le scendevano sugli omeri inanellati artisticamente, e possedeva il sorriso degli amori di Albano e di Annibale Caracci. Svelta della persona, nobile nel portamento, accoppiava in sè tutte le perfe-

zioni e tutte le meraviglie atte a sedurre e a fascinare i cuori.

Corrotta di buon'ora nel secolo di corruzione che la vedea crescere, sua madre le ripeteva sovente:

— Bada che tu sei un boccone da re!

Ma i re non sono tanto frequenti, e l'Antonietta si contentò di sposare il nipote del suo protettore; Le Normand d'Etiolles.

Il lusso, le feste, i piaceri circondarono l'aurora della sua giovinezza, e la scienza, le arti, il sapere si davano convegno dattorno alla venere geniale cui lo stesso Voltaire sacrificava sonetti e madrigali.

Un giorno essa vide Luigi XV, il beneamato, nella cappella di Versailles, e se ne innamorò o finse di innamorarsene, memore dell'auspice parola della madre.

Le sorelle di Nesle si dividevano in quel tempo il letto e i favori del re, e la prediletta duchessa di Chateauroux governava la Francia dal letto adulterino.

Ma la procace Antonietta giuocò sì bene la propria commedia e la fortuna l'aiutò sì bene troncando colla vita della duchessa i favori del re, che in breve Luigi XV cedette al geniale intrigo, e la signora d'Etiolles vide a' suoi piedi il potente monarca dimandarle mercè.

Il povero marito fu mandato a confino nel contado di Avignone, e la bellissima seduttrice prese pubblicamente il rango di cortigiana col marchesato di Pompadour.

Tale era questa moderna Aspasia un giorno di marzo del 1746 nel suo splendido palazzo di Versallia.

Seduta su una soffice ottomana di velluto cremisi, il re le stava d'accanto carezzandole colla mano le



La Marchesa di Pompadour

Cap. II

bionde chiome e fissandole amorosamente gli occhi in viso.

— Dunque, diceva essa, tu non vuoi proprio far la pace con Maria Teresa?

— Per ora no, rispondeva distrattamente Luigi XV.

— E se io te ne pregassi?...

— Non posso. Più tardi vedremo. Bisogna che prima prenda Alessandria, dopo....

— Prendere Alessandria a quel povero re di Savoia....

— E che cosa importa a te del *re di Savoia?* domandò il re ridendo fra la gelosia e lo scherzo.

— Mi è simpatico....

— Tanto peggio per lui, rispose con un po' di dispetto il monarca.

— Cattivo che siete! soggiungeva la cortigiana lanciando al reale innamorato due occhiate provocatrici, voi mi nascondete qualche cosa: Richelieu me lo ha detto....

— E che cosa vi ha detto Richelieu?...

— Non dovrei dirvelo, mormorò l'astuta donna, sollevandosi in braccio il re, ma non posso aver segreti per voi; sapete che vi amo e che la vostra gloria mi preme più della vita....

— Dunque, insisteva Luigi rabbonendosi, che cosa ti ha detto quel ciarlatore eterno?...

— Mi ha detto che volete proprio finire quel povero Carlo Emanuele, un così bravo soldato! invece che Argenson vorrebbe con lui accomodarsi e....

— Ma che diamine di pasticcio mi racconti col tuo Richelieu! interruppe il re; tutte invenzioni di quel vecchio contastorie e....

— E?... ripetè la Pompadour stringendosi sempre più vicino il suo schiavo.

— E invece si pensa precisamente a far la pace col tuo protetto e domani un corriere deve portargli il trattato. Sei contenta?... ed ora non mi parlerai più di politica?... e si abbandonò affatto fra le braccia della incantatrice che lo copriva di baci mentre un lampo di gioia le passava sul viso, e dentro l'anima pensava:

— Povera sovranità umana quanto sei debole!

La noia e la voluttà erano i primi ministri della cortigiana.

Nell'anticamera si udì un passo barcollante, ubbriaco, e voci di alterco: il re potè appena sollevarsi dalle braccia della favorita, che un uomo spinto dalla portiera sollevata con impeto, rotolava più che non camminasse in mezzo alla stanza.

Vecchio, cogli abiti scomposti, col marchio degradante dell'ebbrezza sul viso, guardò coll'occhio imbambolato la coppia innamorata; barcolò ancora, si lasciò andare come un cencio sull'ottomana battendo colla palma sulla spalla a Luigi, e coll'ebbro sorriso dell'ubbriaco:

— Buongiorno, mio genero, disse: non volevano lasciarmi passare.... ma chi sono io?... ho detto.... insolenti.... chi sono io? il padre della ganza del re.... e le porte si sono spalancate.... buon giorno mio Cristianissimo genero!...

Luigi XV balzò in piedi esclamando:

— Perdio questo è troppo!...

Antonietta sorgeva esterrefatta e il vecchio crapulone trovatosi solo sul soffice divano non vedeva di meglio che sdraiarsi comodamente a dormire.

La marchesa, ricompostasi in un lampo, trasse il cordone del campanello; un lacchè si presentò sul limitare:

— Pigliate quest'uomo e buttatelo in giardino, disse con garbo da regina.

Lo staffiere caricò sulle robuste spalle l'ubbriaco inerte come un sacco di farina, e pochi minuti appresso i due amanti ridevano follemente vedendo l'ordine eseguito e l'ignobile vecchio buttato a dormire sull'erba.

— Sempre così, sospirò la Pompadour.

— Lo servirò secondo i suoi gusti: il paese dove lo confinerò fa del vino eccellente.

Era il bando per il vecchio furfante che ricordava alla figlia cortigiana l'antica miseria, come lo schiavo sul carro del trionfatore romano.

La marchesa avea cominciata bene la sua giornata.

Appena uscito il re dal castello, Antonietta prendeva la penna e su una rosea carta scriveva queste poche parole:

« Madama!

» Vi ringrazio dello splendido e veramente real do-
» nativo che mi avete voluto fare. È vero che si tratta
» la pace col re di Sardegna, ma io saprò renderla
» impossibile. Choiseul è con noi, e l'alleanza gloriosa
» fra i due più potenti regni del mondo sarà il più
» bel trionfo della vostra rispettosa amica

di Pompadour. »

La stessa sera un corriere coi colori e colle armi della favorita, divisa rispettata quanto, e più che la divisa reale, divorava con quel messaggio la strada di Vienna.

Scesa la notte, una carrozza senza stemmi e senza livrea usciva dai cancelli di Versallia, dirigendosi al prossimo convento della Maddalena du Trainel.

Era un gotico edificio alle porte di Parigi, avanzo di que' merlati conventi del medio-evo, che volta a volta servivano di prigione, di asilo e di castello.

Le sue mura annerite dal tempo sorgevano sulla Senna, e la posizione e l'aspetto erano davvero più di fortezza che di convento.

L'abbadessa accolse fra le braccia la visitatrice, e seco si ritraeva nelle più intime stanze d'onde uscivano poco dopo ambo nell'abito istesso, l'abito bianco delle suore di San Domenico.

— Come sei bella, o Antonietta! diceva l'una, come sei bella così, vestita da pecorella del Signore.

E la marchesa si guardava da capo a piedi nell'ampio specchio di Venezia appeso alla parete, e pazzamente rideva e saltava colla matta allegria di una baccante.

— Se lo sapesse il mio confessore!... se lo sapesse Luigi!...

— Perderebbero la testa tutti e due, rispondeva la venerabile abbadessa, imperocchè non vidi mai angiolo più bello di te. — E così lietamente continuavano il ridere finchè dal parlatorio passarono dov'erano raccolte tutte le suore; dodici giovanette di cui nessuna passava di molto i vent'anni e tutte folleggianti, sicchè la mente ricorreva più che a cristiane vestali a sacerdotesse di Venere antica.

Il tintinnio di un campannello mise in trambusto quella brigata di abiti bianchi, e di scapolari e tutte disordinatamente si avviarono ad una porta.

Si figuri il lettore una vasta sala tutta tappezzata a pitture de' più geniali e liberi soggetti. Qui il cigno amorosamente baciava Leda carezzandone colle ali l'ignudo seno; là Danae tutta nuda dentro la torre godeva la ricca pioggia dell'oro; e Amori e Ninfe e Veneri erano le croci e i teschi di quella casa di penitenza.

Da un lato poi un letto antico, secondo l'uso del tempo, sorgeva sotto l'ampie cortine di serica stoffa, dappresso, una tavola squisitamente imbandita, pareva non aspettare che i convitati a lieto banchetto.

Di mezzo le coltri poi vedevi uscir la parrucca inanellata di un uomo già varcata la cinquantina che s'era adagiato lì con tutta la padronanza di chi sa essere in casa sua.

— Buonasera, monsignore! ripeterono in coro quattordici voci.

— Buonasera! rispose il vecchio ridendo. Buonasera, verginelle sante! Buonasera sorelle!... e cadenzava ipocritamente la voce come parlano i colli torti.

E intanto le svergognate gli si affollavano d'attorno chi carezzandogli il viso, chi fregandogli le membra, e chi persino solleticandogli le piante.

In quello la badessa si fece avanti, e mettendo in vista l'Antonietta:

— Guarda un po' che novità ti presentiamo papà Argenson; è una mia protetta e tanto basta.

Il vecchio ministro, a cui non giungeva nuova neppur sotto la sua trasformazione la figura dell'Antonietta, rimase ammirato a tanta gioventù e a tanta bellezza, e la guardava fiso quasi volesse riconoscerla.

— Vorreste forse divorarla cogli occhi, vecchio li-

bertino che siete, riprese la badessa, non è pane per i vostri denti davvero....

— È che non mi giungete nuova sorellina, e, mi pare di avervi già veduta al secolo, disse il ministro rivolgendosi direttamente alla supposta novizia.

— Oh! monsignore, rispose abbassando gli occhi la bellissima e astutissima donna, vengo dal nostro paese, e mia cugina sa bene che non ho mai veduto Parigi.

— E di che paese siete sorellina?

— Di Avignone, monsignore....

— Ah! siete suddita di Sua Santità il papa! tanto meglio, aggiunse quasi fra parentesi parlando a sè medesimo il consumato libertino.

— Avvicinatevi dunque, riprese, non abbiate paura di noi che amiamo la gioventù; e Antonietta da commediante insigne si accostava al letto, e ora prestandosi ora schermendosi alle carezze del depravato vecchio, sempre più ne accendeva la mente e ne bruciava i sensi.

Alcune altre figlie di quell'esemplare convento avevano frattanto messe le mani nella giubba del ministro traendone un mucchio di carte; petizioni, memoriali, dispacci, note, lettere, infine l'archivio completo di una giornata ministeriale.

— Silenzio e attenti, disse la badessa, gli affari di Stato e gli ordini del re devono avere la precedenza.

Le giovani sfrenate s'erano distribuite le carte in giro, e l'una cominciò a leggere:

— Un borghese che supplica per aver licenza di tener bisca nella contrada dello Schacchiere.

— Non ci è ostacolo, rispose il ministro, finchè giuocano non cospirano.

— Un giovine di buona famiglia che domanda una Compagnia....

— Come si chiama?

— Pietro Tiller, rispose la leggitrice.

— Un mio terzo cugino, eccellenza, esclamò una bruna e vivace Alsaziana che era occupata a solleticare le piante di monsignore, ve lo raccomando....

— Un terzo cugino? ebbene, in vista di una raccomandazione così graziosa, accordata la Compagnia, alla condizione che da terzo cugino tu lo faccia diventar primo cognato.

Uno scoppio di risa argentine accolse lo scherzo ministeriale, e la lettura dell'archivio continuò. Molti affari di Stato furono decisi e molte suppliche esaudite, specialmente quelle di coloro che avevano la fortuna di essere appoggiate da una terza o quarta cugina, come ser Pietro Tiller.

Argenson, tutto inteso a guardar la provocante bellezza della nuova sorella, gittava decisioni e decreti a sorte; e così si governano i popoli!

Alcuno di buona fede si negherà a credere i particolari del nostro racconto, ma si dovranno facilmente persuadere come non sia che pura istoria per poco che amino consultare le memorie contemporanee che rivelano ampiamente questi incredibili fatti nelle più minute e oscene loro particolarità.

Gran che, e non par vero a me scrittore che so ed ho riconosciuta la verità del racconto, come milioni di uomini tollerassero in pace di essere soggetti a tal maniera di padroni!

Diconо che il bue non veda per gli occhi la misura reale delle cose, ma che una particolare disposizione

gli ingigantisca tutto, sicchè l'apparenza fa che le forze sue gli paiono commisurate e minori anco di quelle che gli pongono il giogo e che pur sarebbero imbelli a frenarne i furori. Così parmi che sia quella bestia collettiva che chiamano popolo, la quale abbia una conformazione d'occhi da farle parer colossi i pigmei onde si lascia reggere e governare a bacchetta, e più le pigiano addosso, e più le premono in sul collo, dice il più delle volte — *amen!*

Mi dicono: venne la rivoluzione francese a pagare la mancia a tutti: certo venne e pagò senza tara per quanti fossero stati i Luigi e le Pompadour e i d'Argenson, ma venne tardi, e parmi ancor questa una dura legge che il sabato ci metta tanto a venire e che si debba sempre seminar pe' figliuoli ingrati.

Infrattanto sua eccellenza fra il solletico e le fregagioni delle monache ristoratosi pienamente, s'era involto in una ampia vesta imbottita e si era messo a tavola in mezzo al suo sacro haremme come un vero nabab o un vero bascià.

Correvano le dilicate vivande e i vini più prelibati dattorno al lieto desco: e tazze colme succedevano alle vuote, e brindisi a brindisi, e scoppi di riso alternati a un diluvio di atti e di parole che a scriverle brucierebbero la carta, finchè la stracchezza vinse la voglia, e molti occhi vivaci andavano spegnendosi nel sonno, e molti sorrisi morivano in un lungo sbadiglio.

Passarono tutte in giro a monsignore, e ciascuna lo baciava in bocca: ultima rimase Antonietta dopo che erano uscite le altre.

Che cosa accadesse fra il ministro e la favorita noi non possiamo raccontare: sull'alba la badessa ricon-

dusse l'amica insino alla cancellata che segna la clausura delle monache; si ribaciarono in viso, e la marchesa saltò agile e presta nella bruna carrozza che ripigliò di corsa la via di Versallia.

Dopo breve tratto la figlia di Poisson, l'ubbriacone, stava prestandosi all'opera zelante della camerista, e adagiava le belle membra sulle morbide piume di un letto principesco in forma di conchiglia che reggevano due delfini d'oro guidati da due alati amorini. Era la conchiglia di Venere rappresentata al naturale, era la mitologia espressa colla verità delle forme reali.

Appena uscita l'ancella una porticina mascherata nello sfondo dell'alcova si aprì cautamente, e un bello e ardito giovane, vestito della ricca assisa dei moschettieri grigi, si precipitò in ginocchio appiè del letto dorato.

Antonietta non si mostrò sorpresa a quella vista, ma rimase qualche minuto a guardare quel brillante uffiziale dall'alto del suo trono, come Venere deve aver guardato l'ardente Dio della guerra.

Poi abbandonandosi, lasciò cadere giù disteso un braccio candido come l'avorio tornito, e il moschettiere ebbro di amore e fatto audace a tanta provocazione, stampava lunghi baci sulla bella mano, ed ella coll'altro braccio gli carezzava il capo.

Ed anche qui la penna conviene che s'arresti e lasci al lettore il procedere innanzi colla mente come gli torni più gradito.

La giornata della cortigiana era finita e il sole dorava coi biondi raggi le cime verdeggianti del bosco, quando i begli occhi di Antonietta si chiudevano al sonno.

Il giovane moschettiere inebbriato di voluttà attraversava le ombrose allee al galoppo del suo grigio cavallo, che lo portava rapidamente verso Parigi.

Egli recava seco la commissione segreta del re di Francia pel re di Sardegna, da cui dipendevano le sorti della guerra e le sorti d'Italia.

La giornata della cortigiana era finita, e certo non scarse di opere erano scorse quelle ventiquattr'ore!

Abbiam veduta la lussuria trascinar nel fango la grande missione che Dio dà ai reggitori delle nazioni, e la prostituta reale dire a sè medesima: Io sono la Francia! Poi la mentita monaca, dentro al corrotto santuario, scende a più vile mercato, colla fiacca e decrepita libidine, e dice in core quando l'alba la caccia dall'osceno talamo: Io sono lo Stato! Infine, la corrompitrice avventurosa si addorme stanca sull'altare della corruzione, dove arde il fuoco vorace di Venere libitina.

Intanto il tempo inesorabile ha segnato un'ora di più sul quadrante eterno dove si numerano i giorni della vita dei popoli, e la giustizia vendicatrice continua il faticoso ma costante lavoro che scava pazientemente l'abisso dove crollerà tutto un mondo.



CAPITOLO III.

Genova la superba.

Bellissima fra le più belle gemme della corona italica, Genova siede come regina sulle falde dell'Appennino che le fa cerchio e la difende dall'impeto dell'Aquilone, e va colle punte estreme a immergere le scogliose radici nei flutti che, spumeggiando, si frangono incontro alle sue mura.

È un immenso teatro che dall'ertezza del monte largamente e vagamente degradandosi scende al mare dove specchia i marmi de' suoi palagi e le sempreverdi chiome de' suoi giardini.

Que'due capi del monte che sporgono sul mare e che ebber nome, del Faro o della Lanterna, dalle notturne faci che ardono sull'altissima torre a guida de' naviganti, e di Carignano, su cui sorge un magnifico tempio, fan doppia spalla ad un ampio seno dove è il porto, fido ricovero alle navi del commercio universale.

Dalle sabbie marine sino sulle paurose creste del monte corre, serpeggiando, una linea di formidabili muraglie che girano circa otto miglia; qua difese da inabissati precipizi, là munite di ogni maniera di ripari a difesa di guerra, mentre son tutte ghirlandate di forti,

di cortine e di baluardi quelle eminenze dalle quali si può venire a offesa della città.

Un'altra linea di robuste mura, ch'erano la più antica cerchia, si avvolge tortuosamente dattorno al fosso della città, e sopra i bastioni che esse fasciano, sorgono eleganti case e ridono ameni orti. E di ville e di giardini, di colline e di valli con amorose cure coltivate, abbonda tutto il tratto che corre fra la vecchia e la nuova cerchia insino a colà dove la rupe ignuda e brulla non ha più veste che di poca e arsiccia erba bruciata dal sole e fiaccata dal vento.

Genova è la città dei palagi e si potrebbe chiamarla all'orientale la città di marmo; la magnificenza, la ricchezza e la scenica prospettiva ne fanno lo speciale carattere, e tutte le arti gareggiarono per abbellirla dentro e fuori d'intagli, di sculture e di dipinti. Le loggie ampie e i tetti medesimi delle case volgari ricordano gli orti pensili della magnifica Assira, dove il gelsomino si marita all'arancio e al melograno, e le auree frutta spiccano costantemente sul cupo verde dei fogliami in un coi candidi olezzanti fiori.

Ben a ragione scriveva Gabriello Chiabrera:

Ove son più bell'albe in ciel sereno?
Od esperi più chiari?
Ove di Flora e di Vertunno, o meno
Ove son di Pomona i numi avari?
Sul dorso ampio de' mari
Qui ti conduce a volo
Cerere da lontan prore infinite,
E dall'avverso polo
Per onde appena dagli antichi udite
Qui ti sporge tesor nuova Anfitrite.

Già sin dal suo tempo Luigi XII diceva ai patrizi genovesi: — Voi siete alloggiati meglio di me. — E verso l'epoca del nostro racconto Lanzi scriveva: — La nobiltà genovese, ricchissima d'oro, in niuna cosa lo profonde più volentieri che in preparare alla religione magnifici santuari ed a sè magnifiche abitazioni, che in grandezza, in ornamenti, in tappezzerie, in ogni maniera di mobili appena cedono, e non tutte cedono alle reggie. —

E benchè frequenti e gagliardi soffiino in Genova i venti di tramontana, nondimeno essi qui, conservando la qualità di rigidi, meritano l'epiteto di sereno, come scrive lo stesso Lanzi; avvegnacchè facciano lucido il cielo e non irruginiscano e anneriscano le mura come in altri paesi, di maniera che, dopo tre secoli di esistenza, questi genovesi edificii paiono fatti pur ieri se i marmi loro non avessero presa quella vaga tinta che ne' luoghi felicemente esposti il tempo imprime.

Gli eleganti peristili e le sceniche pitture cospirano a farli ridenti; ognun d'essi ha una terrazza ed una spaziosa loggia trasmutata in giardino, ed ogni giardino ha una fonte di marmo o un ninfeo, e le acque zampillano negli atri di marmo.

Convien veder cotesti palazzi quando gli indora il sole all'aurora o all'occaso, o al pallido chiaror della luna veramente di argento, delle magiche notti di Genova.

Come brillano, come sorridono!

Quanta fragranza di fiori non diffondono gli zeffiri dai pensili giardini a imbalsamare soavemente le vie!

Poi interrogate la storia; domandate alle memorie la vita di questa regina, e quella vita vi parrà grande

attraverso ai secoli, grande e degna del nome italiano anche quando pareva che la corruzione universale avesse tutto travolto: il nome di Genova sovrasta alla grande giornata istorica del medio-evo.

Le nazioni europee si gettano con fiero impeto nella grande impresa gridando: — Iddio lo vuole! — E prima che Urbano abbia bandita la croce e mandato ai Genovesi il suo legato per infiammarli al *glorioso acquisto,* essi tornano già carichi di spoglie dall'Asia dove la potenza del commercio loro ha schiusa una via più sicura che le scompigliate armi de' crocesignati.

Pure intervengono alla santa guerra con otto poderose armate, tengon liberi i mari dai Saraceni, vettovagliano l'armata della croce, espugnano i porti, e Baldovino successor di Goffredo non vuol prendere la corona se non l'affida l'amicizia di Genova; viene a incontrare i soccorsi insino a Joppe, e scrive sul santo Sepolcro tre gloriose parole che i Pisani fanno cancellare e l'istoria restituisce.

La via di terra dopo molte sinistre prove sembra alla fine troppo ardua ai crociati, e son le navi di Genova che fanno fare il tragitto a Filippo II, a Riccardo Cuor di Leone, a Luigi il Santo.

I noli degli infiniti trasporti arricchiscono la ligure città, mentre a Damiata e a Tunisi le sue armi si coprono di gloria.

Guardiamo cent'anni più indietro.

Invano Genova cerca destreggiandosi di avvantaggiarsi nella imperiale Bisanzio dove già son padroni del campo Veneti e Pisani, e le conviene contentarsi del terzo luogo.

Crolla il greco impero e sulle sue rovine sorge la effimera signoria fiamminga.

Se Venezia, Genova e Pisa avessero fatta una concordia e una forza delle cospicue marine, l'Italia non avrebbe perduto il primato del mare; essa lo ha perduto per le caine gare delle tre nemiche sorelle.

Tornano i Greci per virtù di Genova contro Venezia, e la colonia di Galata sorge emula alla città di Costantino. L'Eusino diventa un mar genovese. Le colonie di Pera e della Gazeria trattano da sovrane colle signorie di tutto l'Oriente e la moneta di San Giorgio è nota e ha corso fin sul remoto Gange.

Ma le onde dei mari rosseggiano di sangue italiano.

Quattordici volte Genova supera Pisa o è disfatta.

Le pretese all'impero di Corsica e di Sardegna, le gelosie dei traffichi hanno destata l'ira implacabile.

Una giornata funesta sorge sulla povera Italia. Novanta galee vengono a battaglia con cento galee.

S'incatenano disperatamente i legni per combattere più disperatamente.

Quindici mila nemici, morti o prigionieri, ornano il trionfo fatale di Oberto Doria.

La rotta della Meloria prostra per sempre la fortuna di Pisa.

Dura la guerra esterminatrice coll'adriatica regina. Sedici volte percossa dai Genovesi, Venezia li ha sconfitti forse altrettante.

La bilancia trabocca in favore dei Liguri e par che l'ammiraglio di Genova intenda a imbrigliare i cavalli di San Marco.

La disperazione dà armi e vittoria a Venezia, e le due rivali si ritirano dall'esiziale cimento esauste di sangue.

Genova tempestata dalla discordia va declinando e

sottentra volontaria a giogo straniero, finchè il gran cittadino, Andrea Doria, la rivendica a durevole libertà sdegnando facile tirannide e facile principato.

La rivoluzione onde si muta il mondo europeo da mezzo il secolo decimoquinto a mezzo il decimosesto cangiò pure le sorti di Genova.

L'Ottomano ruba le ricche colonie di Ponto, del Bosforo e di Scio, e la pirateria barbaresca predomina il mare.

Il commercio, vôlto all'India, superando il capo delle Tempeste, le nazioni che bagna l'Oceano fan loro lo scettro di Nettuno. Le repubbliche italiane vedono le loro galee umiliarsi alle moli dei nuovi vascelli di Spagna, d'Inghilterra e d'Olanda.

È allora che il genio speculativo dei Genovesi trova modo di giovarsi ancora di quella maravigliosa ricchezza che invano il suo Colombo le aveva offerta. I tesori del Nuovo Mondo, condotti in Europa dai galeoni spagnuoli, trapassano nelle mani de' Liguri diventati i banchieri universali di Spagna, riscotitori delle sue entrate, provveditori degli eserciti, ammiragli e capitani delle sue navi.

Genova si conforta allora colla dovizia della perduta grandezza politica.

I palagi di marmo, gli stupendissimi templi, le opere eccellenti dell'arte concorrono a rendere magnifica la città, e le ricchezze del comune di Genova sorpassano quelle di molti regni.

Vedrem però in queste pagine, nei giorni del più miserabile prostramento d'Italia, il popolo genovese ridonare alla storia un lampo sfolgorante degno dei tempi migliori di Roma antica.

CAPITOLO IV.

Due battesimi e due funerali.

Ora ci convien guardar di sfuggita alla piazzetta de' Negri, dove sulla domata rupe allignano frondeggianti corone di mirti e di aranci che dissimulano in parte un palazzo di marmo con le loggie leggiadramente portate da marmoree colonne. È il palazzo *del principe,* dove Andrea Doria accoglieva ospiti Carlo V e la sua Corte, facendoli servire a suon di fischietto come usava comandare la ciurma delle sue navi.

Dentro alle stanze di quella ricca magione stava il quartiere generale delle armi confederate di Genova, Francia e Spagna.

Fino dal 1743 erasi stabilito a Vormazia un trattato segreto fra la Sardegna, l'Austria e l'Inghilterra a danno dei confederati.

Secondo ragione e secondo giustizia, la repubblica di Genova, che viveva neutrale fra le parti, non ci doveva entrare, ma la scoperta di un patteggiamento iniquo la trascinò.

La repubblica aveva già da lungo tempo comprate dall'imperatore Carlo VI le sue ragioni di sovranità sul marchesato di Finale per un milione e mezzo di pezze. L'imperatore poi, questi milioni e queste pezze se li aveva presi, quando sua figlia per gratificarsi il re di Sardegna, di cui aveva bisogno, cedeva la cosa venduta e compra senza partecipazione del compratore e con promessa solamente di restituzione del prezzo a carico di chi non aveva nè voglia nè possibilità di pagare.

Uno storico illustre, discorrendo di questo fatto, esclama: Bene era serbarsi la montagna di queste pezze, ma sarebbe stato meglio conservar la fede col serbare al compratore la cosa comperata. Misera Genova che era debole! Il pianto più forte che presto faremo di lei proverà sempre più che la miglior ragione è quella dei cannoni e che han fatto bene a scrivercela su.

Il patrizio Gianfrancesco Pallavicino, legato in Allemagna, ebbe sentore della vendita e ne avvisò il Senato.

Non potevano darsi a credere una cosa tanto enorme, poscia che la repubblica non aveva offeso nessuno standosi scrupolosamente neutrale.

Tuttavia mandarono comando a Giuseppe Spinola e a Giambattista Gastaldi di informare l'uno appo la regina d'Ungheria, l'altro appo il re d'Inghilterra.

I ministri di Vienna negarono con fronte ferrea.

Que' di Londra non negavano assolutamente ma parlavano per ambagi.

Insomma dicevano che quando il trattato fosse comparso in cospetto al pubblico, si vedrebbe che non ci era poi tanto male.

Ma alla fine, poichè ogni dì diventava palese il fatto e che la vendita era stipulata, i ministri di Vienna e di Londra non negarono più.

Gli Austriaci dissero che la regina avendo ceduto pel trattato al re una parte considerabile del suo Stato milanese, non era in grado di negargli ciò che di quel d'altri egli mostrava tanto desiderare. Del resto non aver ceduto che quelle ragioni che ella aveva sul marchesato, e che se nessuna ce n'era, tanto meglio per Genova.

La qual cosa, oltre alla derisione, veniva a dire palesemente che Maria Teresa o aveva pregiudicato il re vendendogli cosa che non era, o frodati i Genovesi vendendo altrui ciò che loro apparteneva.

Londra si spiegò con derisione più pietosa e perciò più derisoria: dissero compatir proprio la disavventura della repubblica, ma che il re Carlo Emanuele era molto premuroso di avere quel marchesato e che non lo volevano scontentare perchè ne avevano bisogno. Anco l'Inghilterra faceva mercato di popoli.

Da bella prima, quando si era saputo sotto mano della convenzione di Vormazia; ma innanzi che se ne avesse certezza, la Francia e la Spagna avevano tentata la repubblica perchè si unisse a loro promettendole aiuto e protezione.

Dalle quali insinuazioni si era schermita allora, sperando indurre a migliore e più grato consiglio i nemici suoi.

Ma quando dalle risposte date ebbesi certezza dell'indegno mercato, cominciò a trattarsi la cosa nel consiglietto, che era il minore consiglio politico dello Stato.

Consideravano alcuni fiorire la repubblica pel com-

mercio e per le pacifiche arti, che hanno amica la pace e nimicissima la guerra. Incerta la sorte delle armi, e se i Borboni avessero la peggio, quali sarebbero i destini della imprudente Genova? Pace convenirsi a chi solo non può far guerra e a chi per la esiguità delle forze convien sempre esser secondo o terzo nella partita.

Altri rispondevano sopravvenire nella vita dei regni e degli Stati congiunture straordinarie che spingono o a voler perire, o a pigliar vie nuove e non consentanee alla cheta prudenza. L'ambizione di casa Savoia tirarla ai danni della repubblica, sicchè pessimo evento sarebbe stato l'avere il re di Sardegna accampato da padrone sul prossimo marchesato di Finale. La cupidità dei Savoini essere ben nota, e avere il re medesimo, dopo l'acquisto di Piacenza, messo fuori e pubblicato per le gazzette che il golfo della Spezia era suo come dipendenza dal Piacentino; andare di più mendicando ragioni or su questo or su quel feudo della Lunigiana, voler lui pertanto stringere tutta l'ampiezza del territorio genovese, voler distruggere non solamente la potenza ma anco il nome della repubblica.

L'ultima sentenza prevalse.

Il 1.° di maggio del 1745 fu convenuto fra la repubblica, la Francia, la Spagna e la corte di Napoli che la repubblica sussidierebbe le armate borboniche di diecimila soldati e di un treno di artiglieria, obbligandosi le potenze federate a guarentirle il presente dominio e segnatamente il marchesato di Finale.

Nel tempo istesso che i reggitori della repubblica stavano provvedendo a mettere in atto il trattato, pensavano anche a munire per la propria difesa i passi

più minacciati. Mandarono cinquemila soldati al Finale, duemila a Savona, ruppero le strade che portano in Piemonte, munirono con trincere tutti i passi, e aspettarono la tempesta che non dovea tardare a scaricarsi su loro violentissima se non improvvisa.

Questa era la condizione della repubblica nei tristi giorni che noi rammentiamo, quando tutta Italia raccoglieva nel servaggio straniero la conseguenza delle fatali gare cittadinesche e civili.

Tornando ora al nostro racconto che abbiam dovuto per un momento lasciar da banda, onde fornire al lettore quelle cognizioni di luogo e di tempi che gli torneranno necessarie in seguito, ci ridurremo di nuovo dentro alla splendida dimora che fronteggia il Palazzo del Principe.

Vent'anni innanzi all'epoca di cui discorriamo avea luogo ivi dentro una scena di morte.

Una donna col viso pallidissimo e scomposto dal dolore, giaceva gemendo su un letto pomposamente ornato secondo la moda dei tempi.

Quella donna soffocava le sue grida mordendo le coltri, avvegnachè l'assalissero le doglie della maternità.

Un uomo dalla fronte alta, dall'aspetto severo, dal contegno rigido della nobiltà spagnuola, stava in piedi in mezzo all'ampia stanza e sul suo maschio volto rigavano silenziosamente grosse e cocenti lagrime.

Egli, nella impotenza umana che si rivela così crudelmente in faccia alla morte, malediceva alla Provvidenza che ci fe' sì orgogliosi e sì deboli.

Volta a volta scendeva presso al letto dove stava la povera giovane dolorosa: componeva la bocca a un sorriso convulso per guardar la moribonda, interro-

gava coll'occhio ardente il medico e si ritraeva soffocando in core un urlo di rabbia che prorompeva dall'anima disperata.

Ad un tratto un grido più forte lo richiamò vicino alla dolente.

Il medico gli presentò fra le braccia una creatura che entrava nella vita per la via del dolore, e nello stesso tempo fe' cenno a un monaco, che fino allora era rimasto muto in disparte, che si avvicinasse.

— Signor marchese, consolatevi, disse l'uomo dell'arte, voi avete un erede al vostro nome e alle vostre ricchezze che porterà fieramente il nome degli avi suoi....

— E la madre? mormorò quegli che abbiam udito chiamar marchese.

Il medico non rispose che con un gesto di una terribile eloquenza.

Il marchese giunse le mani supplichevole, e ancor più sommessamente soggiunse:

— E non rimane filo di speranza?...

— Nessuna, eccellenza! Fra poco, forse fra un'ora, la marchesa non soffrirà più....

Due lagrime più grosse e più brucianti sgorgarono dagli occhi del superbo patrizio; egli avrebbe dato a quell'uomo metà delle sue ricchezze, avrebbe data metà delle glorie del suo nome al primo che gli avesse potuto conservare quella vita prossima a involarsi. Ma nessuno può ritardar di un'ora l'inesorabile orologio del tempo: egli cammina costante, eterno, infaticabile, e la pallida morte

. . . . Aequo pulsat pede
Pauperum tabernas regumque turres.

In quel mentre il medico si ritraeva alla sua volta in disparte, — l'uomo di Dio prendendo dolcemente il marchese per mano lo avvicinava al letto della infelice madre che covava amorosamente coll'occhio semispento il biondo viso del suo angioletto.

In quella si udì una voce sulla terrazza di marmo come di chi piangesse e si lagnasse: il medico si slanciò nel giardino.

Il marchese che aveva udito quel gemere s'era fermato come colpito nel cuore: quella voce egli la conosceva, era un rimprovero, una minaccia, un rimorso.

La donna che giaceva sul letto di morte fece un violento sforzo per sollevarsi, e giunse le mani verso il marchese mentre dagli occhi inarriditi sgorgavano lagrime roventi.

Il marchese si chinò, ed ella colla voce spenta e rotta dai singhiozzi confessò la colpa che la traeva immaturamente a morte per la via attossicata del rimorso.

Levò la mano come per maledire, e già la parola di fuoco gli gorgogliava in gola, strappata dallo spasimo convulso, quando la voce di pianto suonò più viva e più prossima dal di fuori, e, volgendo il capo verso la terrazza di marmo, parvegli vedere la forma di un'altra donna anch'essa disfatta dal dolore.

Scolorossi in viso; il braccio alzato ricadde inerte, e, come se una mano di ferro gli avesse pesato sul collo, egli, il giudice, cadde in ginocchio dinanzi alla colpevole, e, stringendo affettuosamente le scarne e pallide mani, impresse sulla fronte della povera donna il bacio del perdono.

— Grazie! mormorò essa, e un sorridere soave le balenò sulle smorte labbra, come un raggio lontano di

quel paradiso che la aspettava: reclinò il capo sull'origliere dove le avevano posato il suo bambino, e l'ultimo sospiro nel partirsi da questa dolorosa valle aleggiò una materna carezza.

Un grido straziante che partiva dalla stanza medesima fe' sorgere di soprassalto il marchese; si volse e vide il medico chino sul corpo di una donna che si agitava anch'essa nelle convulsioni della maternità sdraiata sul pavimento di marmo.

D'un balzo il marchese fu davanti al medico.

— Dottore, affrettatamente esclamò, Dio mi punisce oggi ben crudelmente! poi vedendo che la giovanetta lo aveva riconosciuto, soggiunse più calmo ma con terribile ansietà:

— La salverete voi?... dite, vivrà?

— Pregate, eccellenza, rispose il dottore con voce grave; a Dio tutto è possibile: anche i miracoli.

Il marchese chinò il capo contro quella muta e terribile sentenza; egli sentiva che una mano potente si aggravava su lui, e il pauroso rimorso gli andava ripetendo crudamente l'amara parola di espiazione.

La donna che ora lottava col dolore era una giovanetta di poco più che sedici anni.

La copiosa capigliatura le scendeva discinta sulle spalle, e straziata da convulsi spasimi ritraeva del viso di una addolorata di Rafaele.

— Perdono! perdono, mormorava anch'essa vôlta al marchese, perdono se vi ho amato tanto! il delirio della febbre mi ha trascinata fin qui senza che io sappia come.... perdono, perdono!...

— Non te, o poveretta, hai duopo di perdono, rispondeva singhiozzando il gentiluomo atterrato; non te ma



La salverete voi?.... dite, vivrà?....

Cap. IV.

io son degno di misericordia!... e, soggiunse con una specie di istintivo terrore, non ne ha per me Iddio come non ne hanno gli uomini....

E anche questa misera ebbe sul viso un lampo di sereno cielo nei singulti dell'agonia, e quando un altro essere ebbe mandato il primo vagito che nell'uomo nascente saluta col pianto l'aurora della vita, la povera madre era spirata raccomandando con un supremo sguardo al marchese il figlio dell'amore.

Poco appresso ardevano in quella stanza dalle ricche dorature, dai lucidi marmi, dalle seriche tappezzerie due lumi mortuari dappresso a due cadaveri di donna.

Ambo giovani, ambo belle, erano morte di quel tremendo male che sfugge allo scalpello dell'anatomico e che noi poeti e romanzieri abbiam chiamato nella nostra lingua convenzionale e appassionata — il mal d'amore.

L'una ricca, circondata da tutti i prestigi della fortuna, disposata nella verde giovinezza al giovane erede di un nome insigne, pareva destinata dalla sorte a libare il calice della felicità.

Che cosa le mancava infatti per esser felice? Come non esserla su di una via d'oro e di fiori?

Eppure la gran dama, la illustre moglie di illustre marito, avea amaramente scontata la tenerezza di un core umano.

Era un secolo strano quello in cui viveva la nobile e leggiadra sposa.

Duravano i pregiudizi di casta ridotti ad articolo di codice, e daccanto al barbaro decreto che pretendeva rompere la grande unità umana avevano affa-

stellato una serie di articoli supplementari, tutti intesi a sostituire a quella vasta e naturale ragione unitaria un fittizio sistema sociale tutto edificato sulle esagerazioni della natura e della fortuna prese come punto di partenza.

Che cosa poteva e doveva avvenire in cotesto stato di cose alle poche individualità elette che serbano dentro al segreto dell'anima la scintilla del fuoco sacro?

La ragione sociale non lasciava loro che due alternative.

O procedere nella via della rivoluzione colla fronte e colla serenità del core deliberato a soccombere nella lotta sia colla sommissione passiva che uccide lentamente, sia col suicidio o colla follia che uccidono più presto e con meno dolore, o rassegnarci alla legge comune e rinnegare la propria fede, spezzare il proprio altare, disconfessare il suo Iddio.

Molte vie intermedie si presentano all'analisi, secondo che ciascuna individualità ne segue una colle orme sue, ma tutte son parallele, tutte vanno a un fine per un cammino.

La donna sente più direttamente la influenza degli errori in mezzo ai quali è condannata a vivere: più direttamente ne soffre, e pertanto è posta nella alternativa di morire combattendo o di soccombere sotto il peso di una croce troppo grave.

La patrizia fanciulla mandata a marito per convenzione di contratto si trovò gettata fra le braccia di un uomo che ella non conosceva che di nome; imparò a stimarlo, ma l'amore non si impara così.

La colpa le si presentò come una necessità, come una riparazione all'errore sociale, come una protesta contro la tirannide della legge umana.

Ma dalla porta che il piacere apre colla seduzione entra, non invitato ospite, il pallido rimorso colle sue veglie, colle sue paure, colle sue lagrime.

La poveretta si rifuggì nella preghiera e nella fede; ma i preti le dipinsero l'inferno, i tormenti, l'inesorabilità vendicatrice siffattamente orribili che, disperando anco della misericordia di Dio, l'anima stanca soccombè e si ravvolse nella insensibile apatia, aspettando la morte come si aspetta con impazienza la fine di un lungo tormento.

La morte venne, non rapida, ma a passo misurato, come suole quand' è l'anima che arde e consuma col fuoco della febbre le porte della sua prigione.

Abbiam veduto come la insperata parola di perdono facesse serena l'ora suprema di quella povera vita che moriva perchè le avevano vietata la speranza.

La giovinetta che abbiam visto morire sul letto dorato dove la patrizia l'avea preceduta negli spasimi della agonia, avea fatta un'altra via per salire al suo Golgota, avea salita un'altra scala per giungere alla sua croce.

Figlia del popolo, nata e cresciuta in mezzo a lui, la vergine sua mente non sapeva che rispondere con un sorriso al sorriso della natura che dattorno le si spiegava in tutta la visione del creato.

La Vergine era il suo culto, e nel core aveva scritte dalla pia fede le parole che in faccia alla loggia dei Banchi scrisse la repubblica sulla porta del Ponte Reale: *Città di Maria Santissima.*

Racconteremo noi come ella fallisse? ripeteremo per la millesima volta la eterna storia della menzogna, per cui il ricco arriva a rubare al povero l'unica cosa

che non gli è contestata dalla società nell'onore delle sue donne?

Il patrizio si raumilia; dissimula l'orgoglio dei titoli sotto un nome semplice e modesto; veste le membra use ai velluti e alla seta di ruvido saio; la figlia del popolo che sa di esser sicura co' suoi fratelli da ogni perfidia cede alle ingannevoli sembianze, e quando si ravvisa è troppo tardi.

Il giorno appresso a quello in cui accadevano nel palazzo Doria i fatti che abbiamo narrati, due bambini, un maschio ed una femmina, erano portati al fonte battesimale di San Lorenzo.

All'uno si imponeva il nome di Giannina Adorno, all'altro quello di Giovanni Balilla.

I due fanciulli crebbero insieme nella casa del marchese che pareva dividere gli affetti sovr'essi in ugual misura, quantunque l'una portasse il di lui nome e fosse la pronipote di illustre prosapia e l'altro non avesse che un nome plebeo di poveri pescatori.

Ma scorsi cinque anni dal dì che due funerali e due battesimi erano usciti dal palazzo, i due giovanettini sparvero improvvisamente perduti nel vasto giardino dove insieme solevano star giuocando.

Il marchese dolentissimo fece invano praticare le più minute ricerche: invano furono promesse mancie largamente generose.

Giannina e Giovanni erano irremissibilmente perduti.



CAPITOLO V.

Balilla il vecchio.

Il marchese Botta Adorno di Ovada aveva a' suoi stipendi un giovane valletto che pareva godere tutta la di lui confidenza.

Qualunque volta il padrone fosse uscito alla caccia, il giovane servitore lo seguiva e tutta la famiglia lo invidiava come il Beniamino.

Erano già molti anni che egli era entrato adolescente a servigio nella nobil casa, quando accadde la trista scena che abbiamo narrata.

Ma noi non abbiamo avvertito che durante quella funebre notte, il fidato servitore avea dimostrata una inquietudine proporzionata all'affetto che egli nutriva pel suo padrone.

Nella lunga catastrofe che avea preceduta la fine della marchesa egli avea costantemente vegliato per tutti, e quando il padrone toccato a tanta prova di devoto attaccamento gli volgeva una parola di gratitudine, Angelo chinava il capo e una lagrima gli spuntava sul ciglio.

E poi si declamerà contro la ingratitudine!

Eppure a un osservatore più diffidente e più sottile, la fisonomia di Angelo non avrebbe forse inspirato altrettanta ammirazione nè altrettanta confidenza.

Ci ha degli uomini sulla cui fronte la provvidenza pare aver stampato fin dall'utero materno il marchio di Caino.

È giustizia o fatalità?

Noi risponderemo inchinando la maestà segreta dell'ignoto — è il segreto di Dio.

Caino non è morto: egli moralmente è padre di vasta famiglia, e la macchia di sangue del primo omicidio si è fatta lago, oceano e ha sommerso il mondo.

Il delitto dalla pallida faccia è sorto da quel mare cruento come i mostri uscivano orrendamente armati dalla pece bollente dell'inferno dantesco, e compagno inseparabile del pellegrinaggio umano, le scarne braccia del patibolo segnano di vetta in vetta, di valle in valle, coll'ombra paurosa la cupa odissea della morte.

Di famiglia in famiglia, da gente a gente, da generazione in generazione, il fratricida si continua, rivive, si moltiplica vivente testimonianza dell'impuro connubio fra Satana e l'uomo; quel connubio misterioso dei nipoti di Adamo colle figlie degli angioli ribelli, di cui ci rimane la memoria tradizionale nell'antichissimo de' libri e nel mito dei Titani che rovesciarono il mondo nella gran battaglia fra terra e cielo.

Angiolo apparteneva alla famiglia di Caino e di Lucifero.

Belle forme, geniali sembianze, celavano dentro un core di ferro e un'anima di bronzo.

Ma chi avea suscitata quella vampa inestinguibile di odio? era la Provvidenza ingiusta o era l'umanità?

Abbiam detto che Angiolo era il favorito del marchese e il di lui assiduo compagno.

Ebbene; quantunque nell'animo del servitore non fosse che una ragione di odio, un germe del male verso tutti quanti lo avvicinavano, per un sentimento che non è nè nuovo nè raro, Angiolo amava di un affetto intensissimo il suo padrone.

Era una specie di quell'affetto che hanno le tigri a' loro nati; un'eccezione tanto più viva in quanto che essa è unica per tutta una vita.

Da pochi mesi il marchese Botta Adorno avea impalmata una giovane e ricca e avvenente patrizia.

Angiolo, che non rideva mai, ora si mostrava contento; egli sorrideva all'idea di servire i figli del suo buon signore, e quando, salito in arcione per accompagnarlo nelle sue lunghe caccie pel vasto piano di Ovada, qualcuno lo incontrava di coloro a cui era noto, era una maraviglia veder l'Angiolo così gaio e così sorridente.

Su un colle della campagna, dove solitamente si dirigevano le caccie, sorgeva una bianca e linda casetta, come se ne vedon tante vestire i colli delle due riviere.

Quivi vegetava umilmente, come pudica mammola cresciuta fra l' ombra del bosco, una vergine campagnuola di maravigliosa bellezza.

Era la figliuola di un vecchio guardacaccia che fu già nostromo sul mare, dove il padre del marchese avea comandato ammiraglio le navi della repubblica.

Assuntina era una gemma nel deserto, un fiore sul rovaio, una stella in mezzo alle tenebre.

Avea il viso ovale della circassa, il busto slanciato e svelto della greca, l'occhio voluttuoso e ardente della

andalusa, la bocca e la voce soave nel riso e nel parlar dolcissimo dell'italiana.

Angiolo non era insensibile alle grazie della bellezza, e in mezzo all'avversione ch'egli sembrava avere con tutta la famiglia de' suoi simili, salva l'eccezione del marchese, cominciò a sentirsi una simpatica attrazione verso l'Assuntina.

Ma tutti hanno i loro nemici. Li hanno anche coloro che amano l'universo delle cose e degli uomini, tanto più li doveva avere l'Angiolo che odiava tutto e non amava che per eccezione.

Fra questi figurava in prima linea un suo compagno di casa, il secondo guardaboschi del marchese, che, più tristo dell' Angiolo, accoppiava a tutti i difetti di lui la cupidità e la gelosia.

Era geloso della preminenza del suo rivale sull'animo del padrone, era cupido della maggioranza che gli accordava la superiorità di grado, e ad ogni costo avrebbe voluto nuocergli.

Non gli era sfuggita pertanto la simpatia che il suo nemico cominciava a nutrire per l'Assuntina.

Quando si ha un nemico e che si ha il core temperato all'odio, se ne studia la vita colla pazienza e colla costanza di un fisico che studia di sorprendere colle migliaia di sperimenti il segreto della natura: si cerca di interpretare ogni atto, e a forza di fatica e di abnegazione si giunge a leggere sul suo volto, come in un libro aperto, ogni moto, ogni concetto, ogni deliberazione più segreta e più intima del core.

Giovanni aveva pertanto sorpreso il segreto di Angiolo. Non ne disse verbo ad anima viva, ma ne fece tesoro dicendosi che forse cotesta scoperta era il lie-

vito destinato a fermentare il dolce pane della vendetta.

Il lato debole della piazza vuol conosciuto, e il lato debole di un uomo è una passione; noto il tallone di Achille tutto si riduce a una quistione di tempo — sapere aspettare.

E Giovanni aspettò.

L'Angiolo fu costretto ad assentarsi per alcuni giorni, mandato a Genova dal marchese.

Giovanni lo sostituì nelle sue fazioni di capocaccia, e la aspettata occasione venne sola al desiderato intento.

Galloppando ai fianchi del padrone, l'astuto servitore introdusse abilmente il discorso sulle perfezioni stupende dell'Assuntina.

Il marchese dovè invogliarsi di vedere una tanto maraviglia: la vide e confessò sbalordito che Giovanni aveva ragione.

Dopo una prima volta ci venne una seconda e una terza sempre accompagnato dal tentatore.

Ma l'Assuntina era virtuosa e la vittoria era difficile anche pel brillante patrizio.

Una notte la tempesta avea scatenati i suoi nembi sulla terra. Fischiava il vento e pareva che le folgori guizzando fra le piante nel fitto della foresta volessero appiccare l'incendio ai tronchi secolari.

Una voce ben nota chiese ospitalità nella casetta bianca contro l'imperversare del turbine. La porta si rinchiuse sul cacciatore smarrito e solo, e non si riaperse che l'indomani quando l'alba schiudeva alla sua volta colle rosee dita le porte del cielo.

Un uomo avea vegliata tutta quella orrenda notte a piè di una roccia: egli avea veduto entrare il mar-

chese e lo vide uscire dalla casetta bianca. Era Giovanni.

Perchè la vergine virtuosa avea ceduto?

Abbiam già fatto cenno di volo alla caduta dell'angiolo. È un doloroso episodio della vita cento volte ripetuto, dove la menzogna e l'inganno tengono accordo alla lussuria.

Vinta la partita, il marchese non serbò più la maschera verso la poveretta. Assuntina pianse, si disperò, volle morire, poi il core le mancò.

Perchè morire? sì giovane, sì bella, così amata!... a quindici anni la morte è troppo lontana, essa ci si rappresenta quasi come uno di quei terribili fantasmi che l'immaginazione crea e che la luce dilegua: a quindici anni non si crede alla morte.

Ma ad un tratto una voce nuova parlò dalle viscere della tradita un nuovo linguaggio.

La maternità, questa rugiada del core che Iddio dona alla donna compenso al retaggio del dolore, fu avvertita dalla povera Assuntina con un grido di terrore.

— Salvatemi per pietà! disse al nobile seduttore, salvatemi perchè io non muoia!...

Il marchese non era cattivo. La sventura non lo avea ancora indurato alle voci degli affetti, e giurò alla sua vittima di salvarla.

L'ultima volta che la vide, Giovanni lo accompagnava mentre tornavano passo passo verso la villa.

— Peccato che l'Assuntina non si mariti! disse il furfante come se parlasse al suo cavallo.

Ma quella parola andò a ferire dirittamente il marchese che diè un sussulto in sella.

Giovanni avvertì il moto e proseguì con un far di bonomia maliziosa:

— E sì che se sua eccellenza volesse....

— Io, replicò il marchese, io? e come vuoi ch'io ci entri col maritar la Assuntina? Prima di tutto converrebbe che ci fosse uno spasimante. Saresti forse tu che aspiri?...

— Troppo onore, si affrettò a dire il ribaldo, troppo onore, eccellenza, non è boccone per me; e se il marchese non fosse stato tutto assorto in un pensiero avrebbe forse compresa tutta la ironia di Giovanni.

— Del resto ci ha il pretendente, e io....

— Il pretendente? chi?...

— L'Angiolo, eccellenza.... è un pezzo che me ne sono accorto, ma la prudenza è un dovere fra colleghi, e io non voglio che l'amico si ingelosisca....

Il marchese non fece più motto, ma benedisse in cuor suo quelle parole che gli aprivano una via di salvezza per la tradita.

Dopo pochi giorni l'Angiolo tornò e la caccia fu intimata per la domane.

Quando furono in vista della casetta bianca il marchese volgendosi benevolmente al suo capocaccia uscì a dire:

— Sai tu, Angiolo, che ci ha là dentro una colomba degna di un re?

L'Angiolo guardò in viso il padrone e arrossì come brace senza far moto.

— Peccato, continuò, che non si presenti un marito a mio modo. Il vecchio Pietro può mancare da un'ora all'altra e mi dorrebbe che un così fedel servitore della mia casa lasciasse dietro sè un'orfana derelitta. Me ne dorrebbe davvero.

Angiolo non sapeva più come reggersi in sella.

— Ho destinato di donarle in dote per le nozze la casa e il campo, più cento buoni scudi, e terrò io al battesimo il primo ragazzo.....

Il servitore non potè più stare; si buttò giù più che scendere da cavallo, e inginocchiato davanti al marchese si levò il cappello dalla verde piuma, e con voce resa incerta dalla commozione esclamò:

— Oh! eccellenza, che voi siate benedetto! accordatemi il vostro consenso per sposare la Assuntina, e io vi benedirò e servirò colla fedeltà del miglior cane da caccia della vostra muda!

Il marchese a cui ripugnava il prolungarsi di quella commedia di cui sentiva tutta la indegnità, accordò la grazia richiesta e stabilì per la prossima domenica la cerimonia a cui per maggior degnazione egli e la marchesa vollero assistere come testimoni.

La povera Assuntina non voleva saperne di quel tristo inganno. Ma le preghiere del marchese, l'amore istintivo della vita e il terrore del disonore la vinsero. Giurò di essere una buona moglie, di rendere felice colui che la amava tanto, e accettò quel sacrificio come una eterna espiazione del suo fallo per via della virtù.

Le nozze furono celebrate con gran pompa nella chiesa della villa in mezzo a tutti i dipendenti del feudo. La donazione della casetta e del campo e i cento scudi furono il regalo del generoso padrone.

Angiolo era felice.

Egli pareva aver cambiata natura. Parlava con tutti, carezzava tutti, era buono, accomodante, gioviale.

Nella lotta che combattono nell'anima umana due genii eternamente nemici, l'amore aveva trionfato sull'odio, e l'anima del capocaccia, rigenerata dalla felicità,

sarebbe stata una conquista di più da pesare un giorno sulla grande bilancia dove Dio porrà a scrutinio il bene ed il male.

Ma Giovanni non dormiva: egli pregustava le allegrezze sataniche della vendetta.

Un giorno Angiolo, che dalla villa muoveva verso la casetta bianca, si incontrò nel suo subordinato che dopo le feste nuziali gli si parava sempre dinanzi con una insistenza troppo straordinaria per essere naturale.

Quantunque al capocaccia non garbasse punto una tale compagnia che istintivamente egli avversava, pure non potè esimersi dallo accettarla.

D'altronde la felicità rende indulgenti e, come abbiamo avvertito, l'Angiolo era felice.

C'era pur un mezzo di guadagnarsi d'un tratto la confidenza di lui parlandogli di Assuntina: il furfante lo sapeva e ne profittò.

— Gran fortuna che avete voi, cominciò a dire, gran fortuna che avete!

L'Angiolo sorrise come chi confessa senza reticenze la propria soddisfazione.

— Poi, continuò il ribaldo, una bella moglie, una buona dote e, come se non bastasse tutto questo, un bambino per via e il padrone per padrino. Siete proprio fortunato.

La fronte del capocaccia si rannuvolò.

— E che diavolo mi canti di bambini?

— Ah! fate lo gnorri, replicò maliziosamente Giovanni, ma io sono un galantuomo, segreto come il mare, e non sarò certo quello che racconti le anticipazioni galanti che avete prese sul sacramento....

Angiolo diventò pallido come un morto, e in meno

che nol si dica, saltò addosso al suo interlocutore stringendolo colla destra in una morsa di ferro.

— Spiégati chiaro, briccone, esclamò, spiégati chiaro, o io ti rompo in due come un ramo secco!

Giovanni rimase un momento sconcertato a quel brusco assalto e tentò invano di sciogliersi dalla stretta vigorosa dell'offeso che continuava a scuoterlo come una canna sbattuta dal vento.

Convien dire che egli aveva in quel momento annebbiato il cervello da copiose libazioni, sicchè non aveva forse saputo rendersi conto del pericolo che correva colle sue imprudenti insinuazioni.

— Ma parla perdio! seguiva l'Angiolo, parla se non vuoi che ti finisca!...

Gli argomenti impiegati erano tanto perentori che il ribaldo, affatto libero dai fumi del fiasco, cominciò a tremare e a balbettare una risposta evasiva.

— Diamine, come la pigliate!... ho voluto dire così.... le lingue son tanto maligne, del resto non dovete ammazzarmi per questo, e, se mi soffocate poi non saprete nulla.

La parola assassina era lanciata e produsse il suo effetto.

Conveniva rispettare quella vita miserabile per saper qualche cosa.

L'Angiolo aprì le mani e lasciò andare con una spinta vigorosa il ribaldo che andò a ricadere come una palla di rimbalzo contro una pianta.

— Ebbene, hai ragione, disse ricomponendosi il misero marito, hai ragione, io fui troppo violento. Forse tu hai scherzato!.... non sono che immagini passate attraverso al bicchiere?.... e così dicendo guardava ansio-

samente Giovanni, sperando che con una parola, con un cenno egli uscisse dalla via fatale che finiva col disonore, colla disperazione e forse colla morte di tutti e due.

Ma Giovanni taceva.

Dentro all'anima prava combattevano la paura e l'odio. L'una gli consigliava di fermarsi e di dissipare le nubi che la sua imprudenza avea sollevate; l'altro gli sibilava colla perfida voce: vendícati! vendícati!

L'ultimo vinse; il tacere era già una smentita alle speranze dell'Angiolo, ed egli lo comprese.

— Parlerai dunque sì o no? esclamò slanciandosi di nuovo sul miserabile e cacciandolo prostrato a' suoi piedi.

— Oh! sì parlerò, urlò il caduto tentando invano di liberarsi dalla mano che lo stringeva alla gola; parlerò ma non soffocatemi.... per carità lasciatemi la vita e vi dirò tutto....

— Parla, birbone, ruggiva l'Angiolo inesorabile come il fato, parla....

— Ma mi lascierete la vita, non è vero, gemeva colla voce strozzata, e non mi assassinerete?

— Parla! parla perdio! ripeteva l'esasperato capocaccia e levava colla sinistra la carabina in atto di sfracellargli il capo col calcio.

— Il marchese.... ahi! mi assassinate....

— Parla! parla! insisteva l'Angiolo, e comprendendo che la violenza non gli servirebbe nulla, abbassava l'arma e rallentava la mano.

— Il marchese era prima di voi l'amante di Assunt....

L'Angiolo non gli lasciò finire. Strinse il pugno di

ferro, e la voce scellerata si spense in un rantolo di agonia. Gli occhi iniettati orridamente di sangue parvero schizzar dalle orbite, il viso paonazzo diventò livido, e il corpo rotolò inerte a dieci passi quando la mano del capocaccia si dischiuse.

Così narrano di un serpente che nella ferita versa col veleno la vita e muore colla coscienza che il nemico non gli sopravviverà.

L'Angiolo rimase come colpito dal fulmine e fu lunga pezza innanzi di ravvisarsi.

Alla fine si riscosse e si persuase che Giovanni era morto davvero e che un cadavere era lì a pochi passi da lui per testimoniare la sua colpa e la sua vergogna.

L'odio che in quel core era stato vinto dall'amore, risorse più potente, più intenso, più imperioso.

Un torrente travolgeva non lontano dal bosco le torbide onde gonfiate dalle pioggie autunnali.

La notte era scesa colle sue ombre e col silenzio della natura, quando l'Angiolo ebbe trascinato il corpo del ribaldo sulla roccia che dominava la ripida fiumana.

Si udì un tonfo succedere a un'ombra che passava nello spazio; poi più nulla.

L'indomani alcuni villani trovarono un cadavere impigliato nelle ruote di un mulino distante alcune miglia dal bosco.

Evidentemente Giovanni, tornando ubbriaco da uno dei vicini villaggi, era caduto nel torrente e si era annegato.

Questa fu l'orazione funebre che ebbe la vittima dell'Angiolo, e non se ne parlò più.

Ma l'omicida non avea compiuta l'opera sua. Gli

rimaneva in core un dubbio e gli conveniva ad ogni patto chiarirlo per sapere se aveva fatto tacere un calunniatore o un imprudente.

Rientrò alla casa bianca più tardi del solito e trovò l'Assuntina che già si disperava per lui.

Freddo, impassibile, respinse la donna che gli apriva le braccia.

La poveretta ebbe un lampo che le rivelò il pericolo e si raccomandò a Dio.

L'Angiolo le raccontò nella sua orribile crudezza la morte di Giovanni insistendo sui più minuti particolari di quel feroce dramma.

La Assunta prima ascoltò muta, esterrefatta, immobile.

Poi grado a grado il viso le si animò, gli occhi le si gonfiarono e cadde in ginocchio dinanzi al suo giudice scoppiando in un impeto infrenabile di pianto e mescolando ai singhiozzi tronche parole di pietà e di perdono.

Giovanni non avea mentito; tutta la verità appariva ora all'infelice e gli spezzava il core.

Si levò freddo e impassibile com'era entrato, respingendo la derelitta che gli si avvinghiava alle gambe trascinandosi carpone.

Forse in quell'ora gli balenò nell'animo un istinto generoso di perdono: esitò; una lagrima gli corse in sugli occhi, ma anche a lui l'odio sibilava dentro colla sinistra voce: vendícati! vendícati!

Con uno sforzo supremo sicchè la misera donna andò a ricadere svenuta sul pavimento, uscì disperato da quella casa dove gli era parso che la felicità fosse entrata con lui.

Quando l'Assuntina rinvenne guardò smemorata dattorno, poi un riso stridente le sgorgò dal core come una amara protesta.

Era la coscienza che fuggiva da quella povera anima addolorata; era la follia che forse Dio nella sua misericordia manda talvolta dove l'obblio non potrebbe giunger mai.

L'Angiolo scomparve e nessuno ne ebbe più nuova. Il paese si perdè in congetture: chi lo reputò assassinato da ignota mano, chi immaginò che si fosse affogato in compagnia di Giovanni, quantunque non se ne avesse ritrovato il cadavere; tutti poi concordavano nel compiangere l'infelice capocaccia, e la follia di Assuntina non faceva che confortare la persuasione che si dovesse ascrivere quel doppio infortunio alla mano fatale del destino.

Un solo non si ingannò, e fu il marchese; quando ebbe nuova dell'improvvisa assenza dell'Angiolo e del fato della sua donna, la voce del rimorso gli disse in core — tu sei il solo colpevole.

Poco dopo la mano di una invisibile giustizia parve pesare sulla dimora del patrizio.

Abbiam veduto come in una notte sola il caso svolgesse fra le mura del suo palazzo una tremenda peripezia.

In pochi anni il brillante Genovese non si conosceva più: la sventura lo avea invecchiato sollecitamente e gli si leggeva in viso la preoccupazione costante di una segreta cura.

Gli rimaneva un conforto in que' due orfanelli figli dell'amore. Abbiam veduto come gli fossero d'improvviso rapiti.

Il marchese pianse lungamente e i suoi capelli finirono d'incanutire, mentre il dolore gli solcava sulla fronte profondissime rughe.

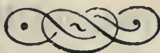
Un giorno un ignoto delatore lo accusò di cospirazione contro lo Stato.

Erano tempi grossi e pieni di sospetto.

Avrebbe potuto difendersi, preferì di andare in bando.

Uomo prestante e di principesca prosapia, avvegnacchè contasse fra' suoi padri, dogi e capitani e ammiragli fra' più illustri, fu accolto alla corte di Savoia con grandi allegrezze e moltissimo onore. Re Vittorio gli offerse cospicuo rango nell'armata piemontese, ma il fato lo tirava fuor d'Italia e andò a Vienna, dove dall'imperatore Carlo VI ebbe titolo di generale nelle armate tedesche, e questo accettò, avvegnacchè lo ammonisse l'animo che la pace dovea rompersi e che forse come Coriolano egli avrebbe potuto venir per forza su quelle terre d'onde la ingratitudine e l'invidia lo avevano sbandito.

Una guerra con Genova era in cima alle sue speranze, e fatalmente ma gloriosamente ancora per la minacciata città, quelle speranze dovevano avverarsi.



CAPITOLO VI.

La diplomazia del secolo decimottavo.

Bogino avea mantenuta la parola data al re soffiando di tutta forza de' suoi polmoni sul fuoco, ed era riuscito a levare una fiamma delle più allegre.

Francia e Spagna insospettite si guardavano a vicenda e non si fidavano; sicchè nella discordia, fiaccate le forze, ivano declinando le armi loro a precipizio di fronte a quelle d'Austria e di Sardegna.

Si trattava di liberare assolutamente Alessandria, dove Carlo Emanuele vedeva le chiavi del suo regno e il perno della sua fortuna.

Cominciati i movimenti delle squadre piemontesi sotto il prode Leutron, Maillebois che comandava i Francesi domandò sollecitamente soccorso a Gages che comandava gli Spagnuoli nel Milanese e nel Parmigiano.

Ma Gages, che Bogino avea saputo far cadere di sospetto in sospetto per i parlamenti colla Francia opportunamente rivelati, fece il sordo.

Maillebois rimaneva solo contro tutto l'impeto degli Austro-Sardi.

Cinque ufficiali generali, trecentossessanta uffiziali, cinquemila soldati e ventisette bandiere conquistate sul nemico furono testimonianza al mondo della sconfitta di Francia.

Intese Maillebois con istupore e dolore insieme la grave iattura di Asti caduta in potere di Savoia, perchè già pervenuto sulla Versa per salvarla. Si ritrasse a San Salvatore e domandò novellamente rinforzi agli Spagnuoli.

Ma essi che si erano dati a reputare quella disfatta, frutto dei segreti accordi tra Francia e Sardegna, per stringere la Spagna a consentire al trattato, negarono ancora non senza gravi rimproveri e ritirarono anzi le loro truppe dalla Lombardia e le napoletane e genovesi dall'assedio di Genova.

Queste nuove recava il corriere di Torino sulla Polcevera la notte che Carlo Emanuele e Bogino aspettavano il legato di Francia, e mentre il corriere era introdotto al cospetto del re di Sardegna, l'accorto ministro si fregava le mani leggendo il dispaccio.

L'uffiziale dei moschettieri grigi di sua maestà cristianissima avea dal canto suo pôrta al re la commissione del signore di Argenson.

Ma se l'animo di Bogino si apriva alle nuove di vittoria e alle sospirate risultanze della macchiavellica politica sì bene applicata ai confederati franco-ispani, sulla fronte del re si dipingeva il più profondo stupore nello scorrere le credenziali che gli aveva presentate il Francese.

Carlo Emanuele non pareva poter credere agli occhi suoi, e alternativamente guardava la carta e il messaggiere che rimaneva impassibile, quantunque vi-

sibilmente turbato dall'esame scrutatore di cui sembrava l'oggetto.

Alla fine il re di più in più maravigliato ruppe il silenzio dicendo:

— A voi, signor conte; leggete, e ditemi se ci capite nulla. E porgeva il piego al ministro avanzandosi frattanto verso il giovane uffiziale.

Erano due fogli che il piego conteneva.

L'uno, timbrato dalle armi di Francia, recava la firma del re Luigi XV e quella di D'Argenson, e determinava i patti proposti ad un accordo fra le due corone.

L'altro, strano a dirsi, recava il suggello improntato delle armi di Maria Teresa imperatrice e portava pure le condizioni di un trattato.

Bogino, forse per la prima volta in sua vita, si trovava imbrogliato: lesse l'uno poi l'altro scritto: li confrontò: esaminò minutamente le firme, e finalmente voltosi al giovine commissario lo interpellò a bruciapelo piantandogli gli occhi in viso:

— E se è lecito, signor conte, avete conoscenza del contenuto?

Il moschettiere s'inchinò affermativamente.

— Per tutti i santi non capisco, brontolò Bogino guardando il re che si stringeva nelle spalle.

— E potreste ripetere a voce a sua maestà le vostre istruzioni.

— Senza dubbio, rispose l'uffiziale colla voce e col contegno di chi è sicuro del fatto suo.

— Sentiamo perdio! esclamò il re.

— Davvero che è di nuovo conio, aggiunse fra sè il ministro.

— Ho avuto l'onore di esser ricevuto da sua eccel-

lenza il segretario di Stato prima di partire, continuò il Francese, ed egli mi ha espresso a nome di Sua Maestà il suo più vivo desiderio di veder ristabilita fra le due corone la concordia mercè una convenzione che sancisca i patti di una pace e di una alleanza gloriose.

— E i patti? domandò Bogino che si confondeva davvero.

— A don Filippo i ducati di Parma e di Piacenza e il Cremonese con Pizzighettone, a patto però che la piazza sia sfasciata; il basso Mantovano e parte del Milanese, sicchè il Po, l'Adda e la Scrivia facciano il confine fra il dominio dell' Infante e quello di Sardegna.

— A Sua Maestà Sarda (e s'inchinava) tutto il Milanese....

Carlo Emanuele sospirò liberamente come chi oda cosa lungamente desiderata.

— Di più cedendo Mantova all' Infante, egli cederebbe al re quella parte del Milanese che è fra il Po e la Scrivia.

— Il duca di Modena tornerà nel suo Stato.

— E Genova? domandò il re.

— Genova, sire, conserverà il Finale, Serravalle e Oneglia.

Il viso di Carlo Emanuele si rabbuiò.

— I principi italiani poi formeranno una lega e si obbligheranno ad una confederazione perpetua per difesa dell'indipendenza comune.

Bogino e il re si guardarono di nuovo.

Il primo, vôlto al moschettiere, ripigliò:

— E quali altre istruzioni avete, signor conte?

— Nessuna, eccellenza. Debbo riportare all'augusto mio padrone la pace o la guerra su queste basi.

— Sta bene, ripigliò Carlo Emanuele, compiacetevi di aspettare un'ora le deliberazioni che ci piacerà comunicarvi.

Il Francese salutò e uscì nell' anticamera dove gli uffiziali di ordinanza dei dragoni di Sardegna lo aspettavano.

Quando la portiera di damasco ricadde dietro di lui, il re levatosi con impeto venne verso Bogino:

— Ed ora, disse, mi spiegherai sì o no questo indovinello?

— Sire, mi ci perdo anch'io e non so capire davvero come il Cristianissimo si faccia corriere di Sua Maestà Apostolica.

— Dunque?...

— Dunque, le proposte della corte imperiale sono in perfetta regola e la firma è propriamente quella della regina di Ungheria.

— E dice?

— Il barone Plunker è in viaggio per Torino col trattato formale, per cui Genova rimarrebbe sola dentro le sue mura come città libera: Vostra Maestà avrebbe la riviera di Ponente e quella di Levante l'imperatrice, meno il golfo della Spezia destinato per la Toscana.

— E chi può aver messo in mezzo al dispaccio del re la lettera di Vienna?

— Indovini chi vuole che io non ci arrivo, rispose Bogino; pure convien che Vostra Maestà pigli un partito.

— Quale? che cosa dici delle proposte francesi?

— Belle, bellissime, troppo belle; son tre secoli, dice

l'Argenson, che ci battiamo il capo fra Vienna e Parigi per questa Italia. La Francia ha sempre voluto tenerci un piede, poi alla prima occasione ci ha messa la gamba e dietro alla gamba il resto. Vedono di non averci guadagnato e vorrebbero cambiar strada: cacciare l'Austria e uscire insieme. Le parole son belle, ma i fatti risponderebbero?

— Milano però, soggiunse il re, è una gran bella città. Poi è la corona di Berengario, e, chi sa?...

— Genova è anch'essa una gran bella città, continuò Bogino; bella, ricca e padrona del mare. Se il carciofo s'ha da mangiare, questa sì che è una foglia! Milano non dico, ma un po' di acqua ci farebbe pur bene. Poi dietro l'Austria c'è l'Inghilterra, che è il nostro banco, e anche i danari sono da considerarsi quando la pace di Dresda ci metterebbe sulle braccia tutta la forza austriaca. Infine dirò: nel Genovese ci siamo, e la quistione è di rimanervi; a Milano bisogna andarci, e mandar via chi c'è.

Il re di Sardegna stava tutto inteso alle parole del suo ministro, ed ora col capo accennava di acconsentire, ora coll'increspar della fronte pareva che volesse divincolarsi da quella maniera pedantesca di politica che il Bogino svolgeva con ammirabile lucidezza secondo la scuola del tempo.

Bene abbiamo udito discorrere Carlo Emanuele quando diceva — fuoco! fuoco! — tale da arder tutta la parassita gramigna degli stranieri che ha fatto bosco in Italia; ma, pur troppo, una fatalità incalza uomini, cose, e anco le nazioni hanno la loro sorte. Dicono della esperienza educatrice, e sta bene. Ci ha il proverbio vecchio che chi fu scottato dall'acqua bollente fugge

anche l'acqua fredda, ma non par che sia vero. Di Tedeschi, di Spagnuoli, di Francesi se ne ebbe tanta prova da parere che fosse assai; eppure, ancora al tempo che corre, o coll'uno o coll'altro pare articolo di fede che s'abbia a fare all'amore. Come si faccia l'unità con questi amoreggiamenti dirà la storia.

Ora, dico io, dopo l'ultima volta che fra Parigi e Vienna si son dati addosso e si son pestati le membra sui nostri campi un mezzo milione d'uomini, i tre cancri d'Italia stanno, e non pare che sia ancora nato il medico che li debba estirpare.

Uno, il potere temporale del santissimo e beatissimo padre, rode a Roma il core d'Italia e altri lo aiuta buttando aceto e sale sulla piaga; gli altri due rosicchiano le viscere minori; un po' di fegato, e la milza, e i polmoni, a Nizza, in Corsica e a Venezia. Per l'avvenire non c'è più profeti ma il passato lo vediamo, e, se tutto progredisce, anco l'arte di gabbare i popoli e di vender lucciole per lanterne, non è restata indietro davvero.

Casa Savoia, l'unica stirpe di padroni non invisa al paese, anzi amata, assai per la virtù domestica serbata in mezzo al corrompersi universale, guardava ansiosamente al piano dalle sue alpi: mancava la forza, conveniva destreggiare. E destreggiarono così bene fra i due eterni litiganti, che giustificarono per conto loro quell'altro proverbio del terzo che gode, come narrano del topo giudice che mangiò l'ostrica e diede a ciascuna delle parti uno de' gusci.

Il duca di Savoia sopra il quale i granduchi Medici avevano, dopo tanto strepitare, avuta la preminenza come più in su di un grado, tagliò il nodo gordiano

colla spada e tuffandosi a capofitto nella tempesta ne uscì colla corona di re in capo. Da allora fu chiaro che dovevano rinnovarsi presto o tardi i fatti di Galeazzo Visconti e di Ladislao, da poichè due forti reami si stabilivano a' due capi della penisola. L'idea guelfa poteva sola tenere l'equilibrio, ma ci voleva un papa italiano, e i papi italiani di core non usavano più da un pezzo.

Pareva un destino, e pare tuttavia che il mezzo sia fatale all'Italia. Il conte di Virtù venne giù da Milano insino a Firenze, e ci finì. Ladislao, che da Napoli era venuto in su infino a Roma, fu portato via dalla peste. Il palladio incantato è sul Campidoglio. Anche un altro uomo che dopo una litania di secoli è stretto parente della stirpe dei giganti ha voluto vibrare il ferro nello scudo incantato, e ora (mentre scriviamo) il Nizzardo sconta l'ardimento glorioso incatenato come Prometeo sullo scoglio; e neppur l'aquila gli manca a rodergli il core. Pure siamo a un punto dove non furono Ladislao, nè Galeazzo, nè Napoleone, nè Murat, ed ora è da vedere se la magia è rotta sì o no; però, se la specola sta a Torino, dubito che uomini e cose non paiano che un gran campo di carciofi da pelare, compreso fra le Alpi e il mare, quantunque anche la stagione dei carciofi sia passata da un pezzo.

Ma ai tempi del nostro racconto la stagione durava tuttavia, e in tutto il sofisticare di Carlo Emanuele e del suo ministro non si trattava d'altro che di scegliere la foglia più carnosa e, fatta la scelta, mangiarla senza forarsi l'esofago non era lieve difficoltà, e se il Bogino ci si arabattava dentro non aveva tutti i torti.

Il re avrebbe voluto, con miglior politica, levarsi di mezzo a tutto cotesto vespaio di aggiramenti e di labirinti; ma anche a lui pesava addosso il tempo, e, ancora, le tradizioni della sua Casa, che a forza di giuocar destramente ora ad ammazzar Francesi ed ora a ammazzar Tedeschi s'era messa da parte il patrimonio di un bel regno e alle sassaie dell'Alpe avea fatta l'appendice di buone pertiche di grassa pianura.

— E così? ripigliò pertanto Carlo Emanuele che pensava alla crudele necessità di non poter servir due padroni quando l'uno prometteva Milano e l'altro Genova a chi le voleva tuttedue. E così che risolviamo Bogino?

— Risolviamo pure, sire, rispose il conte, aspetto ciò che le piaccia ordinarmi: e dentro sè pensava: io lo so bene che cosa mi debba ordinare, avvegnachè io abbia nel capo il bandolo, e tocca a me tirare i capi e fermare i pesci nella rete.

L'accorto ministro era certo in qualche imbarazzo per lo strano accoppiamento dei due dispacci che gli parevano, ed erano gatto e cane serrati in un sacco, ma siccome era di coloro che indietro non guardano, pensava a trar partito dal fatto senza curarsi poi più che tanto chi l'avesse procacciato. Che è forse obbligazione dimandare chi fa la pioggia e il bel tempo? E questa è regola di sagace politica.

— Davvero, esclamò Carlo Emanuele, che sarebbe il caso di gittare i dadi e fare arbitra la sorte della scelta. Vorrei Milano e vorrei anche Genova. I grassi pascoli lombardi impinguerebbero un po' la nostra aridezza alpigiana (poteva dire gretteria). La corona di Monza sarebbe un buon augurio per la famiglia. Ma anco il traf-

fico di questi mercanti vale tant'oro, e un po'di porto per non dover domandare il passo altrui pel nostro regno di Sardegna non istarebbe male, che anzi....

— Sta bene, sire, tornò da capo Bogino; laggiù ci si ha da ire per forza e contro grossi battaglioni, e qui, ripeto, siam sulle porte e i forti siamo noi.

Infine l'onesto diplomatico voleva bensì la roba d'altri ma la voleva colla meno fatica; e chi disse che la *suprema ratio* sono i cannoni, disse la gran vera cosa; sul che un conterraneo di Bogino, sottile come lui ma grande più di lui di tanto quanto ci corre dall'Italia al Piemonte, il conte Camillo di Cavour, dicea, noi presenti, che aver ragione con punti cannoni è uno e averla con molti è tutt'altro.

E poteva ben dire che nel primo caso è come non averla e nel secondo anche averla è come chi non l'avesse. Un altro, che di despotismo era passato maestro, Napoleone Buonaparte, ripeteva ai suoi Francesi:

« La raison du plus fort est toujours la meilleure. »

Che sia la migliore non convengo; ma sta che val sempre meglio aver torto colla forza che ragioni da vendere:

Sotto l'usbergo del sentirsi puro.

Il presente racconto ce lo deve provare.

Carlo Emanuele non riusciva a divincolarsi dalla logica di Bogino, eppur titubava.

Genova e Milano gli ballavano davanti e non sapeva proprio risolversi a lanciare il pomo: alla fine lo gittò e toccò la disgrazia alla più prossima delle due.

— Prendiamo Genova, disse, e trasse il cordone del campanello.

L'ufficiale francese fu richiamato.

— Vogliate ringraziare Sua Maestà Cristianissima della sua deferenza verso di noi, ma ditegli che le condizioni della guerra non ci permettono di accogliere le proposte che ci ha fatte fare, quantunque nella pace che si sta negoziando la Sardegna sia più che disposta a provare alla corona di Francia la sua benevolenza.

Bogino che s'era levato dal seggiolone, passò prossimo al re e gli buttò sommessamente alcune rapide parole.

— Ci duole, continuò Carlo Emanuele, che le necessità della guerra ci obblighino a procurarvi disagio, ma non posso permettervi di ripassare, restituendovi a Parigi, sul territorio nemico della repubblica; vorrete pertanto accompagnarci verso Alessandria.

— Ma, sire,... balbettò il moschettiere grigio che cascava dalle nuvole.

— Il nostro segretario di Stato vi rilascierà una lettera per sua eccellenza il signor d'Argenson a far fede della vostra condotta di leale e nobile cavaliere, e noi ci riserbiamo di testimoniarvi, alla pace generale, la nostra somma soddisfazione creandovi cavaliere del nostro ordine dei santi Maurizio e Lazaro. Signor conte, voi siete prigioniero di guerra sulla vostra parola.

Il Francese non sapea più in che mondo fosse. Del resto far buon viso a grama fortuna è proverbiale a quella nazione che sa accordare in sè leggerezza e valore e pigliar quelle che domeneddio manda colla suprema saggezza dell'allegria. L'uffiziale prese il suo partito, e con tutta l'eleganza di un perfetto gentiluomo scinse la spada e porgendola a Bogino:

— Sire, lietamente ubbidisco, perocchè non sarà mai che onorata fortuna il render l'armi a così grande e così valoroso monarca come voi siete.

A Carlo, che valoroso soldato era davvero, piacque la franchezza e la cortesia del modo; sicchè, presa la spada da Bogino, colle sue mani la restituì al moschettiere, dicendo:

— Voi, me la date ed io ve la rendo proclamandovi degno di portarla al fianco dinanzi a chicchessia. Ed ora in sella, signori! Alessandria ci aspetta.

Dopo brev'ora una squadra di cavalli galoppava nell'ombra attraverso le pittoresche risvolte della via dei Giovi che si solleva a valicar l'Appennino sulla Bocchetta, rade l'aerea rocca di Gavi e mette a Novi che ultima serba nelle sue case il carattere della ligure munificenza.

La fortuna di Francia e di Spagna precipitava dopo la rotta di Asti, e Carlo Emanuele giungeva a tempo per entrare davvero in Alessandria che il generale Lascì avea lasciata libera dal blocco con rapidissima fuga allo approssimarsi di Leutron.

Il moschettiere grigio, che il re si teneva sempre al fianco, vide là dentro le testimonianze del valore italiano.

Il marchese di Caraglio, governatore della fortezza, li accompagnava narrando i particolari della disperata difesa.

Da parecchi giorni la fame avea fatti mangiar cani, gatti, cavalli; il pane era ridotto a cinque oncie per giorno a ciascuno, eppure non si parlava di resa. Alcuni più forti vinsero l'orrore, il dolore, l'amore, e mangiarono delle carni dei morti compagni.

Mucchi di cadaveri per ogni dove si levavano abbandonati presso alle casematte in mezzo a mucchi di macerie e di scaglia vomitata dai cannoni nemici colle bombe.

Maillebois, stenuato di forze, ripassava il Tanaro, e tutto il Piemonte era libero di nemici, meno Valenza e Tortona. I Franco-Iberi avevano perduti in pochi mesi dodici mila soldati senza contare le munizioni e il materiale.

Il moschettiere vedeva e sorrideva, ma era

Un riso che non passa le midolle.

Forse lo avevano educato a quella scuola parolaia, onde poi venne fuori con tutte le sue varianti il famoso *terra di morti.* Dalla stessa fonte cascò anche in tempo più prossimo il motto villano di Lamoricière *les Italiens ne se battent pas.* E sì che costui senza andar lontano poteva ricordarsi la campagna Ibera e il disastro di Russia, dove di sangue degli Italiani non fu certo fatta parsimonia. Ma il primo Napoleone, che se ne intendeva, non era del parere di costoro e anco il terzo ne deve saper qualche cosa. Disgraziatamente se altri sa menar le mani per conto proprio, pare che gli Italiani non sappiano farsi ammazzare che per commissione. Ora le cose sono mutate; è da sperare che durino.

Carlo Emanuele, prode soldato, che la necessità tirava a quel brutto mestiere di luogotenente di Vienna o di Parigi, dentro sè malediceva nemici e amici e, come lo abbiam udito dire a Bogino, avrebbe volentieri fatto un buon fuoco per sbrigarsi di tutti. Non potendo far altro, si divertiva quando l'occasione gli

veniva, ed ora gli era venuta a punto nel tirarsi dietro il legato di Versallia. Quando l'ebbe fatto ben capace che i fatti di Alessandria eran proprio fatti italiani, e che c'era incontrastabilmente dell'eroe anche di qua dal Cenis, gli fece dare il passaporto, e colla croce di san Maurizio e Lazzaro lo mandò in pace.

Egli poi venne innanzi per dar l'ultimo crollo alle due maestà, Cristianissima e Cattolica, di cui l'ultimo sforzo s'era concentrato sotto Piacenza, dove finalmente, ma troppo tardi, il francese Maillebois e lo spagnuolo Gages s'eran dati la mano.

La posta della partita era l'Italia e, segnatamente, si doveva decidere la sorte di Genova.

Correva la notte del 15 giugno 1746 quando i collegati borbonici e genovesi uscirono dalle trincere avventandosi furiosamente addosso a' Tedeschi che li accerchiavano.

Si combattè ferocemente sul piano piacentino verso San Lazzaro, ond'ebbe nome la battaglia.

Il cannone rompeva le mura di quel magnifico edificio che il figlio dell'umile giardiniere, salito ai primi onori del mondo, avea voluto donare al loco natio; beneficio nobilissimo e monumento eterno, onde il nome Alberoniano dura illustre più che per le disperate imprese che tentò a rilevare la grandezza di Spagna.

E qui fu l'impeto della battaglia. Gages, a capo dei soldati Valloni, fortissima e scelta milizia, s'era gittato su alcune trincere volanti con impareggiabile impeto. Procedevano i battaglioni in fila serrata e in bell'ordinanza come si va ad una parata. Le moschetterie strepitavano, i cannoni tuonavano e vomitavano ferro, e i prodi granatieri marciavano innanzi come

falangi di giganti in mezzo al fumo e alla polvere. La morte falciava dentro alle ordinanze; un uomo cadeva e il vuoto era subito colmato; si ristringeva la fila e si camminava sempre. Entrarono così due volte dentro gli argini del nemico; mancata la polvere combattevano i ferri e le mazze. Ributtati una volta tornarono. Ma gli Austro-Sardi avevano rotta la destra e la sinistra dei confederati, e tutto l'impeto ricadeva sui Valloni di Gages. La pianura spesseggiava di fanti e di cavalli. Il cerchio di fuoco e di fumo si stringeva addosso agli imperterriti assalitori: e le colonne camminavan sempre lasciandosi indietro cumuli di caduti. I piccoli cavalli di Sardegna ondeggiarono sulla pianura; *Savoia! Savoia!* gridarono mille voci in una voce di mezzo al turbine degli squadroni lanciati al galoppo. E il turbine passò dentro ai reggimenti compatti, aprendosi una via sanguinosa e profonda attraverso a quella muraglia umana. Gages, disfatto, cedè il campo. Le due parti aveano perduti dodicimila soldati fra morti, feriti e prigionieri. I confederati lasciarono di più in potere del vincitore dieci cannoni e diciotto bandiere.

La sera della vittoria, Carlo Emanuele assumeva il comando supremo e faceva chiamare a sè il marchese Botta Adorno generale degli Austriaci.

Il re, seduto sotto alla tenda, riposava gli occhi su un piano d'Italia tutto appuntato di spilli come usano i strategisti per disegnar fazioni di armate. Chi avesse seguite quelle vie ipotetiche avrebbe veduto che tutte finivano ad un punto: Genova.

I tamburi del quartier generale rullarono e un aiutante di campo annunziò il marchese Botta.

— Venga, rispose Carlo Emanuele, e seguitava a fissare il punto dove convergevano gli spilli.

Il generale dell'Austria non era vecchio d'aspetto come d'anni. Era una di quelle vecchiezze virili e forti che ricordano la quercia rispettata dalle tempeste sul dorso dell'Alpe in mezzo alla distruzione di cento e cento alberi della foresta fiaccati dalla prepotenza dell'uragano.

Vestiva l'uniforme color marrone, tagliato a coda di rondine, attillato e imbottito. Cingeva la spada dal lucente fodero di acciaio forbito, e avea annodata ai fianchi la fascia di seta giallo-nera segno del comando. Sulle uose di pelle calzava gli stivaloni alla scudiera e reggeva colla destra un frustino elegante dal pomo d'oro cesellato.

— Sire, eccomi agli ordini di Vostra Maestà, disse l'Austriaco inchinandosi al re.

— Sedete, generale: la vittoria è buona consigliera ed io stava pigliando consiglio da lei.

— La situazione è nostra.

Botta accennò di sì col capo.

— La situazione è nostra, ripigliò il re; ora conviene profittarne e subito. Qui, sul piano, stava divisando impresa degna di voi.

L'Austriaco corse coll'occhio agli spilli, e quando ebbe visto dove finivano, non potè frenarsi tanto che non esclamasse ripetutamente:

— A Genova! a Genova! Fu un lampo. Si ricompose nella militaresca impassibilità poi, vôlto a Carlo Emanuele, soggiunse:

— Perdoni Vostra Maestà, ma è un voto. Son quindici anni che aspetto, e, più che lo aspettare, mi noiava

la paura di non arrivarci. Durando avrei finito per diventar poltrone; e così dicendo il viso del marchese Botta si fece tetro.

Il re dentro gongolava pensando: ci ho indovinato io ponendo le mani su costui per mettermi in sesto quei furfanti di Genova colla loro *libertas*. Ed aveva ragione, avvegnachè non ci sia razza pessima del rinnegato per infierire contro la patria; e Firenze lo sapeva, e Genova dovea impararlo.

— Tanto meglio, disse, tanto meglio: se un voto ci è per voi, ce ne ha uno anche per me e di più vecchia data. Conviene mettere a dovere i vostri mercanti e mi fido su voi per venirne a capo.

Botta si inchinò di nuovo. Egli sentiva ringiovanirsi pensando alla vendetta; e i padri del sapere antico ci ammonirono che codesto sia il pane degli Dei. Per me non so di qual farina si fosse il nutrimento cotidiano dell'Olimpo, ma so che a molti uomini, direi alla maggioranza, torna squisito quell'impasto di fiele e di memorie onde la vendetta si cuoce.

— Ragunate le migliori squadre e poichè vogliono a Vienna che si vada in Provenza, andiamci pure ma passando per Genova. Tutte le vie menano a Roma, e per dovunque io voglia ire mi trovo questa tappa sull'itinerario.

— Andrò, sire, rispose Botta, e le prometto che aggiusterò i conti senza che ci resti partita a credito. Per questo piglierò Chotek; è il commissario che ci vuole per cavare oro e credo che ne caverebbe dai sassi. Chotek li metterà allo strettoio e quando la bottega avrà fallito apriremo la liquidazione.

— E brucieremo la famosa insegna del fondaco,

soggiunse vivamente il re che non poteva cavarsi di mente la tavola di marmo col *libertas* scritto sulle porte di Genova. Era quell'insegna che gli dava noia e gli turbava i sonni, avvegnachè rappresentasse l'ostacolo che gli contendeva l'ambito acquisto.

— E come tratteremo la politica se ci cantano le loro proteste di neutralità? dimandò il marchese accennando al manifesto che la repubblica avea mandato fuori.

— Trattateli nemico da nemici. Ad Asti, ad Alessandria e a San Lazzaro ho trovati sempre Genovesi insieme a' Spagnuoli e a' Francesi; chi non è con me è contro di me; l'ha detto il Vangelo; tanto peggio per loro.

L'esito della conferenza fu che Botta sarebbe senza indugio venuto verso Genova accompagnato da Chotek; la povera Liguria capitava proprio in buone mani!

L'ombra del turbine arrivò fin dentro la minacciata città.

L'avanguardia tedesca avea assaltata la cima della Bocchetta e varcava l'Appennino

I popoli fuggivano dinanzi all'oste nemica e recavano alla derelitta Genova il pianto degli arsi casolari e delle rubate sostanze; era pietà vedere quelle genti fuggiasche e udirne i terribili racconti e mirarne gli atterriti aspetti.

La Signoria che vedeva il tradimento degli amici e l'ira dei nemici piombarle addosso, mandò deputati al campo di chi l'abbandonava tanto crudamente.

Vennero al cospetto dell'infante don Filippo, figliuolo di Filippo V e di Lisabetta Farnese ch'era generalissimo, di nome, delle armate franco-spagnuole.

Esposero non essere ancora disperate le cose. Quei monti aspri e aridi poter essere scudo e fondamento a far risorgere le sorti cadute. Essere Genova parata a qualunque più grande sacrificio per aiutar sè e gli alleati suoi in così duro frangente. Essere città fortissima e piena di un popolo affezionato e devoto e molto esperto e valoroso in guerra. Domandare, che per sè sola non avendo combattuto, non la lasciassero ora sola contro un nemico che le avrebbe fatto pagare il fio per tutti. Toccarono poi degli interessi comuni. Genova, baluardo italico, non doversi lasciar cadere in mano all'Austria e alla Sardegna che del suo porto e della sua riviera farebbero scalo a poderosissime imprese sia verso Francia che verso Napoli; quivi immense provvisioni di viveri, di cannoni e di danaro potersi confiscare dal vincitore.

E l'Infante e i suoi consiglieri diedero bellissime parole di non voler certamente compiere così tristi fatti. Dissero di campi da farsi, di movimenti da ordinare, di imprese da tentare, e confortarono a non perdere l'animo perchè dovevano essere e sarebbero aiutati.

Ma altri erano i discorsi e altri i fatti.

Tuttodì Spagnuoli e Francesi partivano verso Ponente per mare e per terra, e lo stesso Infante si era imbarcato per Nizza. Pretessevano che dovevano difendersi dal re di Sardegna che tempestava verso Savona e non furon contenti finchè la povera Genova non fu lasciata sola ai colpi dell'Austriaco che a gran passi calava giù dalle giogaie appennine.

La vanguardia tedesca comandata dal conte Brown occupava Campomarone.

Cresceva la fuga dei popoli e la misera città sempre più si empiva di pianto, di querele, di terrore.

Il senato mandò un generale verso Brown per vedere se si avesse a che fare con uomini: mandarono insieme rinfreschi e presenti.

Il Tedesco, più crudele che bugiardo, respinse brutalmente i presenti.

L'inviato espose che la repubblica non avea guerra con Sua Maestà l'apostolica imperatrice e sperava che solamente verso lei per inseguire il nemico e non per trattar Genova da nemica venissero.

Brown guardò duramente il Genovese fra lo sprezzo e la compassione.

— Vengo nemico a nemici, rispose, e gli voltò le spalle.

Costui almeno era schietto e non tradiva con melate parole i truci intenti. Meglio così, avvegnachè non ci sia verità più eccellente di questa: che meglio vale nemico aperto che amico coperto.

Quanto alle ragioni Genova non poteva cercarne dove non ce ne era nissuna. Però c'era ed è la favola del lupo e dell'agnello:

Tu mi intorbi l'acqua: ma no, eccellenza: tuo padre: è morto, eccellenza: tua madre: è morta: i tuoi fratelli: ma se non ne ho! insomma o tu o i tuoi. In virtù della quale conclusione il lupo mangiò legalmente l'agnello.

Fatale imbastardimento delle nazioni che condusse i forti Liguri a mandar presenti di rinfreschi e di frutti a chi avrebbon dovuto mandare il presente degli Sciti a Dario.



CAPITOLO VII.

La vendetta.

Abbiam rammentato che gli uomini hanno chiamata la vendetta il pane dei numi: forse è quel Dio che dipinsero i sacerdoti di Roma e che ebbe dai tenebrosi satelliti di san Domenico orribili attributi di tormento, roghi, catene, tanaglie, cavalletti; l'arsenale sanguinoso del carnefice! Egli, il Cristo, che tradusse la sua vita mortale in una missione di pace e di amore, fu da' vicari suoi in terra intronizzato sulle oscene tavole del palco scellerato, e la mannaia fu la ragione di coloro che bestemmiavano il mito sublime della redenzione per la via del martirio!

Sciagurata umanità! il testamento maledetto di Caino dura codice cruento, e il delitto intreccia una perenne ridda sull'eterno pellegrinaggio della vita.

Lagrime e sangue si mescolano colla polvere e fanno il fango dentro a cui sprofonda l'orma delle generazioni; e l'ombra delle paurose e scarne braccia dei patiboli si stende senza fine dalla vetta del monte all'imo della valle, dall'aridezza dell'infocato deserto allo spec-

chio gelato del nordico ghiaccio e insino sul mobil seno del volubile Oceano.

Caino ed Abele, l'assassino e la vittima si rinnovano e rivivono lungo la via dei secoli, e il pallido rimorso sul carro fatale sferza col flagello di vipere le ardenti cavalle del destino gridando ai quattro venti: — Io sono il re!

E dattorno al carro dura la ridda d'inferno, e la ipocrisia cinta di nubi sgrana il rosario e canta le litanie, perocchè così vuole la misera natura degli uomini sempre lieta purchè non le si rompa l'incanto dell'inganno che le imbianca i sepolcri e le nasconde il lezzo della corruzione sotto la apparíscenza della forma.

Grande mistero della vita chi è che ti penetrò? Forse Empedocle greco quando disperato del buio che chiamano la scienza, cercò la suprema risposta dentro al cratère del vulcano? Socrate forse cui la cicuta parve panacea vera al cancro roditore del dubbio? Forse Paracelso che sognò concentrati dentro al crogiuolo dell'alchimia i misteri dell'essere, e presumè costringere nell'*homunculus* la scintilla prepotente dell'Io?

No. Dentro all'ignivomo abisso, in fondo alla coppa fatale, in seno alla bottiglia hermetica ci era un termine solo del vasto problema: la morte; poi tenebra fitta, e il caos dell'ignoto, e il silenzio del moto nel regno della materia.

Dov'è il frutto dell'albero di Eva? dove sono i germogli del pomo che era la scienza? A caro prezzo li pagò l'umanità; or dove sono?

Erano caduti sulle zolle dove piove il sangue della prima vittima e la cruenta rugiada li isterilì. Ecco il problema che ha risolto la scienza. Era sonno ed è

morte. Era innocenza, ed è rimorso. Era fede, ed è spavento.

— Iddio non aveva creato l'uomo a sua immagine? Così favellò nel core dei caduti la coorte degli angioli rubelli.

— Ora che cosa gridò la voce di Dio sulle orme ai fuggenti?

— Io mi vendico! io mi vendico!

E la ignea spada dell'angiolo esterminatore folgoreggiava a tergo i miseri e li incalzava fuor del felice giardino.

Il serpente trionfava perocchè egli avea trovata la via del dominio nella parola di Dio e nell'orgoglio della scienza.

— Non hai, tu, comperato colla morte il privilegio dello Eterno? tu sai com'egli sa. E odi la sua voce che ti grida ancora: — Io mi vendico! Io mi vendico!

L'umanità non è lo specchio di Dio? l'eco della sua onnipotenza?

E il serpente avea vinto avvegnachè anche Caino gridasse: — Io mi vendico! Io mi vendico!

Ma Cristo venne e disse: — Io non mi vendico, perdono; io non odio, ma amo; io non sono la scienza del male, ma quella del bene.

L'umanità stupidamente costante ripetè la fatale parola di vendetta e il profeta della misericordia salì il Golgota e patì la croce; perchè se egli avea potuto convertire l'acqua in vino e le pietre in pane, il cuore di questa nostra razza non è miracolo che lo converta se non è forse il tempo.

Son corsi venti secoli dalla grande proclamazione di un'êra nuova, e la conversione non è ancora pre-

gredita oltre l'epidermide. La solita voce tuona ferocemente l'irosa minaccia e gli echi del mondo ripetono:

— Io mi vendico!

Lo ripeteva anco l'Angiolo, il capocaccia di casa Adorno, dopo gli eventi fatali che abbiam narrati.

Chi umanamente avrebbe potuto condannarlo?

Quanta somma di bene non gli avevano rapito gli uomini prima che la disperazione gli conficcasse nell'anima il rovente chiodo!

Diciassette anni di dolore sono un secolo.

L'alta statura dell'Angiolo s'era curvata come l'albero che si piega alla costanza delle tempeste.

Una selva di rughe gli avea solcata la fronte come l'uragano solca la mobile onda del mare o la debole erba del prato.

L'occhio infossato dentro alle profonde occhiaie or mandava lampi funesti, or moriva nella fredda immobilità del cristallo.

Sulla bocca contratta errava il satanico sorriso della disperanza; quel sorriso incisivo e stridente che suona dentro come il funebre rintocco di una campana da morto.

Ma in quella sbattuta individualità viveva un'anima di bronzo: viveva colla volontà irremovibile di vendicarsi, e oramai la sua esistenza erasi tutta concentrata in quell'unico senso — vendicarsi e morire.

Avrebbe potuto uccidere il marchese le mille volte, avrebbe potuto immergergli in seno un ferro e poi dirgli: eccomi pagato! ma egli aspirava più in su. Egli comprendeva meglio le ineffabili voluttà della vendetta, come devono averla intesa i venerabili padri

che la battezzarono. L'uccidere non è vendicarsi: chi sa se invece di pena non è beneficio.

Il capocaccia filosofava qualche volta su questo tema con una sottigliezza degna di un teologo. C'è il paradiso, diceva seco stesso, i preti dicono che un punto di pentimento cancella un secolo di colpe e apre diffilato le porte del cielo: ora il pugnale può deviare su una costa; occorre un secondo colpo, e, per un cinque minuti di paura, e vogliasi pure di dolore, spianargli la via alla beatitudine eterna. No, davvero! chè la pena del tallione è unica giustizia. Occhio per occhio, dente per dente ha fatto scrivere il Padre eterno a Mosè, così la intendo e piacemi praticare. La morte è riposo, la vita può essere tormento, ed io lo so, come e quanto felicemente mi sarei composto a dormire nel mio letto di terra se lo avessi potuto senza spergiurare. Diciassette anni di tormenti, oh! questo sì che è soffrire. E anch'egli deve pure aver patito. La Provvidenza è benevola ai ricchi! La prosapia del patrizio non doveva finire, e al figlio della moglie secondo la legge di Dio si accompagnava il figlio della lussuria: i figli, dice la Scrittura santa, sono la benedizione del Signore e questa benedizione il marchese Adorno l'aveva ed era felice. Ma il vecchio Angiolo viveva: viveva, quantunque gli avessero rotto il core a mazzolate d'infamia, viveva per assaporare le delizie della vendetta. Hai perduto i figli, hai perdute la patria e le ricchezze, e l'Angiolo conta da diciassette anni tutte le convulsioni del tuo dolore, tutte le amarezze del padre orbato, tutte le ire impotenti del ricco bandito e spogliato. Occhio per occhio! dente per dente!... pur non è finita, anzi comincia l'opera della espiazione

e ben altre punte devono traffigerti, ben altra moneta devi pagare a riscattare la pace del sepolcro. Dio è giusto: è lui che ti spinge verso me ora che tutto è presto; l'altare non aspetta più che la vittima e la vittima viene; il sacrificatore è al suo posto — oh! giustizia di Dio!

Così dentro sè andava discorrendo il vecchio capocaccia la sera che fu certo l'arrivo del marchese Botta Adorno a capo delle invaditrici armi.

Sedeva egli sul limitare di una lurida e meschina casuccia della via di Prè, dove da lunghi anni s'era ridotto con due fanciulli che passavano per suoi nipoti appo i vicini, i quali d'altronde ben poco si addomesticavano col truce vecchio, il quale era tenuto tutt'altro che in concetto di santità.

Ma se il vecchio Angiolo non era amato, tutt'altro era de' due giovinetti che crescevano sotto la sua autorità e che da molto tempo svegliavano la compassione in tutto il vicinato.

Quanto era tristo l'animo del vecchio, altrettanto era l'amore e la gentilezza di que' due infelici, quantunque diretti con una satanica arte a tutt'altro fine.

Giannina era un angiolo soavissimo dentro a una prigione. Angiolo di bellezza e di bontà; quando usciva frettolosa per le provvisioni col bianco velo sul capo, la gente si fermava a guardarla, ed era un saluto di amore che le giungeva da ogni labbro, era un sospiro che le mandava ogni cor gentile. Soave fiore cresciuto in mezzo alle tempeste, un segno le avea impresso il pianto nel cerchio bistrato che le incorniciava le nerissime pupille, e, a guardar quel viso pallido pallido e quasi diafano sicchè si sarebbe veduto il sangue

correre dentro alle vene azzurrine, a guardar quel mestissimo sorriso che le increspava la bocca di corallo, si dovea dir subito: così giovane, pur deve aver sofferto assai!

E veramente sofferto aveva e molto. Strappata ancor bambina agli affetti di un padre e agli agi della vita ricca e patrizia, qualcosa del passato le rimaneva pur tuttavia nella mente come una vaga ma incancellabile memoria. Dall'Angiolo che le doveva tener luogo di padre una segreta voce la respingeva, voce misteriosa del cuore che non tradisce mai. Istintivamente sentiva che quell'uomo la odiava, e prima ancora che ella valesse a intendere il senso delle crudissime parole ne tremava tutta, presaga delle sventure onde la minacciavano.

Un nostro grande scrittore che ha anima di fuoco e la trasfonde nelle sue opere ha disegnata la truce figura di Francesco Cenci, il padre infame della povera Beatrice; l'Angiolo, meno la potenza del grado e la ricchezza, valeva il barone romano nella bilancia della giustizia di Dio; forse avrebbe trovato peso minore a traboccare, avvegnachèe gli avesse la scusa del dolore che gli avea divorato il core.

Ma come il Cenci, l'Angiolo non pareva inteso che a una cosa; tormentare que' poveri innocenti che aveva ridotti in sua potestà, tormentarli con ogni modo più strano di torture e pascersi delle loro lagrime, refrigerio all'implacabile ira che gli bruciava l'anima.

Soprattutto egli odiava la fanciulla. Pareva che pel suo compagno egli avesse talfiata qualche senso di pietà, e non di rado lo diceva quando ambedue i ragazzi si stemperavano in pianto e chiedevano pietà o ragione almeno di tanto loro strazio.

— Pietà a voi miserabili ragnatelli che avete dentro le vene il sangue suo! È la Provvidenza che mi affidò le vostre vite, e se non lo avesse fatto non ci crederei. Che non siete miei figli lo sapete, a che dunque chiamarmi padre? il leone non genera serpenti. Parenti? neppure. Li ha imparentati l'odio, e voi lo provate. Chi è vostro padre? io non lo so davvero: cercate se ci ha chi voglia di voi. Perchè vi serbo? lo vedrete. Quella là, e indicava la giovanetta inginocchiata appiè di un'immagine della Madonna che pareva una statua della pietà, quella il bordello l'aspetta; e tu, tu, e guardava il giovane che in piedi fremeva e si mordea le mani, tu ai remi delle galere della Serenissima. È prossimo quel giorno, o vipere, ch'io vi schiaccierò e poi andrò a segnar col vostro sangue e colla vostra vergogna la porta di marmo del suo palazzo. Egli viene, la giustizia di Dio lo manda. Una visita lo aspetta; eccellenza, dirà mastro Angiolo, il vecchio servitore, ecco viene a darvi il benvenuto dopo tant'anni. Il marchesino rema sul banco e la marchesina vende i suoi begli occhi; rallegratevi, eccellenza, chè siete padre beato!

— Signore Iddio, esclamò la povera Giannina, che cosa vi abbiamo dunque fatto perchè ci abbandonaste così!?...

— Che cosa gli avete fatto? ve lo dirò io, razza di serpenti, urlò il vecchio versandosi una capace scodella di vino da un boccale che avea dinanzi già mezzo vuoto, ve lo dirò io, e picchiava sulla tavola. Iddio non punisce le colpe insino alla quarta generazione? or voi siete la prima e non dovrebbe punirvi delle iniquità paterne? Bordello e galera, ecco la mia vendetta....

Il giovane che abbiam detto starsi in piedi mordendosi le mani alle atroci parole del vecchio, vide che lo sciagurato faceva per levarsi accennando alla fanciulla inginocchiata: balzò in mezzo e con modo secco e breve disse: basta.

Pareva una statua di bronzo.

Il vecchio, sorpreso a quell'atto, ristette un momento, poi fe' per passar oltre; ma invano volle smovere i muscoli di acciaio che gli facevano barriera.

Un lampo di odio brillò nell'occhio offuscato dai fumi del vino, biascicò una bestemmia e corse colla mano al coltello. Ma il giovanetto stese pronto la destra e senza fatica strappò l'arma dal pugno stretto del forsennato e la gittò sdegnosamente. Invano rinnovò gli assalti. Pareva l'onda che dispettosamente si infrange contro la rigida immobilità dello scoglio e invano torna a rinnovare gli assalti.

— Vipera, vipera io ti schiaccierò! ripeteva con voce soffocata il vecchio. Ma alla fine ricadde ansante e spossato sulla panca.

— Era tempo, ruggì il giovanetto bello di sublime esaltazione. Era tempo, perdio! che venissimo a questa. Ora con quale autorità durate voi a tormentarci, io e quella povera meschina? padre nostro non siete, parente neppure, e voi stesso lo dite; amico, no per fermo. Chi dunque vi costituì diritto di nostro carnefice? chi?... e il baldo giovane mandava lampi dagli occhi, fissando il vecchio a cui si disegnavano in viso le brutali passioni che dentro ribollivano.

La geniale fanciulla intanto, disperata degli uomini, singhiozzando levava i molli occhi al cielo, e con interrotta voce si volgeva a Colui che pure è consolatore supremo e padre comune.

— Signore Iddio, esclamava, tu che alla agnella tosata misuri il vento e la brina, Signore Iddio deh! volgiti a noi poveri derelitti nel dolore! E tu, o Vergine santa, tu che stai lassù interceditrice di grazie, tu prega per noi!...

Ed era terribile e cupa scena cotesta su cui mandava la dubbia e fioca luce l'unico moribondo lucignolo di una esausta lucerna.

L'Angiolo s'era ritratto in fondo alla misera stanzuccia barcollando per l'ebbrezza del vino e dell'ira, che gli martellavano il capo coll'onda del sangue tempestosamente risospinto dal cuore al cervello.

Parea la fiera che dinanzi ai cacciatori, già piegato il fianco, si arretra e cerca alla cieca il covo d'onde, secura a tergo, misurare l'ultimo salto che deve procacciarle un'ultima vendetta.

L'odio gli schizzava dagli occhi iniettati di sangue, e dalla strozza gli uscivano gorgogliando parole tronche di maledizione e mozze minaccie di sangue.

Bello era il giovanetto nel suo atteggiamento di statua, e rassomigliava ai puri contorni del gladiatore e dell'Apollo fusi insieme in una perfezione umana di forme.

Ma dopo un lungo tratto il vecchio parve destarsi; passò una e due volte sulla fronte aggrinzita la mano scarna, e con passo fermo si fe' verso il suo antagonista colle braccia conserte al seno senza atto di minaccia che del posarsi delle pupille rosseggianti sul gruppo dove spiccava la donzella piangente e il forte adolescente.

— Sta bene, o vipere, proruppe, sta bene. Voi mi odiate ed io ne godo perchè so che ricambiate quel

ch'io vi porto. Voi mi odiate, ma io sono il padrone, e nessuno, neppure il Dio che tu chiami, o sgualdrinella, potrebbe sottrarvi dal mio potere. Son diciassette anni ch'io vivo in mezzo a voi, e tu, o serpente, non hai neppure osato di trucidarmi nel sonno; anche dormendo vi fa paura il vecchio Angiolo. Anch'egli era vile vostro padre, e voi non siete bastardi perdio! Pure una cosa mi duole; una sola, ed è che io non abbia potuto rendervi tanto perversi come vorrei. Però il vizio è come la rogna, e qualcosa deve averne appiccicato il lungo contatto. Oh! quante volte una nube di sangue m'è passata dinanzi! Avrei voluto scannarvi, e colle mie mani strapparvi le viscere, divorarvi il core palpitante.... Molte volte son venuto sul vostro giacilio col ferro impugnato, e fui per vibrare la punta in mezzo al seno dei figli come un tempo fui per vibrarla in seno al padre. Ma no, non tremate, o vipere, io non vi ucciderò. Egli e voi ho condannati alla vita; anch'io ho patito l'inferno e so che la morte mi sarebbe stata conforto; sicchè vivete, vivete e soffrite finchè vi scoppi il core, finchè la precoce vecchiezza vi scenda sul capo, finchè la corona di spine vi abbia trafitto il cervello.

— Orribile! orribile! esclamò Giovanni piegando il capo dinanzi a quella immensa potenza di un odio gigante.

— Sì, orribile, tu lo hai detto.... Anch'io ho amato!...

E così dicendo il volto del vecchio perdette per un momento la maschera spaventevole dell'ira e dell'odio, e una lagrima ardente e solitaria gli brillò sul ciglio, rigandogli silenziosa le guancie solcate dalle profonde rughe che son le stimmate incancellabili del dolore.

E forse in quel punto l'Angiolo custode raccolse pietosamente quella lagrima e se la pose in seno, fatta gemma lucente per gittarla poi un dì nella bilancia della inesorabile giustizia di Dio.

— Sì, ho amato, proseguì, e l'anima tutta quanta mi parea perduta in un mare di felicità e di quiete, su cui non avea più fiato nissuna tempesta. Tutto il mondo mi rideva nel sorriso di lei; la terra mi pareva un giardino e le stelle del cielo erano le ali di fiamme delle innamorate legioni di Cherubini che cantavano sul nostro capo l'armonia dell'amore....

I due giovanetti, a cui quella suprema angoscia straziava l'anima, s'erano stretti insieme, e la vergine ripeteva soavemente al pietoso racconto:

— Oh! infelice! infelice!....

— Un giorno solo bastò a rompere l'incanto. I fiori inaridirono e si mutarono in pungenti spine; le mille e mille ali dei Cherubini folgoreggiarono come spade di fuoco, e l'immenso inno suonò alle percosse orecchie come lo scroscio della tempesta, come il sibilo dell'uragano, come la maledizione di Caino....

— C'era un uomo al mondo che mi doveva la vita, un uomo che io aveva salvo facendogli scudo del mio petto, e quell'uomo potente e ricco che potea scendere insino a me per la indissolubile catena del beneficio, scese sì nel mio povero tugurio, ma per spezzarmi il core, per rompere la mia felicità, per contaminare la coppa della mia vita. Quell'uomo, o fanciulla, quell'uomo, era tuo padre: ed io mi vendico.

La povera donzella mandò un gridò disperato, e fattasi pallida come un panno di bucato, sarebbe caduta boccone se Giovanni non l'avesse sostenuta.

— C'era una donna, ripigliò il capocaccia asciugandosi il sudore che gli facea madida la fronte, una donna bella e soave nelle apparenze come tu sei. Gli uomini si inchinavano sul suo cammino e rimanevano incerti se fosse angiolo di paradiso o creatura di questo mondo. Quella fanciulla che avrebbe innamorato Iddio io la ebbi mia: mia dinanzi all'altare: al mio giuramento avea risposto giurando, al mio entusiasmo avea promessa la sua fede; quella donna che possedeva tutta la mia vita e che mi aveva giurato amore insino alla tomba, essa mi tradiva; mi aveva tradito prima ancora di esser mia; quella donna avea spergiurato sacrilega, e quand'io la maledissi maledicendo in lei il frutto delle sue viscere, rispose all'anatema che dovea punirla colla suprema felicità della follia che sfugge alla pena del misfatto, e il suo riso mi suona ancor qui dentro e mi lacera come il coltello che strazia i parricidi. Or bene quella donna, o giovane, quella donna era tua madre; e ora io mi vendico.

I due adolescenti tremavano, e in quei due cuori combattevano insieme una tempesta il terrore e la pietà.

La solitaria lagrima che avea rigato il viso al vecchio rivelava loro un abisso, e mille dubbi sorgevano dinanzi alle menti conturbate per le parole crudeli, che udivano evocar quelle memorie ch'erano suprema aspirazione delle anime derelitte.

Giannina sorse: ella non piangeva più: colle mani cacciò indietro il volume delle corvine chiome, poi, giungendo palma a palma, si precipitò innanzi e cadde prostrata a' piè del vecchio.

Le smorte labbra le fremettero convulse e disperatamente gridò:

— Oh! ditemi il suo nome!... il nome di mio padre!

Il capocaccia guardò fiso quel volto disfatto dal dolore, poi colla mano si percosse la fronte e gli si dipinse in faccia un profondo terrore; indietreggiò senza dir verbo come incalzato da una fantasima.

La povera fanciulla, che il parossismo dell'angoscia vinceva, ripetè due o tre volte le supplici parole poi gli occhi le si velarono e scoppiò in un riso stridente, lungo, innenarrabile, e cadde come corpo morto fra le braccia di Giovanni.

Il vecchio sentì quel riso suonargli dentro come l'eco di un tempo che fu; quella voce, quel volto, tutta quella angoscia gli appartenevano come la memoria, anzi erano tutto il tesoro del suo passato. Ed ora quel ravvicinamento era esso del caso o era della giustizia di Dio?

Spinto da terribili furie urlò maledicendo come sanno urlare i dannati, e fuggì come lupo inseguito da bramosa muda che gli travagli i fianchi.

I due giovanetti rimasti soli parve che un raggio di paradiso avesse piovuto in mezzo a quell'inferno

Giannina mollemente abbandonata fra le braccia dell'adolescente compagno, aprì gli occhi stanchi, e quando gli ebbe girati intorno, sospirò e sorrise guardando soavissima il suo giovane amico.

Ed egli, vieppiù stringendo la bella persona, si chinò sovr'essa tanto che la sua bocca lambiva le rosee labbra di lei e le mormorò dappresso:

— Giannina, siam soli!...

Una fiamma salì sulle guance della fanciulla e vivacemente sorse, divincolandosi dalle braccia di lui.

— Vergine santa, che tu sia benedetta! disse, e traendosi dal seno un medaglioncino di filograna, baciò e ribaciò la immagine venerata.

Un lungo silenzio successe fra Giannina e Giovanni.

Seduti daccanto colle mani strette parevano il soggetto di uno di que' bei quadri che la scuola fiamminga ha donati all' arte, dove su un fondo cupo e rovinoso spiccano gentili e gioconde figure rese ancor più belle pel vivace contrasto.

Giannina teneva bassi gli occhi quasi chi sentisse tutto il fuoco degli sguardi di Giovanni e col velo delle palpebre intendesse a farsene schermo.

Egli la fissava estatico e nel suo guardare si leggeva come in un libro aperto una cantica di amore.

Sovrumani istanti! primi fiori che la primavera della vita vede nascere e morire nello spazio di un giorno, durare

. . . . . . ce que durent les roses
L'espace d'un matin!

poi svanire per sempre senza ritorno, oh! perchè non è dato a tutti farsi ghirlanda di vostre bianche corolle nel sonno supremo della morte!

Allora sì che la inesorabile mietitrice di uomini è serenamente accolta dall' anima vaga di addormirsi in braccio alla felicità, allora sì che l'immenso ignoto si dilegua alla mente come una grande oasi d'interminate delizie, e la candida fede, e la verdeggiante speranza, e il vivo fuoco dell' amore fasciano il limpido azzurro di una fulgida iride, splendida via, ponte mistico gittato fra terra e cielo su cui vola lo spirito

sciolto dai ceppi della sua prigione verso le porte del paradiso

Dove le spine mutansi
In sempiterni fiori.

Poichè lungamente tacquero, i due giovanetti si riscossero al suono delle campane che salutavano prossima l'aurora in mezzo ai silenzi della notte.

— Odi, Giannina, disse Giovanni, il giorno corre verso noi. E ora che faremo poichè quell'uomo ci pose a tanta disperazione?

— Aimè! ch'io non so dove cercar consiglio, rispose sospirando la fanciulla; è tanto che prego e piango, eppur non vedo raggio di speranza....

— Speranza, tu di'? e quale, ripigliò tristamente il giovane, quale dove la nostra vita è legata da una catena di odio, dove ci rugge dattorno una tempesta misteriosa di truci passioni e di fatali vendette!? Odimi, Giannina, e pensa bene innanzi che tu mi risponda; perocchè ci va della mia vita e ci va forse del tuo avvenire. È tempo oramai che ci risolviamo a un partito prima che io mi lasci trascinare a far sangue. Che ci tiene obbligati a questa galera? nulla; non affetti, non gratitudine, non dovere. Chi sa dove sono i parenti nostri; egli, il nostro tormentatore li sa, ma da lui noi non impareremo mai i loro nomi; egli morrebbe prima che vederci contenti. Del passato aimè! la memoria non ha che una nebbia confusa: eravamo in una splendidezza sovrana, ed eravamo insieme prima di piombare in questa miseria. Ma più in là non ci è dato leggere nel tempo da cui ci separa un abisso di dolore. Pure a che tormentarci? usciamo da qui....

— Oh! che di' tu mai! proruppe Giannina giungendo le mani; e come campar la vita, come.... e una fiamma le salì al viso e le imporporò le guancie vietandole proseguire.

— La vita; io ho braccia robuste e lavorerò per tutti e due. Poi....; e qui Giovanni si fermò imbarazzato, e invece di parole levò gli occhi in viso alla Giannina.

Si guardarono un pezzo, ed ella, smarrite le rose del volto, si fe' pallida pallida: anco Giovanni si turbò visibilmente.

In quel minuto di silenzio, essi avevano epilogato un poema, cui avevano letto dentro al volume della vita. Come il profeta dell'Apocalisse, avevano guardato ed avevano veduto.

Una donna illustre pel nome, avvegnachè appartenga alla famiglia di colui che per un quarto di secolo palleggiò nella forte mano il mondo e ora lo domina ancora dalle altezze della istoria, colla memoria gigante, la principessa Maria di Solms ha scritte delle pagini, che hanno virtù di commuovere il core ogni volta che si rileggano.

In quelle pagini io ho trovato delle impressioni che l'anima soavissima di una vergine può sola aver provate nella sua purezza una volta sola, il dì che l'amore ha colte le rose della sua corona.

Oh! come l'amore trasforma!...

Allora in quelle ore sublimi, l'anima umana entra in una mistica communione di affetti colla natura e le sue mille voci commosse, cantano un inno di paradiso, dove tutto ha la súa nota dal fremito del bosco che ondeggia la fitta chioma, al pispiliar degli uccelli, al sussurro dell'umile insetto.

Allora si rivela quel vincolo comune a tutte cose create, la legge della natura, l'anima del mondo, l'amore.

E gli occhi si levano verso il cielo, e una fervida preghiera muove sulle ali del pensiero di sfera in sfera, recata dalle folgoreggianti legioni al trono di lui che è vita e verità.

Poi, ridiscendendo verso gli orizzonti dell'universo, un lampo illumina l'immenso buio che cinge i confini del pellegrinaggio mortale e il raggio della eternità si perde nell'infinito grembo di luce.



CAPITOLO VIII.

L'ora di angoscia.

Correva il 5 settembre del 1746.

Era una buia e umida giornata d'autunno, e tutta la natura pareva essersi vestita a gramaglia.

Genova era irremissibilmente perduta.

Dalle sue mura vedevasi a San Pier d'Arena il campo tedesco, e insino a lei veniva il suono degli istrumenti e lo squillar delle trombe e il rullar dei tamburi.

Improvvisamente la Polcevera, gonfiata dalle pioggie smisurate ch'erano cadute sui monti, rovinò torbide e impetuose onde travolgendo gran quantità di bestie, di provvisioni e d'uomini dell'oste nemica. Più di mille Tedeschi perirono affogati.

Il cielo parea che volesse aiutar Genova, ma ella non sapeva e non voleva aiutarsi.

Invano Agostino Lomellini e Marcello Durazzo erano venuti dinanzi al Botta.

L'austriaco capitano li accolse minaccioso.

Rappresentarono pieni di dolore la innocenza di Ge-

nova, la necessità ineluttabile che le avea messo in mano le armi a difesa, non già a offendere.

Raccomandavano finalmente una città così illustre, città piena di maravigliosi edifici, città infine che egli da straniero non avrebbe trattata per fermo, avvegnachè sua fosse.

— Tua, esclamò Marcello Durazzo, tua, o signore, come di noi medesimi; perocchè tu debba sapere che nel libro aureo è pur sempre scritto il nome dei Botta Adorno. Sangue di Genova è quello che hai nelle vene, e il core ti dirà che lei offendendo saresti parricida.

A queste parole il generalissimo sorse impetuosamente e, fattosi incontro a chi le avea profferite, superbamente concitato favellò:

— Sangue genovese è il mio, sì, per vostra sciagura il so. Ma questo rammento ancora che per una legge infame io ho vedute disfatte le case de' miei padri, taglieggiato il nome, confiscati gli averi, condannato il capo. Ora eccomi — e ghignava atrocemente in viso ai legati esterrefatti — eccomi, nobili senatori. La condanna sta: pigliatevi il capo che vi reco. La taglia sta: ammazzatemi per guadagnarla.

Si pensi come rimanessero a quelle parole i legati — avrebber voluto e non sapevano rispondere.

Ma egli continuò:

— Ah! non osate? non osate perocchè io oggi non sia qui il gentiluomo di Ovada ma il generale dell'impero. Ben vi sta. Da nemico venni e da nemico tratterò. Vincitore sono e userò la vittoria. Patti? non dovrei farvene; pure udite. Prima che cali il sole di domani mi consegnerete le porte: tutti i soldati che avete dentro sieno prigionieri; tutte le munizioni e le

artiglierie presa di guerra. Dentro un mese mandate a Vienna il doge accompagnato da sei senatori a implorare la clemenza di Sua Maestà Apostolica e dimandar perdono dei passati errori. Quanto alla multa verrà Chotek e vi intenderete con lui. Per ora si paghino subito cinquantamila genovine da regalarsi alla soldatesca la quale si vedrà frustrata dalle speranze di dare il sacco. Mi darete quattro statichi di vostra fede e io vi do ventiquattr'ore a pensarci.

E poichè i deputati parevano stupidi a tali intimazioni, il marchese si fermò di nuovo, perocchè forse lo maravigliasse la profonda verità dell'orrore che egli vedeva dipinto sul viso a' suoi miseri cittadini.

— A che, riprese, a che tanto dolore? Restate obbligati a me di questo ancora che vi apro la strada a riscattar vita e libertà, la quale se non vi tolgo, vi sia di argomento che nè di umanità sono spoglio, nè di quella patria dimentico, che voi chiamate mia. Che se poi ad alcuno parranno gravi ed acerbe le condizioni, costui pensi quanto più grave ed acerbo sarebbe il vedersi sforzare le case, involare le sostanze, rapire in servitù, e ferro e fuoco e sacco soffrire, ed ogni più dura cosa sostenere di quelle con cui i vincitori sogliono punire i vinti recalcitranti.

Durazzo e Lomellino tornarono in città desolati ma certi che nulla vi era da sperare per parte del duro cuore di quello italiano intedescato.

Invano avevano fatto osservare che una legge fondamentale della repubblica vietava che di cosa grave si deliberasse in un giorno solo.

Rispose secco secco:

— Ite e sappiate che non ci ha più altra legge da

quella infuori della mia volontà: le condizioni che vi ho espresse dovete eseguire ad ogni modo, perocchè io lo voglio.

Era alta la notte quando ebbe fine il tremendo colloquio e quando i deputati rapportarono al doge come Botta parlasse.

Si convocarono straordinariamente i collegi.

La cosa oscillava fra servitù e sacco.

Mesti, inorriditi si guardavano in viso: mancava la forza degli animi che a grandi cose sprona. Non ci erano là nè Furio Cammillo, nè Pier Capponi, nè Francesco Ferruccio.

Tre grandi nomi e tre grandi memorie non abbastanza imitate.

Bene dice lo storico: sciocco chi quando ne va la libertà o la servitù della patria, si terge con le mani gli occhi invece di armarle di ferro! Genova sfortunata, se avesse soltanto avute mani patrizie! Genova fortunata che delle plebee n'ebbe!

Pur troppo grave pareva il minacciato strazio e chiamarono un consiglio di guerra dove convennero tutti i capi delle milizie.

Anche questi, che genovesi erano, genovesi non seppero essere.

Opinarono impossibile ogni difesa e che il contrastare colla forza non ridonderebbe in altro che in maggiore o forse totale esterminio.

Stretta dalla inesorabile necessità la Signoria piegò sotto la funesta mole.

Fu sottoscritto il foglio fatale e rimandato al Botta.

Non appena l'ebbe ricevuto ordinò che una squadra de' suoi granatieri avrebbe occupato le porte.

Venuti alla Lanterna l'ebbero senza contrasto: sopraggiunti a San Tommaso trovarono opposizione, perocchè Botta aveva chiesto una porta.

Rimandarono deputati al marchese, ed egli rispose ghignando, ma di un ghigno acerbo, che se non avevano cervello essi, egli lo aveva, e che, quando aveva chiesta una porta, aveva inteso un adito libero e aperto alla città e non già un mucchio di sassi fatto in arco.

Convenne cedere e occuparono anche San Tommaso.

Il 7 di settembre si consumava questo primo sacrificio: l'8 arrivò Chotek, quel commissario di guerra che doveva recidere i nervi ai mercanti liguri secondo le intenzioni di Maria Teresa e del suo alleato Carlo Emanuele.

La Signoria ch'erasi oramai legata le mani mandò Giambattista Grimaldo e Lorenzo Fiesco per udirlo, e que' due gentiluomini dovevano sentirne di belle!

Chotek nell'insieme della persona aveva dell'arpía. Lungo lungo e secco come un palo vestiva una giubba attillata di panno nero ad ampie falde con un girigoro di argento ricamato sul colletto, insegna del grado. Nato in Germania, ricordava que' burattini di legno snodati nelle membra che è industria del suo paese. Parlava con una estrema volubilità quella lingua barbara che si compone di un quarto d'italiano e di tre quarti di tutti i dialetti alemanni dalle inflessioni più o meno ruvide e angolose. Pescava assai, di continuo, dentro a una vasta tabacchiera d'argento su cui sfoggiava, sotto un lucido cristallo, una miniatura rappresentante la provocatrice nudità di una Venere bionda e bianca come una cantiniera dell'alta Stiria.

Appena ebbe presenti i due deputati, il nostr'uomo li incontrò a forza di inchini e di riverenze.

Pareva che le sorti fossero cambiate e un lampo di lontana speranza attraversò l'orizzonte.

Fiesco e Grimaldo non sospettavano che Chotek fosse della razza del gatto.

Dopo quel diluvio di complimenti si assisero e convenne loro, per cortesia, pescare anch' essi nella vasta scatola del commissario che intanto co' suoi piccoli occhietti grigi esaminava le fisonomie dei suoi interlocutori.

— Molto pene, io afer qui presenti, finalmente cominciò il Tedesco, persone così tanto illustrissime — tirò il fiato, si alzò a mezzo sulla scranna, fece un inchino a destra e uno a sinistra, tornò a sedere, aprì la famosa scatola, la porse graziosamente a Fiesco, poi a Grimaldo, quindi pescò un'enorme presa, guardò ancora una volta i Genovesi e ripigliò:

— Molto penissimo! molto sottisfatte! e foi, eccellenza, come chiamate fostro nome? dimandò a diritta.

— Lorenzo Fiesco, rispose il patrizio che fra sè e sè cominciava a pensare di esser proprio cascato in mano a un galantuomo.

— Ah! Fiesco, soggiunse il Tedesco, stato uomene grande molto per cospirazione. Miei complimenti signore — e si levò per fare una riverenza al discendente del gran cospiratore — poi si volse dall' altra parte.

— E foi, signore, fostro riferite nome?

— Giambattista Grimaldo.

— Miei complimento, ripetè Chotek, rinnovando dalla parte di Grimaldo gli inchini.

— Perdio! pensò anche il secondo deputato, deve essere un buon diavolo.

— Et ora io molto contento dopo afer fatta fostra conoscenza personale, dirò siccome mia graziosissima patrona, Sua Maestà recina di Uncheria, stato clementissima per foi.

Decisamente il cuore dei deputati si allargava.

— Clementissima per foi, continuava il commissario, perchè lasciato vifere con fostre leggi e lasciato sofranità di repubblica.

Grimaldo e Fiesco si guardarono spaventati.

Costui superava Botta.

— Perchè, come sapete, sarebbe tiritto nostro di fincitore tutto confiscare, e non voluto fare per sua clemenza. E siccome passato di qui Spagnola e Franzosa che rofinato tutto nostro Lompardia, foi dofreste pagare tutto, tanni e spese. Sua clementissima recina stato troppo puona per foi e foi non pagherete che tre millioni di cenofine.

I deputati balzarono in piedi esterrefatti.

Chotek li guardò con quell'occhio che il gatto guarda il sorcio e soggiunse con tutta la gravità di un tormentatore esercitato.

— Oh! siete marafiliati di cenerosità che afuto ferso foi Sua Maestà? Molto contento anche mi per partecipazione. Tre millioni cenofine. Uno millione quaranta otto ore; due millioni otto giorni; tre millioni quindici giorni e tutto finito.

Invano supplicarono, prima per la diminuzione, poi per la proroga di così enorme contribuzione.

Botta rispose quando ricorsero a lui che ben restavano loro occhi per piangere.

Fu allora che il senato prese una spaventosa risoluzione e fu di metter mano nel sacro deposito di San Giorgio, il primo e il più famoso banco di Europa.

Si fecero i sacchi, si caricarono le some, e il milione fu versato nelle avide mani di Chotek.

Le arpíe, avuta la prima rata, aspettavano avidamente che venisse il tempo per la estinzione dell'altre due, e veramente a Genova non restavano oramai che occhi per piangere.

Nè cessavano per questo, dice il prefato storico, le domande del Botta per nuovi attrezzi militari, nè le molestie dei soldati contro i cittadini cui per una minima cagione ed anche senza cagione maltrattavano disonestamente così nelle case come fuori. Non mai si vide un soldatesco furore simile a questo. Certamente se i Genovesi fossero stati non uomini ma bestie, con tanta rabbia non si sarebbe incrudelito contro di loro.

Dura condizione degli uomini dannati a servire che l'oppressore arrivi in breve contro essi alle violenze che bestie non patirebbero e peggiore condizione ancora, che prima di pensare alle mani che Dio loro diede per ispezzar ceppi e rompere catene, pensino i popoli codardemente a piangere.

Così presso a poco pensava e con rotte parole diceva nel suo eloquente e breve e concitato parlare il giovanetto che abbiam lasciato anch'egli piangere, ma di quel pianto che non vergognano i più valorosi.

Abbiam veduto com'egli supplicasse la Giannina di fuggir seco, perocchè non dovesse finire quel martirio loro di tutti i giorni con un delitto contro il perfido vecchio.

La fanciulla, che pure avea forte anima in petto, sentì che l'unico appoggio ch'ella avesse sulla terra era Giovanni, e quando i loro sguardi s'ebbero in un muto ricambio di lampi rivelata la reciproca fiamma

onde ardevano i cuori, reclinò il bel capo in seno a lui mormorando dolcemente:

— Sia fatto il piacer tuo!

Noi non potressimo dire la tempesta che quelle soavi parole sollevarono nell'adolescente cui rivelarono d'un tratto un mondo infinito di desiderii e di speranze, un orizzonte ignoto di delizie.

Strinse a sè la bianca fronte della vergine e con una mano le reggeva il palpitante seno e coll'altra le carezzava i lussureggianti capegli.

Poi quasi furtivamente chinò esso pure il capo e, pian piano, le sue labbra sfiorarono le corvine chiome e toccarono le labbra frementi di lei, e un'aureola di paradiso illuminò il primo bacio di amore.

D'un tratto sorsero e si distaccarono spaventati.

La fioca lampada s'era spenta e gl'incerti albori dell'aurora mandavano appena un'indistinta e nebbiosa luce nelle tenebre della cupa stanza.

Nell'estasi sovrumana di quel primo bacio, quando l'anima delirante vibra come l'oscillante corda di un diapson ignoto e par che nell'impeto dell'onda armonica debba spezzarsi per sempre, un riso stridente e schernitore parve rispondere all'obblio dei giovani innamorati.

Fu un lampo.

— Giovanni, ho paura! disse la giovanetta e si strinse nuovamente a colui che oramai era suo unico rifugio.

— Forse fu il vento che urta fra gli alberi del porto.

— Oh! non fu il vento, ripetè a bassa voce Giannina; quel riso vibrante come lo squillo di una tromba m'ha rimescolate le viscere: usciamo di qua, usciamo perocchè io morirei se ci dimorassi ancora.

Un passo barcollante si fece udire e la porta si aprì con impeto.

Era il vecchio Angiolo che rientrava completamente ubbriaco dalle solite orgie in cui da lunghi anni soleva spendere le notti nelle taverne più ignobili del porto.

Dal vano della porta entrando un maggior spruzzo di luce, illuminò tutta la ributtante figura dell'ebbro che a mala pena poteva reggersi sulle gambe scambiettando e facendosi puntello delle muraglie.

Si fermò sull'uscio e spingendo gli occhi innanzi, vide i due giovani che s'erano istintivamente ritratti nell'angolo più scuro della stanza.

— Ah! ah! e rideva sgangheratamente; figli del peccato, Satana vi saluta per bocca mia! maledetti; maledetti, se Dio non mente, insino in *visceribus* della quarta generazione: *amen!* Ora sì comincia la mia vendetta chè il demonio v'ha agguantati e non vi lascierà ire, perdio! vorrei quasi far pace con voi, che Cristo mi perdoni la bestemmia, ma ne ho una gran voglia in cuore, dappoichè v'incaricate voi medesimi di vendicarmi colla dannazione delle anime vostre.... Il sangue non è acqua e voi non tralignate dalle vipere babbo e mamma che vi hanno generati nel delitto. Ed oggi pensare che egli sarà qui mentre voi mi preparate a ora e minuto la consolazione che mancava al mio povero cuore per mettersi in pace col mondo e con Domeneddio, il quale deve usarmi cortesia perchè mi pare di aver fatto un poco le sue veci in questo mondo.

E quand'ebbe finito questa tirata senza ordine e senza filo, gravato sempre più dai fumi dello spirito

arzente, venne innanzi puntellandosi alla parete verso i due giovani, che abbracciati insieme guardavano fra il ribrezzo e la paura quella scena davvero ributtante.

E il vecchio continuava ad avvicinarsi e non erano fra essi e lui che pochi passi, sicchè giungeva loro il fiato alcoolico che mandava dalla bocca insieme alle bestemmie.

— Però non voglio darvi commiato senza un bacio, figliuoli miei, diceva lo sciagurato; un bacio suggella l'amicizia, dicevano i nostri vecchi, e noi suggelliamo l'odio....

— Fermatevi, esclamò Giovanni, respingendo l'ubbriaco che andò a rovesciarsi mezzo sulla massiccia tavola.

— Fermatevi, e badate che in un giorno è la seconda volta ch'io v'ammonisco: pria che voi la tocchiate, guai, guai a voi!

L'Angiolo a quelle fredde minaccie sentì sempre più rinfocarsi nel capo le tempeste dell' ebbrezza e tentò ancora di buttarsi fra Giovanni e la Giannina.

Questa volta il caso fece che riuscisse meglio, sicchè cadendo di tutto il peso della persona sopra i due giovanetti, si trovò colle braccia aver stretto il collo alla fanciulla e coll'impura bocca cercarle il viso.

Al contatto osceno mandò un grido e svenne.

A quel grido Giovanni non conobbe più segno e, colle robuste braccia preso attraverso il vecchio, volle ributtarlo indietro.

Ma l'ebbrezza è tenace, e l'Angiolo pareva fuso di metallo addosso alla disanimata.

Giovanni disperato corse colla mano al coltello e vibrò un colpo: uno zampillo di sangue bollente gli sprizzò sul viso, e a quel tocco balzò indietro inorridito.





Assassino! gridò il vecchio, e rotolò sul pavimento....

— Assassino! urlò con voce soffocata il ferito e rotolò sul pavimento trascinando seco la infelice vergine.

La coscienza tornò piena nell' adolescente omicida dopo quel momento di parossismo cieco che precede e accompagna il delitto.

Il rantolo del vecchio s'era subito quetato; era dunque morto: le braccia inerte s'erano distaccate dal collo che avvinghiavano; e la Giannina sul cui viso era pur corso sangue, a quel senso di tepore s'era desta e colle mani palpandosi d' attorno le avea ritratte anch'essa brutte e fumanti. Sorse in piedi, si lanciò verso la porta aperta e ai primi albori del giorno vide e capì quel che era.

Atterrita comprese il pericolo che li cingeva e chiuse vivamente l'uscio, poi tremando favellò verso Giovanni che impietrato la guardava:

— Dio mio, che cosa hai tu fatto mai!...

A quella voce anch'egli si scosse e riebbe tutta intera la nozione delle cose presenti.

— Ti ho salvata dagli abbracciamenti di una fiera, rispose cupamente, e forse ti ho perduta!

— Perduta!

— Guarda, e mostrava le mani e il viso, noi grondiamo sangue, e questo sangue ci accusa dinanzi la giustizia degli uomini. Come riscattarci dalla fatalità? Costui morto ci accusa anch' esso, e l'ultima sua parola fu di vendetta; avvegnachè egli ci accusasse di assassinio mentre era difesa.

— Odimi, esclamò la bella fanciulla, se gli uomini ci accusano, Dio ci assolve, e questo sangue che mi fa orrore non mi inspira però temenza. Fuggiamo dall'infame tetto. Chi sa che lassù qualcuno non preghi

per noi. Entreranno qui e troveranno il morto. Chi potrà gittar contro noi un sospetto, chi potrà certificarci rei? e quando pure ci accusino, io povera ragazza oserò difendermi e difenderti contro tutti, perocchè la innocenza fa usbergo a sè medesima. Allontaniamoci dall'orrore di questi luoghi, ma col core tranquillo, colla fronte alta di chi non ha nulla da rimproverarsi. D'altro io temo, o Giovanni; e qui la bella fanciulla chinò il capo facendosi di porpora, d'altro io temo e tu il sai!...

Il giovanetto ebbe vergogna della sua esitazione; le parole di Giannina lo avevano ammonito della via che l'amore e il dovere gli schiudevano e, pieno di quell'entusiasmo che solleva a nobili ardimenti, esclamò:

— Oh! che Dio ti benedica per le tue parole! chi mi accuserà ora se tu mi assolvi? dinanzi a chi temerò io se tu mi difendi? Fuggiamo sì queste mura dove per noi ogni cosa è fatale, e tu non temere ma consolami del tuo sorriso, e le mie forze si ravviveranno al raggio degli occhi tuoi come i fiori e le piante si ravvivano al raggio benefico del sole. Deh! non temere se meco sola ti avventuri sul cammino della vita! Ho qui dentro nel core una voce che mi consola e mi dà speranza di giorni più lieti. Abbiamo tanto sofferto che sarebbe tempo in verità di veder serenato il cielo sul nostro cammino! Giurami, o Giannina, che non mi abbandonerai e io ti giuro per la madre mia, quella che non conobbi mai che in sogno e che è lassù in paradiso, ti giuro che sarò sempre teco, amico o schiavo come tu vorrai!

La vergine ligure si fece innanzi verso il giovane ed era sublimemente bella in quel punto. Stese la

mano sopra il vecchio che giaceva inerte sul pavimento, e con voce commossa ma grave, sommessamente parlò:

— Giovanni, la morte è cosa santa. Vedi, io giuro e fo sacramento che io non sarò mai al mondo che di te o di Dio.... Un dubbio atroce mi lacera dentro, ma ho fede nella Madre dei dolori ch'essa debba aiutarmi a risolverlo.... fino a quel giorno, o Giovanni, promettimi, tu, che rispetterai tua sorella....

L'adolescente vinto, affascinato a quella semplice eloquenza del cuore: — Sì, esclamò, sì, o amor mio, te lo giuro, comanda e io ubbidirò.

E que' due ardenti cuori palpitarono un sull'altro in un lungo amplesso, e si divisero eternamente legati in una speranza e in una fede.

Era piena l'alba quando tutti e due uscivano dalla casipola di Prè muovendo i passi alla fortuna.

Giannina col candido *pezzotto* in capo si appoggiava sul robusto braccio di Giovanni: ambo giovani, ambo dotati di non comune bellezza, erano una coppia che pareva assortita da Dio.

E a Dio volsero il primo pensiero, poichè l'aura fresca e sottile del mattino che li avvolgeva e che deliziosamente aspiravano ebbe loro ridetto — voi siete liberi!

Libertà!... santa figlia del Cielo, oh! quanto bellissima se' tu, e come cara all'uomo che per la prima volta ti gode. Aimè! che uomini e popoli troppo facile ti scordano e ti smarriscono; poi quando non è più tempo ti invocano e sentono la irreparabile sciagura dello averti perduta.

È favola antica dell'Onore del Fuoco e dell'Acqua dove la Libertà potrebbe pure aver luogo. Dov'è fumo

e arsura, dicea l'uno pigliando commiato da' compagni, avvertite che io sarò. Dove crescono giunchi e canneti e dove le nebbie oscillano per l'aere, cercatemi, dicea l'altra, e mi troverete. Ma come l'Onore può dire la Libertà: non mi smarrite, per Iddio; avvegnachè se mi avrete perduta, voi non mi troverete più che per una via di miracoli.

Salivano i due giovani su per l'erta che va al ponte di Carignano attraversata la lunga piazza di Sarzano.

Su quell'audace gittata d'archi che va dal colle di Sarzano a quel di Carignano superando la valle Giannina, si fermò dicendo:

— Guarda, fratello mio, là dinanzi è la porta della casa di Colei che è nostra proteggitrice; ivi sia la prima sosta del nostro viaggio; ivi cerchiam lena a proseguirlo, cerchiamo aiuto a compierlo.

La basilica superba di Maria sorgeva loro dinanzi nella sua magnificenza di cupole e di campanili simmetrici e la sua cintura di balaustre e di terrazze di marmo.

Quivi entrarono.

Nei giovani cuori durava integra la fede, e il dubbio che nasce dall'accoppiamento della tristizia col dolore, non aveva ancora coll'ala gelata inaridito in quelle candide anime il fior della speranza.

Si prosternarono dentro all'ampia e solitaria stanza dove regna il mistico nome della Vergine madre e, prostrati, fervidamente pregarono.

Vola, o preghiera!

Vola sulle ali dei Cherubini recata al trono del Signore Iddio!

Vola, o preghiera!

Quando la sventura colle gelide mani ha sfiorate tutte quante le ghirlande che la gioventù va tessendo sul cammino della vita, quando sfrondati i fiori non durano che le spine, quando il dolore ha spezzato il palpito giocondo del core e ha cancellato dal libro della vita il sorriso, ultimo rifugio, sei tu, aspirazione dell'anima che anelamente si solleva alla pace di una più limpida e serena sfera.

Vola, o preghiera!

Vola verso Colui che nell'ora del dolore è supremo pensiero di tutte le esistenze, e implora la infinita misericordia perchè ritragga dalla povera creatura l'amaro calice del dolore.

E, tu, scendi, soave quiete dell'obblio, scendi pietoso angiolo consolatore e raccogli all'ombra delle candide ali tutti coloro che hanno sofferto.....

Oh! sì, l'obblio è felice
Perchè non ha dolor!...



CAPITOLO IX.

Sul letto di morte.

Quando il giorno ebbesi cacciate dinanzi le incertezze della notte, un truce spettacolo sarebbesi presentato a chi avesse potuto guardar dentro alla angusta cameruccia della casipola di Prè.

Il vecchio Angiolo giaceva inerte sul pavimento in mezzo a una pozzanghera di sangue mezzo rappreso che gli inquadrava sinistramente il viso com'era corso dalla ferita che il coltello di Giovanni gli aveva aperta fra l'omero il collo.

A vedere il terreo color della faccia, e le labbra smorte, e la immobilità della persona, si sarebbe detto che quell'uomo era morto.

Ma alla fine, un leggero porporino si disegnò sulle guancie cadaverose, la bocca si increspò convulsa e un fremito corse per le rigide membra a manifestar la presenza della vita.

L'omicidio non era consumato e il ferito si destava dal penoso letargo nel quale era lung'ora rimasto intorpidito sia per l'ebbrezza che pel sangue perduto.

Schiuse gli occhi e tentò levarsi, ma una acuta punta gli strappò un grido di dolore, colla mano corse dove era trafitto, la ritrasse brutta di sangue, e ricadde supino soffocando un ruggito e una bestemmia, avvegnachè gli tornasse alla memoria il passato.

Forse per un momento gli balenò dinanzi la mente l'inesorabile mano di Dio, che se non paga tutti i sabati pur sempre paga, ma fu un lampo; collo spirito vitale e colla coscienza rivivevano i feroci istinti e il supremo compendio di tutta quell'anima — la vendetta.

La porta era spalancata e il vento recava al giacente la frescura dell'umida e piovigginosa atmosfera.

— Maledizione! mormorò, essi mi sfuggono. Certo non son più qui, ed io non valgo a muovere un passo!...

Poi un inferno di pensieri gli tempestò nel capo.

Tutta la sua vita gli si schierò dinanzi come in un quadro fantastico, fin dai giorni della sua giovinezza; la villa dove avea passati gli anni migliori, e la casetta bianca dove gli si era rivelato per la prima volta un affetto che non fosse tinto di fiele. L'Assuntina parevagli viva e sorridente quel dì che nella chiesa parata a festa profferiva arrossendo il sì fatale. Udiva le campane gioiosamente sciolte affidare al vento la loro voce di bronzo; vedeva i cento ceri dell'altare scintillare un torrente di luce; le gioconde note dell'organo gli cercavano il core e la invidia dipinta su tanti volti lo tornava colla memoria alla felicità

Ma al rapido conforto succedevano spaventevoli visioni: il delatore giungeva le mani, inginocchiato dinanzi a lui, gridando: perdono! perdono! ma egli implacabile l'avea afferrato alla gola e stringeva colla

mano di ferro. Invano il misero si divincolava, invano con isforzo inaudito gorgogliava accenti di misericordia. La morsa di ferro stringeva e la faccia della vittima s'imporporava, gli occhi iniettati di sangue parevano voler schizzar fuori dal cranio, il rantolo agonizzante pigliava somiglianza del sibilo che fugge dal legno verde quando è messo a ardere in mezzo al fuoco. Quindi l'ululo taceva; il rosso del volto impallidiva; gli occhi rientravano a morire nella cerchia del capo e gradatamente si spegnevano come il lucignolo cui manchi l'olio. La morte stampava del suo marchio indelebile la sua preda che rotolava ai pie' dell'assassino.

— Pietà! pietà di me! piangeva una donna che gli stringeva le ginocchia, mentre grosse lagrime le scorrevano sul viso esterrefatto. Ma egli sordo a quella sciagurata, la respingeva da sè, ed ella cadeva percuotendo col capo le pietre. Risorgeva, e un riso convulso le scoppiava sul labbro. Ed egli fuggiva. Ma nella fuga due pedate lo seguivano, ed ei volgeva il capo e rabbrividiva. Erano due cadaveri rapidi come il vento che volevano raggiungerlo.

Il morto, ancor vestito da guardacaccia, fischiava come una serpe e conservava nel viso la orribile contraffazione dello strozzato.

La morta rideva e colla bocca stranamente aperta mostrava i denti che le battevano come per gelo.

E i quattro occhi immobili e fisi, come se fossero stati di vetro, guardavano lui e non battevano palpebra.

Ed egli continuava a fuggire, avvegnachè lo spavento gli prestasse ali nella corsa sfrenata; ma ad ogni

tratto rivolgeva il capo, e ad ogni tratto i morti guadagnavano via, e già li sentiva sulla sua pedata e i passi loro si confondevano co' passi suoi.

Orribile visione finita nel caos: era il delirio della febbre.

Non direi che non fosse la voce di Dio che lo ammonisse, ma oramai su quell'anima Satana avea imprescrittibili diritti, e l'Angiolo custode che la pia tradizione dipinge vegliante al capezzale del moribondo cristiano, dovè colle candide ali velarsi il viso e ribattere colle penne d'oro la via del cielo.

Quando la tempesta di cotesto deliramento si attutò, il ferito si trovò adagiato su un letto dalle candide cortine.

Un uomo dal volto sereno, dai bianchi capegli, dall'aspetto grave e santo gli sedeva daccanto e pareva che aspettasse il suo destarsi.

— Dove sono? esclamò girando gli occhi spaventati in giro.

— A Pamattone, rispose il vecchio.

Pamattone è il maggiore ospizio per gli infermi che abbia Genova, e la sua fondazione risale insino al 1420.

Sublime frutto della fede cristiana che mentre sollevava l'arte alle sue più splendide espressioni colle stupende edificazioni di marmo consacrate alla religione del Dio vivente, altri marmi dedicava allo efficace culto dell'amore nella evangelica partecipazione della carità.

Ci ha nelle semplici pagini del Vangelo una pietosa ricordanza del Sammaritano benefico che innamora. Molti e molti passarono sul cammino arido ed aspro dove l'uomo giaceva egro e languente; ricchi,

e potenti, e dotti, passarono torcendo il capo per non funestar la propria pace colla vista della miseria; egli, lo scomunicato, colui che la legalità degli antichi curiali bandiva dal convito eterno per mancanza di forme o di passaporto, egli, scôrto il fratello che soffre, non torce il capo, non passa oltre, ma lo guarda, lo interroga, si ferma a confortarlo e a soccorrerlo.

Sublime insegnamento e sublime risposta anco ai curialisti del tempo più prossimo a noi e del presente eziandio.

Badino i Farisei che non si giunta la giustizia che è lassù, e badino, avvegnachè sieno documento a quel tribunale le opere di ciascuno.

Pure, nel mondo corrotto, quelle pietose moli edificate dalla cristiana pietà a ricovero della umanità che soffre, ci sono non piccolo conforto a migliori speranze per augurare ai futuri lo svolgimento di quella mistica catena di opere di amore che, novella scala di Giacobbe, deve ricongiungere terra e cielo, uomini e Dio.

Che, se più innanzi ci sarà concesso scendere nell'ordine dei tempi con questa opera che abbiamo divisata, vedremo ai conforti della pietà aggiungersi quello del più sublime sacrificio, e ci inchineremo riverenti al cospetto della giovane donna cui il vergine cuore ha compreso in un palpito materno tutta la famiglia di que' che soffrono, e benediremo, compresi di ammirazione e di affetto, al sacerdozio santo delle suore di carità.

Abbiam detto che l'Angiolo ferito quando si riscosse dal delirio giaceva su uno dei letti dell'ospedale di Pamattone.

Ci convien dire brevemente come egli ci fosse venuto.

Le spaventevoli visioni che correvano nella agitata mente del vecchio, poichè dal breve destarsi dopo il primo letargo fu caduto nello svenimento delle allucinazioni febbrili, fecer sì che proruppe inconsapevolmente in un ripeter angosciose e strazianti grida, le quali, udite dalla gente che per la stretta via passavano, molte persone si fermarono; alcune entrate nella stanza trovarono l'uomo gravemente ferito, onde chiamata in fretta una lettiga, così com'era fuor di sè, lo portarono all'ospizio, dove passarono molte ore prima che rinvenisse.

I medici che lo videro avvisarono che la ferita fosse gravissima e probabilmente fatale; per questo un dei frati minori, che sono sempre presenti in quella vasta dimora aperta alla morte, venne appresso al letto dove avevano composto il trafitto vecchio.

Egli, quand'ebbe veduto il prete e udito il luogo dov'era, capì che fosse grave lo stato in cui versava, e chiuse gli occhi di nuovo quasi a rifarsi l'ordine e il filo nelle idee sconvolte.

Se il povero frate avesse potuto vedere dentro al buio di quell'anima, sicuramente sarebbe fuggito facendosi il segno della croce.

Quando dopo breve pausa riaperse gli occhi, l'Angiolo vôlto al confortatore favellò:

— Padre, io sono concio per le feste, se non erro, e credo che non me ne rileverò più.

Il francescano non rispose, ma crollando il capo parve non voler contradire alle parole dell'infermo.

— Figliuolo, soggiunse poi, certo che siete grave-

mente ferito; provvedete prudenzialmente all'anima vostra e chi sa se la Vergine della Guardia non si degni nella santissima sua misericordia intercedere per voi anche riguardo a questa vita mortale.

Un ghigno sardonico passò sulle labbra al vecchio, poi ripigliò:

— Tempo assai è che la Nostra Donna non sa più di fatti miei, pure anch'io intendo pregarla fervorosamente, perchè prima di morire la mi interceda una grazia senza di che sento che non potrei salvarmi.

Il frate a quelle parole sospirò forte: esse gli rivelavano uno scellerato, e la scelleraggine sulle porte del sepolcro è laido spettacolo.

— O io mi inganno, disse con voce severa, o io mi inganno, fratello mio, e lo volesse pur Dio, o voi dopo una pessima vita vi apprestate a fare una pessima fine: non perseverate per amor del cielo nei propositi della tristezza, perocchè il tempo ha ali veloci e non consente indugi.

— Ben dite, reverendo, e l'atroce ghigno danzava sul viso sbiadato e terreo, ben dite per mia fè. Pure io vi confermo che la misericordiosissima Signora della Guardia farà come io la prego, coll'animo sereno in mezzo all'inferno di questo mio soffrire, concedendomi di vivere insino a che non abbia compito un mio voto antico. Restate persuaso, padre, che io non me ne anderò di questo purgatorio a quell'altro di là senza aver soddisfatta la mia promessa; l'anima non troverebbe la strada da uscir fuori neppure da cento finestre come quella che ho, forata da un palmo di acciaio.

E queste cose atroci l'Angiolo diceva interrotto dal dolore che lo straziava, e volta a volta smozzicava

le frasi con ruggiti e singulti che gli strappava lo spasimo.

— Dio vi perdoni, o fratello, mormorò il francescano cui quella truce figura e quelle parole crude facevano freddo.

— Ma, o reverendo, per morire in pace io ho necessità di voi, riprese il ferito; il delitto pel quale muoio è troppo grave perchè io possa perdonarlo.

— Perdonate, fratello, rispose dolcemente il frate, perdonate e vi sarà perdonato.

— No: io anticiperei la dannazione: fatemi venire la giustizia perocchè ho da rivelare il nome degli assassini.

Il francescano chinò il capo e si allontanò.

. Erano tempi in cui non si poteva far a fido col bargello, e dal momento che un uomo ferito mortalmente discorreva di rivelazioni conveniva udirlo.

Dopo pochi momenti il frate ripigliò il suo posto presso al capezzale dell'Angiolo.

— Sarete soddisfatto, disse, ed ora penserete a Dio?

— Più tardi, padre, e a bassa voce soggiunse: ora sì mi vendicherò.

L'uomo di pace sedette tacendo e chiuse gli occhi come uom che dorma.

Non dormiva ma pregava.

Leggendo sulle rughe profonde di quella spaziosa fronte, si sarebbe potuto dire con sicurezza che anche quell'uomo doveva aver molto sofferto.

— Illustrissimo per di qua, scusi, faccia a modo per non perdersi nel labirinto di questi pagliaricci.

Era un uomo lungo lungo come una pertica, vestito di una specie di zimarra di tela bigio-nera il

quale a forza di inchini ne precedeva un altro che si sarebbe potuto prendere per la sua antitesi tanto era piccolo e grosso.

Il primo era il beccamorto di guardia, l'altro l'illustrissimo signor avvocato Tenca, commissario fiscale della serenissima repubblica di Genova.

— Dunque ci chiamano per una rivelazione, diceva il piccolo e rotondo criminalista, seguendo la direzione della sua lunga e funebre guida.

— Illustrissimo, sì. Una ferita di coltello. Un palmo di lama fra la spalla e la gola. Chi sa che onore per l'illustrissimo signor commissario. Un qualche bel processo come quello di *Forlina* del ventisei. Sono vent'anni, ma me ne ricordo come se fosse ieri.

— Bel processo, rispose il fiscale che doveva averci avuto parte.

— Bel processo, rispose come un'eco una terza voce più lontana.

Quest'ultima partiva da un altro corpo involto nelle pieghe di una vesta color di inchiostro da cui scaturivano per dissotto due gambe fatte a X, il qual corpo e le quali gambe appartenevano a messer Manica, scrivano dell'illustrissimo tribunale.

— Ci siamo, disse il becchino fermandosi con un inchino più profondo avanti al letto dell'Angiolo.

— Sia lodato Gesù Cristo, ribattè il cancelliere; procediamo all'interrogatorio, perchè è una giornata burrascosa e donna Laura starà in pena sicuramente se non ci vede tornare a casa all'ora solita.

— Procediamo, illustrissimo, soggiunse lo scriba impugnando una penna infilzata fra l'orecchia destra e la parrucca e rassodandosi a cavallo al naso gli occhiali.

— Dunque, brav'uomo, volete fare delle rivelazioni, domandò il fiscale dondolandosi come un anatra sulla sua scranna e rivolto al ferito.

L'Angiolo accennò di sì col capo.

— Scrivete la risposta, signor Manica....

— Illustrissimo, che cosa devo scrivere?...

— Che ha detto di sì. —

— È scritto: Ha detto di sì....

— Va bene. Ed ora, galantuomo, il vostro nome?...

— Angiolo Balilla, rispose faticando l'infermo.

— Bravo: età, condizione, *et cœteris omissis pro gravitate*. Chi sono i malandrini che vi hanno assassinato?....

Un lampo di gioia balenò sulla smorta faccia del vecchio.

— Datemi da bere, disse, perocchè brucio e mi preme di parlare.

Il beccamorto saltando come una gazza gli porse da bere; l'onesto uomo era curioso di processi e gli veniva l'acqua in bocca, ripensando alle emozioni provate vent'anni prima alla esecuzione del famoso *Forlina*, mazzolato, tanagliato e squartato.

— Fate scrivere, signor giudice, continuò il trafitto, che io ho due figli.

— Anch'io ne ho due, sospirò il piccolo e tondo fiscale.

— Anch'io ne ho dodici, disse il beccamorto.

— Ed io son solo, osservò lo scriba forbendosi la penna sulla manica.

— Ho due figli che amo svisceratamente.

— Poveretto! soggiunse il lungo padre di numerosa prole.

— Sono diciassett'anni che io li ho con me, poi che è morta la mia povera donna.... figuratevi signori se nel vederli crescere belli e robusti io non dovessi averne pieno il core! Ma aimè!... il demonio tentatore si è insinuato in quelle giovani anime e già da molti mesi la mia vecchia vita loro pesava. Avrebbero voluto affrettar l'opera della morte, chi sa.... per pochi scudi, frutto delle mie fatiche che io andava per loro serbando....

Il beccamorto si asciugò gli occhi colle gomita.

— Ieri a sera avevano deliberato di finirmi, e quando io meno me lo aspettava discorrendo colla mia Giannina, suo fratello mi vibrò la coltellata della quale come vedete io son morto.

Il becchino singhiozzava.

— Un parricidio! esclamò il fiscale dimenandosi a ridoppio sulla scranna.

— Oh! tristi tempi, miagolò lo scriba dalle gambe fatte a X.

— Avete ragione, Manica, *o tempora, o mores!* E voi, Angiolo, siete ben certo di quello che ora avete affermato?

— Così nol fosse, che almeno avrei il supremo conforto di vedermi consolate le ultime ore da' figliuoli, e non così deserto e abbandonato alla pubblica pietà....

Il frate era sorto in piedi, udendo le atroci accuse e, fermo nell' ombra, colle braccia conserte al seno, guardava immobile l'agonia di quell'uomo che dettava un testamento di sì orribile vendetta.

Avvezzo a veder morire, egli comprendeva forse che non si compieva su quel letto di morte un'opera di giustizia ma sibbene un'opera di odio.

Ed egli meditava sulla fallacia della umana giustizia e si sentiva stringere il core, pensando a quei due ignoti accusati del più orribile crimine che una voce intima gli diceva essere innocenti.

L'avvocato Tenca si fregava le mani tutto allegro, vedendo avverarsi il pronostico del beccamorto che da quell'interrogatorio dovesse scaturire un bel processo co' fiocchi.

— Figuriamoci che onore, fantasticava colla mente. È un pezzo che una promozione mi si dovrebbe dare e non manca proprio che la occasione di fare un qualche bel colpo. L'ultima volta fu il povero *Forlina* che mi parò innanzi di un grado. Ci voleva un altro processone da far parlare. Parricidio! corbezzoli! si tratta del crimine dei crimini. Due, accusati dal padre a cui Dio vendicatore ha lasciata appunto tanta vita per consegnare alla giustizia punitrice i ribelli figliuoli!... Poi un colpevole maschio e uno femmina. La varietà delle torture e il complesso del supplizio. Io ho fatto il primo esame del padre accusatore: dunque toccherà a me interrogare i rei, istruire il processo, fare le conclusioni, assistere all'esecuzione. Oh! che fortuna! che fortuna! come sarà contenta donna Laura, che non vede l'ora di sentirsi chiamare la signora presidentessa!...

E il piccolo e rotondo avvocato gongolava e dondolava nelle allegre prospettive, dove, salendo la scala del patibolo, gli pareva di veder confitto sulla forca, come sull'albero di cuccagna, il suo berettone presidenziale.

Tristizia umana che avvolgendosi nelle verecondie della ipocrisia, non rifugge col pensiero da ogni più brutta e vergognosa opera, purchè sia sgabello alla sfrenata e insaziabile cupidigia.

Poscia, volendo pur sfuggire al gelido tocco del rimorso anche nell'intimo della coscienza, come se la coscienza si potesse ingannare, ecco il pretesto del dovere chiamarsi a schermo, come codesto giudice senza cuore si augurava di trovar rea la umanità di due mostruosi delitti e di dover tuffarsi nel sangue; perocchè in quella gara fumante gli pareva di poter pescare l'ambita presidenza.

Felice lui se invece avesse augurato di perdere anco la cancelleria, purchè tanta scelleraggine non fosse stata; felice lui, perocchè se anco la giustizia di lassù non è così fatta da essere ingiusta, maggiore e più durevole premio che il berettone e la vesta foderata di ermellino gli sarebbe toccato, se non altro nella quiete dei sonni.

Quantunque, anco su questo convenga dubitare; avvegnachè certi furfanti si vedano tutto dì così ben pasciuti e allegri da dover credere che in quanto al dormire e all'appetito la coscienza non ci si mescoli troppo e non disturbi gran fatto i placidi sonni e le pacifiche digestioni.

Ci ha il mondo di là, dove non si fa credito. Così dicono e così sia.

Quanto a me credo, perchè altrimenti la setta dei birbanti avrebbe troppo buon giuoco e l'abnegazione del galantuomo diventerebbe proprio come l'amor platonico — fumo senza arrosto.

— Dunque, Balilla, ripigliò il piccolo curiale, voi persistete ad affermare con giuramento l'accusa del crimine di parricidio contro i vostri due figliuoli per nome Giovanni e Giovanna?

— Giuro e affermo questo, rispose l'Angiolo, e vor-

rei ancora viver tanto, da poter perdonar loro il misfatto, ch'io rivelo solamente pel comandamento che non si debbano lasciare impuniti i traviamenti di coloro che si amano.

— Avete scritto, Manica?

— Illustrissimo, sì.

— Non sapete scrivere, Balilla? no? ebbene fate una croce. Così; va bene: ed ora ci vogliono due testimoni; voi, come vi chiamate?

— Arcangiolo Fossati, rispose il becchino.

— E voi, reverendo padre, vorreste testimoniare la verità del segno che rappresenta la firma dell'interrogato?

— Io...! esclamò il francescano, scuotendosi a quelle parole dalla meditazione in cui pareva assorto. Io, no, illustrissimo, rifugge la coscienza dall'opera sanguinosa.

Il cancelliere levò le spalle come chi dicesse — ubbie di puritano; poi vôlto allo scriba continuò, a voi, ser Manica, il vostro nome può benissimo far testimonianza.

E lo scriba fece una magnifica cifra, dove in mezzo a un'onda di cerchi e di ghirigori le sei lettere del suo riverito nome si adagiavano comodamente sotto la parabolica forma di una gallina.

Il beccamorto s'era cacciati sul naso gli occhiali e ammirava la calligrafia artistica dell'omicciatolo dalle gambe a X, come un altro ammirerebbe le linee magiche di un contorno del Perugino.

Il professore di penna guardò con compiacenza l'opera sua buttandoci sopra lo spolverino del suo calamaio di corno nero, tradizionale compagno di tutti i ragazzi che vanno a scuola e di tutti i curiali del-

l'universo. Passò la scritta all'illustrissimo signor Tenca, che a sua volta ci sgorbiò sotto il proprio nome accompagnato da un diluvio di va e vieni cabalistici confusi come la parrucca di un procuratore e tanto irriverenti da intaccare la gallina calligrafica di ser Manica. Spolverò di nuovo la carta, la piegò artisticamente in quattro, chiuse la vite del calamaio di corno, insaccò tanto quanto nella capace saccoccia della zimarra nera, ripose la penna a cavallo fra l'orecchia e il capo dopo averla stropicciata sulla manica sinistra e, coll'aria soddisfatta di chi ha compiuto il proprio dovere, si fregò le mani dicendo fra i denti — oh! che processone!...

L'avvocato Tenca tirò su un sospirone allegro allegro, salutò il frate, raccomandò il ferito a san Gaetano e a sant'Andrea patroni della buona morte, e, preceduto dal beccamorto e seguíto dal calligrafo, rifece il lungo corridoio di Pamattone pensando a donna Laura e al minestrone che dovevano aspettarlo a pranzo e anco, di là da queste cose necessarie e urgenti, all'ambito berrettone.

Poichè l'Angiolo fu rimasto solo col francescano — Ora, disse, posso morire in pace e, se volete assolvermi, o reverendo, io m'acconcierò a confessarmi per lungo e per largo.

— E credi, tu, che basti il racconto della scelleraggine perchè Iddio la scordi? oh! fratello, cotesta via non va alle porte del paradiso!...

Gli occhi del ferito lampeggiavano sinistramente a quelle parole e con uno sforzo supremo riuscì a stringere colla mano il saio del frate che accennava a partirsi da lui.

— Che?... esclamò; voi mi abbandonereste qui come un cane?... e il furore gli contraeva la faccia già sfasciata dalla prossima fine. — Non è scritto che basti pentirsi all'ultima ora e che un punto solo valga a mettere in sesto ogni screzio con Dio? Non è scritto e insegnato da voi che un minuto di contrizione salvi da un secolo di peccata?... Ora io sono contrito e compunto fin dentro alle intime viscere e invoco il benefizio della Scrittura che mi consente di riscattare la soma grave che mi pesa addosso, e voi mi neghereste il ranno dell'assoluzione a compiere il bucato dell'anima?... Fermatevi, per Iddio! che prete vi fa l'abito e prete vi voglio....

Il francescano a quegli sforzi del morente si fermò.

Il dubbio gli si insinuò nell'anima e pensò se cotesto uomo non avesse per avventura la ragione del diritto per sè. — La superstizione e la ignoranza, pensava, hanno consacrate le nozze a Roma e i successori di Pietro le benedissero, dunque a me, povero zoccolante, sarà lecito negarmi alle decretali dell'infallibilità coronata? E un'altra voce gli favellava così: Ma credi, tu, che valgano davvero le somme chiavi a aprir le porte del cielo a cotesto sciagurato che fin sul confine del viaggio supremo crede di patteggiare a sua posta colla giustizia di Dio? Ma la coscienza compassionevole soggiungeva: Pure è egli colpevole dello abbrutimento in cui l'arte satanica del farisaico sacerdozio ha trascinata la fede?

Così combattuto, il frate ricorse a quella eterna parola di amore che aleggia eternamente sul mondo cristiano, e si decise a rimanere presso al moribondo.

Forse la misericordia di Dio avrebbe potuto balenare uno di quei lampi che sono la rivelazione del vero e il trionfo della fede sulla cieca superstizione.

Fratello, disse, io rimango, e aspetto la confessione delle vostre colpe per chiamare su voi la misericordia del Signore.



CAPITOLO X.

Thamas Kulikan.

Quando il fiscale fu tornato a casa ed ebbe disputato lungamente colla sua donna Laura intorno alle rivelazioni di Angiolo Balilla, il primo pensiero che gli venne fu di mettere in campo i segugi del bargello per arrestare i colpevoli.

Egli avea pertanto raccomandato caldamente al suo scriba dalle gambe a X, di passare da Palazzo per avvertire che il capo dei birri si ricordasse di venir a bere un bicchier di vino dall'illustrissimo signor cancelliere per affari urgenti.

L'eccellente curiale soleva trattare a tavola una gran parte delle sue faccende, ed era forse la ragione per cui si conservava così grasso e tondo a differenza del comune de' suoi colleghi che paiono appartenere a una sola famiglia secca come le aringhe e color dello zafferano, e della cartapecora che sia giaciuta un pezzo in archivio.

Donna Laura invece pareva un inquisitore in gonnella. Alta come una pertica, liscia come una tavola,

colla faccia ad angoli pronunciati come una di quelle testoline che i ragazzi intagliano col temperino nelle castagne d'india, essa era non solamente la padrona di casa ma anche il vero cancelliere del tribunale criminale.

Correva voce nel vicinato che qualche volta l'avvocato Tenca avesse tentato di ribellarsi alla servitù coniugale. Ma donna Laura si appellava in ultima istanza al manico della granata e tutto rientrava nell'ordine mediante quel mezzo eroico; e ciò mi sovviene, salendo dalle minime cose alle più grandi, che non molti anni dopo la rivoluzione di Francia, a quella tribuna medesima che udì il tuonare di Mirabeau, fu detto da un Francese: L'ordine regna a Varsavia. Il qual ordine doveva intendersi per silenzio di sepolcro.

Torno all'illustrissima donna Laura.

Nel momento presente i due coniugi si guardavano seduti ai due capi della tavola apparecchiata.

— Che Manica si abbia scordata la commissione pel bargello, disse il cancelliere.

In quella si udì una tirata di campanello e la serva introdusse un terzo personaggio.

— *Lupus in fabula,* esclamò il piccolo e rotondo curiale battendo le mani, — una sedia e un bicchiere al nostro Agesilao, presto, presto....

Ma il nuovo arrivato, che probabilmente conosceva le usanze di casa, s'era diretto al lato opposto della tavola e prodigava inchini alla padrona, intanto che il cortese avvocato si sbracciava in battimani.

Fatti i convenevoli colla signora, toccò la sua parte anche al marito.

— Grazie, grazie! illustrissimo, eccomi a sua disposizione.

— *In primis....*

— Lasciate a capo il latino, signor avvocato, interruppe donna Laura, che cosa c'è di nuovo?

— È vero, soggiunse il compiacente curiale, in questi tempi innanzi tutto bisogna domandar che cosa c'è di nuovo.

Prima di riferire le risposte del nostro terzo interlocutore ci conviene gittar gli occhi alla breve sulla sua persona.

Era un uomo sui cinquanta: nè magro nè grasso, vestito pulitamente di nero, con una frappa che doveva esser stata bianca, ma ora tirava al colore del tabacco di Spagna. Aveva i capelli grigi lisciati e pettinati con gran cura e due occhi bianchi di girifalco che facevan freddo a guardarli.

Tale si presentava Agesilao, il capo dei birri della Serenissima. E qui un'altra considerazione mi casca dalla penna sul nome greco di costui e penso alle grandi castronerie che fa il battesimo, che io, salvo il debito rispetto al sacramento, reputo il più faceto caricaturista del mondo.

Immaginatevi un po' le antitesi che tuttodì si vedono fra nome e persona; guardate quel disgraziato rattrappito e infermo che risponde alla chiamata di Ercole, più in là quel brutto e mal composto ragazzaccio che pare inchiodato sui trampoli, lo chiamano Apollo; il più codardo uomo del mondo che scappa allo stormir di una foglia, è battezzato per Leonida; un ladro per Aristide; un birro (ed è il caso presente) per Agesilao.

— Novità molte, rispose costui, molte e grosse, illustrissimi.

— Davvero? esclamò donna Laura, che si occupava di politica come si occupava di legislazione.

— Davvero? fece eco l'avvocato Tenca.

— Il marchese Botta pare che non si voglia dimenticare di quella tal sentenza di bando e di confisca e pare che se ne voglia vendicare sul serio. Ero in palazzo quando è tornata la deputazione e, se aveste sentito!!

— Ma che cosa, signor Agesilao, disse la cancelliera; mi fate proprio morire di curiosità.

— Cose grosse, illustrissima!

— Ah! proprio?

— Si figuri che, al solito, ci sono andati sua eccellenza Fiesco e sua eccellenza Grimaldi per domandare un po' di respiro. E sapete cosa ha risposto il marchese Botta?

— Ma se lo sapessimo! esclamò donna Laura pestando i piedi.

— Ebbene, ha risposto che questa è guerra e che ad ogni modo ci restano occhi da piangere.

— Ah! santa Vergine di Portofino! disse il cancelliere giungendo le mani. Poveri noi! poveri noi!

— Tacete, signor avvocato, saltò su la moglie, non sapete che la politica non ha cuore?

— Dici bene, Laura, ma io non sono politico.

Donna Laura guardò il marito con una occhiata da basalisco che nella sua muta eloquenza voleva dire: va, mi fai compassione!

— E poi, soggiunse Agesilao, non è finita; il marchese ha voluto contare una parabola.

— Una parabola!?

— Una parabola, per appunto. Conoscete Kulikan?



C'era una volta Rhamas Kulikan.....

Cap. X.

— Ah! che nome barbaro.

— Sarà un Turco.

— No, è un Tartaro da quel che disse il doge al suo usciere che l'ha contata a noi.

— Un Tartaro! *Iesus Maria!* un idolatra. Sta a vedere che vengono a Genova anche costoro. — Ma sentite la parabola.

— Sua eccellenza Fiesco e sua eccellenza Grimaldi erano tornati per commissione del doge a supplicare il marchese perchè accordasse una proroga al pagamento del secondo milione di genovine senza venire alla solita canzone del saccheggio. Tira e molla, il marchese ch'era di buon umore perchè aveva desinato allora, contò la parabola come ve la conto io. — C'era una volta Thamas Kulikan....

— Che nomi! misericordia! se la regina d'Ungheria ha di quegli alleati.

— C'era una volta Thamas Kulikan il quale vòleva fare la guerra a Maometto sultano dei Turchi....

— Che dunque Kulikan fosse cristiano, osservò donna Laura.

— Potrebbe essere anche questo, rispose Agesilao, e continuò il racconto. Dunque, mentre andava contro Maometto, era dovuto entrare colle sue truppe sull'impero del Mogol....

— Il paese dei pappagalli, disse l'erudita cancelliera.

— Sarà benissimo. Fatto è che Kulikan una volta che fu al Mogol, pigliò tutti i tesori e tutte le ricchezze che c'erano e se ne servì per le spese della guerra contro il Turco.

— Mi pare che abbia fatto bene.

— Ah! vi pare che abbia fatto bene? se sapeste la spiegazione della parabola che il marchese ha contata, non direste così. L'imperatrice regina è Kulican, la Francia è il suo Maometto e Genova è il suo Mogol.

— Misericordia, che parabola! e che cosa hanno deciso?

— Il serenissimo ha detto che se ne lava le mani e il consiglio pare che piglierà il secondo milione dove ha preso il primo nel banco di San Giorgio.

— Madonna, che miseria! esclamò il cancelliere, e il terzo milione?

— Il terzo? diamine, lo piglieranno dove hanno preso il primo e dove piglieranno il secondo.

— Metter le mani in San Giorgio, e il papa non averli scomunicati!

— E cavalcare in Porto Franco!...

— E far pesare le provvisioni, insaccarle e poi pagar col bastone....

Anche l'onesto Agesilao, che era genovese prima di esser birro, si scandalezzava alla prepotenza tedesca.

Che se la istoria non fosse a giustificare il nostro racconto, non ci sarebbe chi credesse tanta soldatesca tirannide.

La parabola del marchese Botta è pur vera. Un Italiano per conculcare Italiani si serviva dell'esempio di un Tartaro!

Quanto al papa scomunicare un generale apostolico sarebbe stata marchiana davvero! pure Benedetto XIV che allora viveva e che non era tristo uomo, pregato dai Genovesi, tentò di mettersi di mezzo tra Austria e Liguri.

Il nunzio ebbe per risposta dalla bocca di Maria

Teresa, che in grazia della pontificia mediazione si contentava desistere dalla domanda del terzo milione.

Il nunzio scrisse al papa; il papa a Genova.

I Genovesi si rallegravano, quand'ecco Chotek, senza cui non era bene far conti, instare colle solite minaccie pel terzo milione; più un quarto per gli alloggiamenti invernali; più altri ducento cinquantamila fiorini, non so perchè.

Misero in campo il papa e l'imperatrice, ma Chotek non conosceva che genovine.

Invano tornarono da Botta per dimostrargli la impossibilità di soddisfare alle insaziabilità del pubblicano: come se Thamas Kulikan fosse lui, li ammonì che tutto quanto era in Genova, tutto alla imperatrice apparteneva, e che quanto avessero potuto serbare dovevano ripetere dalla di lei generosa clemenza.

Chotek aiutava coll'ipocrisia le truci parabole del generale e si diffondeva in compassionevoli discorsi sulla barbarie della guerra. Andava deplorando gli ultimi mali che sovrastavano a Genova la quale, diceva, non sa che cosa sieno gli estremi della guerra: ma egli lo sapeva, e, quantunque avesse il cuore indurato fra le armi, solo a pensarvi ne sentiva raccapriccio e orrore.

Botta rincariva sulle ipocrisie di Chotek e aggiungeva che quanto a lui sarebbe uscito di città per non vederne l'eccidio e la desolazione.

Gli uffiziali poi per comandamento dei capi, insolentivano contro la cittadinanza e giravano baldanzosi le vie strascicando le sciabole sul selciato e notavano a voce alta le case designate al sacco.

Altri cavalcavano con barbarica iattanza nel chiuso ricinto di Porto Franco, dove all'ombra del diritto co-

mune delle genti stavano raccolte le ricchezze del commercio fra le nazioni, vantandosi che tutto quel tesoro era roba loro e che presto ne avrebbero pigliato possesso.

Ed altri ancora spargevano funeste voci e profetizzavano che non passerebbero otto giorni, prima che Genova fosse ridotta un cimitero.

Furore che più non pensa, scrive la storia, furore che più non regge, gonfiava gli animi dei Genovesi.

Era il caso che i versi immortali di Petrarca si dovessero tradurre in fatto:

Virtù contro furore
Prenderà l'arme e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Nell' italici cor non è ancor morto.

Torniamo a casa dell'illustrissimo cancelliere e vediamo frattanto che ci sia dato sapere a che fosse vôlta la chiamata dell'onesto capobirro al di fuori della politica e del bicchiere.

Il piccolo e grasso magistrato si rifregò le mani e così favellò:

— Pazienza, caro signor Agesilao, pazienza: Dio dove vede provvede e provvederà anco a questo. Ed ora eccoci a tempo di provveder noi al decoro di questa nostra nobilissima e alma patria collo esercizio del nostro ministero che viene in linea retta da Dio come fonte di ogni giustizia. Dovete sapere, signor Agesilao, che è stato commesso un delitto atrocissimo e che gli attori sono ancora liberi.

Il fiscale dopo questo esordio si fermò a studiarne l'effetto ch'egli riteneva dover essere molto grande

sull'animo del suo interlocutore a cui era una maniera di tacita sottintesa interrogazione come a dire — e voi, signor capobirro, che cosa fate?

Agesilao sentì dove il discorso andava a buttare e si stropicciò gli occhi.

— Si tratta di un parricidio, mio caro, continuò il cancelliere.

— Che orrore! esclamò donna Laura.

— Ah! fece il capitano del bargello.

— Sì, un parricidio, e siamo noi che lo abbiamo scoperto. Poi vadano a dire che la giustizia dorme. Sappiamo che alcuni ci accusano di tiepidezza verso i delinquenti, quando si scoprono simili delitti....

— Un parricidio, illustrissimo, altro che cosa grave!

— Dite pure gravissima.

— Gravissima, illustrissimo, gravissima sì. Non dubito che le renderanno giustizia.

Il cancelliere ammicò col capo confermando che ne era persuaso. Agesilao continuò:

— Parli, parli e le prometto che dentro ventiquattr'ore avremo in mano il corpo del delitto. Sono due gli omicidi?

— Due, Agesilao, maschio e femmina. Giovanni e Giovanna....

— E i connotati....

— Ah! i connotati? diciassett'anni, fratello e sorella, figli del fu — si può mettere *fu* perchè già a quest'ora sarà morto — del fu Angiolo Balilla.

— Il vecchio che stamattina hanno portato a Pamattone?...

— Per appunto: ma dunque ne sapete qualche cosa anche voi?...

Il birro non rispose che con un risettino secco, il qual risettino voleva dire: — e che vi pensate per avventura che io mi sia? poi soggiunse:

— E i connotati?...

— A questo, rispose il cancelliere, non ci avevo proprio pensato.

— Pare impossibile, signor avvocato, esclamò donna Laura, dimenticarsi l'essenziale!

— Ma....

— I connotati li ho io, illustrissimo, disse Agesilao, tirando fuori di tasca un taccuino unto e bisunto di marocchino verde; e sfogliando cominciò a leggere:

— Angiolo Balilla trovato nella sua casa in borgo di Prè ferito di una coltellata alla gola. Trasportato a Pamattone come morto. Figli assenti dalla casa. Giovanni: statura alta, occhi neri, capelli *idem*, sopracciglia *idem*....

Il cancelliere saltò giù dalla sua poltrona e se ci fosse arrivato si sarebbe buttato fra le braccia del capobirro.

— Signor Agesilao, siete un grand'uomo! se questo processo deve procacciarmi la presidenza mi ricorderò di voi.

— Grazie, illustrissimo, già si sa che lei ha un cuor d'oro.

— Bevete, Agesilao, bevete alla salute del processo! che vi pare? un parricidio con due accusati! altro che il famoso *Forlina* di cui si è fatto forte il mio collega per pigliarmi la mano nella carriera. Quello poi non era che un semplice uxoricidio con un infanticidio. Ma secondo le origini del diritto romano la potestà paterna poteva essere una circostanza attenuante

e anco la potestà coniugale fra alcuni popoli dà il *ius gladii* sulla moglie, sicchè....

— Sulla moglie, signor avvocato? interruppe donna Laura, sulla moglie osate dire, e non sapete che Coriolano fu vinto dalla madre e che le amazzoni....

— Ma che amazzoni mi contate mai, donna Laura, si tratta del crimine di parricidio messo a confronto con altri crimini i più celebrati, ed io sostengo e dico che non ce ne può essere nessuno così scellerato; cosicchè il mio collega ha torto di gloriarsi tanto del suo processo del famoso *Forlina* al quale egli deve il suo posto di coadiutore e che in paragone di questo si eclisserà come le stelle e la luna davanti al carro del sole!... Decisamente la prospettiva del berrettone e della pelliccia faceva crescere le ali all'eloquenza secentista dell'avvocato Tenca, e chi sa fin dove sarebbe salito a forza d'iperboli e di similitudini se Agesilao non lo avesse fermato per via su due piedi.

— Ha ragione, illustrissimo; sarà un processo da far epoca in tutta Italia....

— Dite in Europa....

— In tutto il mondo, illustrissimo.

— In tutto il mondo, Agesilao! ma bisogna agguantarli, bisogna che vi moltiplichiate e che non ci sfuggano, perchè se non li arrestiamo è finita. Un processo in contumacia è come un giorno di nebbia; ci manca il colpo di scena, e i Romani, che se ne intendevano, hanno lasciato scritto *panem et circenses* per qualche cosa.

— Illustrissimo, non dubiti che dentro ventiquattr'ore li avremo in gabbia. Parola di Agesilao. E stava per dire parola di onore, poi pensò che l'onore è una cosa troppo astratta, e cambiò vocabolo.

E dopo questo rinfocolamento di vicendevoli promesse il birro e il giudice si separarono da amiconi che erano; l'uno corse difilato a mettere in moto tutta la riserva de' suoi bracchi per tener la impegnata fede, l'altro si serrò in stanza e si cacciò col capo in mezzo alla polvere delle Pandette a studiare tutto il capitolo *De parricidio*, e si addormentò sognando che, secondo la legge antica, egli cacciava in un sacco i due figli dell' Angiolo Balilla col gatto e il gallo. Ma il gatto non ci voleva entrare nel sacco, e il piccolo e rubicondo curiale si destò urlando: — misericordia! — perocchè gli pareva che la maligna bestia gli graffiasse colle unghie il viso e cercasse di cavargli gli occhi di capo.

E levandosi di furia, un gatto lo cacciò davvero un braccio distante a battere il muso contro il muro, sicchè madonna Laura che diceva il rosario colla serva, accorse spaventata al tonfo, al grido e al miagolo.

— Ma, signor avvocato, esclamò, che diavolo vi frulla di ammazzarmi la mia povera gatta!

Il futuro presidente si fregò gli occhi trasognato e vergognoso, e per ammansare la signora moglie non trovò di meglio che andare a tenerle compagnia nello sgranare la terza parte delle sue *ave maria* e dei suoi *pater*.

In quell'ora medesima il frate zoccolante, che abbiam visto al letto del moribondo, scendeva le scale di marmo di Pamattone come cacciato da un rapido pensiero.

La sua missione era finita là dentro.

L'Angiolo era morto com'avea vissuto, soffocando nell'ultimo rantolo un'ultima bestemmia.

Perchè la pace non era scesa in lui col perdono?

Eppure lo abbiamo lasciato quando stava per confessare penitente i misfatti della sua vita al sacerdote del Dio di misericordia.

Il frate chino sul capezzale dell'agonizzante doveva avere udite cose bene orribili a giudicarne dal viso disfatto di lui quando si rilevò per gittare sul capo del trapassato il lenzuolo della morte.

Si fermò breve tratto prostrato sulle ginocchia e tacitamente pregò: poi trasse la corda della campana che fa capo della sala degli infermieri e delle guardie a dire col funebre squillo che un'anima di più ha varcato il ponte della eternità, e uscì frettolosamente.

Gli infermieri accorsero a constatare la morte, e il capo dei beccamorti, quello stesso che abbiamo veduto far da testimonio alla terribile rivelazione dell'Angiolo, venne a ricevere la consegna del corpo accompagnato da due monatti.

L'uno pigliò il cadavere per le spalle, l'altro per i piedi, e così preceduti dal principale si avviarono alla stanza mortuaria.

Lugubre stanza ampia e alta con una doppia fila di panche e di tavole inclinate pel lungo come i sedili di una scuola.

Una rozza lampada a quattro becchi pendeva dal soffitto e diffondeva nel capace ambiente una rossastra e affumicata luce.

Su alcune delle panche giacevano alcuni cadaveri.

C'era una giovanettina bianca come l'alabastro immobile sul primo banco. Pareva che dormisse inquadrata nelle sue treccie bionde. Un uomo vestito di una vesta nera di tela lustra entrò nel camerone prece-

duto da un inserviente con un lume, e cominciò a girare in mezzo alla fila.

Si fermava ad ogni tavola e passava oltre.

Quando fu dinanzi a quella dove avevano posata la spoglia dell'Angiolo pigliò la candela, e scoprendo con una mano il collo parve esaminare un momento la ferita.

— Che coltellata! disse, si vede che è un colpo da maestro, e passò oltre.

Dappresso giaceva la giovanettina bianca.

Qui il giovane non potè frenare un — oh! — di maraviglia.

— Come era bella, esclamò, pare che riposi e non si desterà più!

— Dev' essere coll'anima in paradiso, disse il monatto, a veder come sorride.

Ed era vero: sulla bocca gentile aleggiava un sorriso fermato dalla immobilità della morte. Il vergine spirito doveva aver preso il volo a partir dalla sua terrena prigione senza dolore, anzi colla gioia della rondine pellegrina che appena sciolta dai lacci torna amorosamente al nido.

Il nido della giovanettina era il cielo.

— Bel soggetto! soggiunse il visitatore dalla vesta lucida, superata la prima emozione che la bellezza della morte esercita sopra i cuori i più indurati, la metterete da parte per la lezione di domani. E uscì lasciando il candido corpo ignudo, poichè avea sollevato curiosamente il camice che lo copriva insino oltre alle ginocchia.

Uno dei monatti, che senza dubbio era padre, svolse pietosamente la tela dicendo al compagno:

— Che vuoi, Menico, ci ha delle debolezze anche dopo trent'anni di questa vita. Quando quello scalpellino da carne umana l'ha denudata avrei giurato che quelle membra di cera avevano arrossito.

Pio pensiero di animo gentile chiuso in ruvida scorza!

— Dite bene, babbo Menico, rispose l'altro monatto più giovane, eppure si potrebbe dare. Del resto se mi date retta io non gliela vorrei lasciare punto da esercitare lo scalpello, e se a voi è parso che abbia arrossito per la vergogna, a me pare che a lacerarle col ferro le membra debba soffrir dolore.

Scalpellino da carne umana, avea detto il becchino dello scettico anatomico, e non disse male. Presuntuosa umanità che presumi indagare nelle riposte viscere il segreto meccanismo della vita, il mistero inesorabile ti sta dinanzi, e il cumulo di secoli non ha concesso che un fil di luce penetri dentro al buio del sepolcro perchè tu possa vedere e comprendere.

— Sbrighiamoci degli altri, e sia pure, rispose Menico alla proposta del giovane monatto, ma come faremo domani quando lo *scalpellino* verrà a pigliare il *soggetto?...*

— Lasciamogliene un altro e facciam vista di essersi sbagliati; già per loro è tutt'uno purchè accoltellino e taglino, e quel che troveranno dentro a questo, troveranno dentro a quello. Ma che quella *beata* lì debba vergognare in mezzo a una mano di scapestrati, non mi va giù.

— Accomodiamo gli altri, ragazzo, e fa come ti pare.

Pigliarono un per uno i cadaveri come giacevano sulle panche e li accatastarono su una barella, poi per un corridoio scoperto, uscirono su una loggia la quale

finisce in una terrazza che dà sulla marina che rompe vorticosa sugli scogli, i quali fanno argine a un vasto e profondo canale serrato da una forte inferriata attraverso la quale passano le onde.

Un per uno i corpi furono lanciati in seno ai tempestosi cavalloni.

Il travaglio incessante del mare e l'appetito vorace dei pesci distruggono in brev'ora le carni; l'ossa ignude vanno a fondo, e sepolte nelle mobili arene, l'opera di distruzione è rapidamente compiuta.

Il pietoso monatto mantenne il suo proposito verso la giovanettina dalle bionde treccie.

Avvolse piamente le belle membra in un lenzuolo, uscì nottempo dalla porta del mare, entrò col suo carico in una barca e remigò verso la bocca della Polcevera accompagnato dal vecchio Menico.

Scesi a terra, in mezzo a un bosco di pallidi ulivi e di verdi agrumi, quivi scavarono una fossa e quivi adagiarono la morta spoglia dentro a un letto di olezzanti frasche, perchè la terra non la guastasse.

Colmata la fossa e coperta di zolle, il giovane trasse di tasca un coltello e segnò una croce nella scorza dell'ulivo più vicino; poi mormorando un *deprofundis,* i due compagni ripigliarono il mare.

Diversità di umani sensi. L' Angiolo moriva maledicendo e procacciandosi le delizie di una postuma vendetta. Due poveri paria della umanità dalle mani impure, contaminati dal cotidiano contatto della morte, compievano atto squisito e gentile di nobilissimo core.

Ed è pure da considerarsi per avventura, che forse il dottor Gall, non ha torto nella sua *Geografia fisica del cervello umano,* la quale semplificherebbe di assai molte e molte quistioni.

Certo che nella fronte si rivela a prima vista molta parte dell'uomo, e le stimmate del bene quanto quelle del male sono eterne come il marchio di Caino. La presenza rivela il genio.

Lampeggia in volto
Il sentir vivacissimo
Che sta nell'alma accolto.

Fra l'uomo e la bestia io non veggo gran che più di una scala, e mi rammenta Linneo il quale lasciò scritto *natura non facit saltus.*

Difatto a chi bene cerchi di leggere questo gran libro della creazione, nella sua espressione esterna di forme e di specie, troverà una immensa armonia che va salendo all'individuo intelligente e perfettibile, l'uomo, e di là scende per gradi insino al rudimentare zoofita, e fin dove il minerale e la pianta si confondono coll'essere animato.

Maravigliosa catena di cui sono ignoti ancora gli ultimi anelli che corrono dall'uomo a Dio, dall'individuo all'universo, dalla divisione alla unità.

Quanto poi agli istinti individuali secondo le forme che assume l'angolo faciale, non è chi neghi le simiglianze che si riscontrano fra uomo e bestia.

Soventi volte ci avviene incontrar nella vita chi ritrae della volpe nel volto e nelle opere, e così del leone e della iena.

Anco quest'ultima fiera ha il suo riscontro nella famiglia di Adamo; e piacemi rammentare un recente caso che lo conferma e di cui ebbi contezza, io che scrivo, nel visitare la meravigliosa necropoli della Certosa di Bologna, vera e splendida capitale dell'impero dei sepolcri.

Quivi pochi mesi dopo la cacciata dello straniero fermarono un Lombardo, sergente nell'arma degli ingegneri dell'esercito nazionale, il quale ogni notte dava la scalata al muro di cinta della Certosa, e penetrato nel campo ove riposa il volgo, scamiciato, colle mani e colle unghie razzolando le recenti fosse, rabbiosamente ne cavava i cadaveri e li spogliava delle povere vesti e poi li abbandonava così nudi e insepolti, miserando e pauroso spettacolo, lasciando in un cumulo le funebri spoglie.

Fermato sul fatto, fu giudicato dalla corte criminale e gli toccarono cinque anni di galera.

In giudizio durò muto, e invano gli chiesero perchè profanasse così quegli umani avanzi.

— Potreste mettermi al tormento, rispose, ma io non dirò verbo.

Fu giusta la condanna?

Io reputo di no.

Poteva essere il caso di serrarlo in un manicomio, ma se la natura avesse messo dentro a quel petto di uomo core di iena di chi la colpa?

Anco Mammone, che fu amico di sua maestà il re di Napoli e di Sicilia, beveva il sangue fumante dei giacobini, e non è il solo che la istoria rammenti.

L'antropofogia è però tutta umana e, a ben considerare, l'uomo oltrepassa di un buon tratto la fiera, imperocchè questa non divora mai che per necessità e fuor della sua famiglia; mentre gli uomini divorano carne del prossimo per vendetta e non per fame.

Dopo ciò è lecito dubitare della mansuetudine originale e della dolcezza innata che alcuni filosofi dispensano alla figliuolanza di Eva; e l'età dell'oro non

pare che debba essere stata mai in mezzo ai boschetti dell'Arcadia ma dentro ai cervelli dell'abate Chiari, dell'abate Metastasio *et cœteris*.

Del resto sènza andare tanto lontano basta abbonarsi alla Gazzetta dei tribunali per convertirsi *ipso fatto* e mandar nel regno delle favole gli aurei sogni dei poeti.

Gran che esser poeti! Anco messer Lodovico ci fa l'elogio di madonna Lucrezia Borgia, e sì che a metter costei nel tempio dell'onestà ci voleva proprio uno sforzo! Non parliamo dei poeti cesarei, dal Mantovano giù giù insino al secol nostro; costoro hanno l'anima nella pentola, per non dir nel ventre.

E senza cercare in mezzo a' selvaggi del mondo nuovo, cerchiamo pur nel vecchio che troveremo anche qui nidiate di antropofagi da farne popolo. La istoria precisa e fedele della santissima Inquisizione darebbe, non v'ha dubbio, un bel contingente di fiere dal volto umano, e se gli sperimentalisti si volessero divertire ad analizzare tutte le porpore, dal manto del papa alle calze di un monsignor canonico, certo che di gran sangue si troverebbe. Gli è un punto istorico meritevole di riguardo che nelle antiche consuetudini, imperatori, papi e il boia vestissero tutti di un colore. Non ci voleva che il miracolo di Marsala per riabilitare quella tinta.



CAPITOLO X.

L'osteria del Pesce d'oro.

Usciti i due giovanetti dal tempio dove ebber levato a Dio l'ardente pensiero nella preghiera, e dopo che ebbero fatto lunga sosta sul colle vennero scendendo verso il mare, e giunti sulla via di Portoria, entrarono in una di quelle ampie taverne che ancor si veggono a Genova nei quartieri popolareschi e dove affollano uomini di mare, e tutta la gente che viene e va nell'incessante moto del porto.

Era un'ampia stanza terrena dalle mura color di fuliggine: in fondo un ampio e capace camino dove fiammava sempre la vampa sotto alla padella a friggere pesci e farinate di ceci com'è costume genovese; a destra, presso alla porta, era il banco dell'oste rilevato su un assito come il pulpito di un predicatore; a sinistra fra tre linee parallele, tre tavoloni di rovere massiccia colle panche in giro d'ambo i lati. Una porticciuola prossima al camino dava accesso per una scala di legno al piano disopra dove, secondo lo scritto della insegna di legno su cui era dipinto un bel pesce color d'oro, si alloggiavano i forestieri.

Ed ora animando il quadro diremo delle persone che erano ivi dentro il giorno che ci entrarono la Giannina e Giovanni.

L'oste sedeva sul suo trono e dominava dall'alto il quadro degli avventori; grasso e tondo come un mascherone di que' che buttano acqua nelle fontane, avea sul viso un paio di rose rosse ch'erano un fiore, e parevano propriamente nate e cresciute col vino; senza dilungarmi dirò, che vestito da francescano avrebbe fatto il più bel provinciale della famiglia serafica e gaudente.

Sotto alla cappa del camino una donna dalle forme altrettanto rotonde quanto quelle dell'oste e colle guancie, essa pure, fiorite e rubiconde faceva saltar la padella. Un maraiuolo di una quindicina d'anni, lungo e sciancato saltellava in giro alle tavole zoppicando come una gazzera con un cencio di dubbio colore sul braccio sinistro, che una volta doveva essere stato un tovagliuolo.

Questa era la famiglia del Pesce d'oro. Messere Oliviero, sua moglie e il loro unico rampollo.

Messere Oliviero avea fatta, come suol dirsi, una carriera e s'era guadagnato il bastone del comando cominciando dalla bacchetta di caporale. Oliviero da ragazzo (e qualche volta la sua vita egli soleva raccontarla quando era di buon umore), Oliviero da ragazzo aveva cominciato a lavare i piatti; da sguattero era passato cameriere; da cameriere dicono che se la intendesse a meraviglia colla moglie del padrone che era giovane e belloccia. Fatto sta che il vecchio marito levò l'incomodo e il cameriere pigliò il suo posto al banco e a letto. Ci furono è vero alcune voci

maligne che andarono sobillando non esser andata la cosa tanto piana come l'abbiamo raccontata; dissero che il vecchio aveva le ossa dure e che avrebbe durato molto più se la buona moglie e lo zelante fattorino non gli avessero voluto procacciar troppo riposo a forza di decotto di papaveri. Ma Oliviero anche da giovane aveva l' arte di saper far bene i fatti suoi e soprattutto di essere amico del bargello. E anco in questo ci erano le male lingue, e chi nel ricordare il nome di messere Oliviero ammiccava colle mani e colla voce allo suonar la tromba. Ma Iddio mio! chi può frenare lo scilinguagnolo alle male lingue! Dove è riputazione intemerata così che la calunnia rispetti? Neppure i santi sono al coperto di questo flagello, onde, l'oste del Pesce d'oro che lo sapeva, non si crucciava per discorsi e tirava innanzi a ingrassare e a farsi sempre più liscio, tondo e color di latte e fragole.

La Menica, salvo l'affare dei papaveri somministrati al vecchio marito, era una buona pasta e il suo posto era il focolare, dattorno a cui la sua vita girava colla uniformità pacifica e felice di un menarrosto.

Zirillo, il maraiuolo che abbiam veduto zoppiccare dattorno le tavole, era il più bel tipo di furfante in erba che si potesse vedere: prometteva per lo meno la berlina e la galera. Suo padre, che se aveva del francescano di fuori, doveva averne anche dentro, lo trattava onestamente a staffilate. Ma Zirillo faceva come il ciuco. Una scrollatina, e pareva che si spogliasse di un fracco di legnate come di un tabarro. Ora però che il ragazzo cominciava a farsi grandicello, le piccole mariuolerie accennavano a grosse bricconate. I giuochi avevano preludiato al delitto. Ed è pure una

scala. Il mal furfantello s'era dilettato assai nell'essere il flagello di tutti gli animali domestici del vicinato. Prima avea presi a sassate i cani, poi, progredendo, mozzava code e orecchie; più tardi legava cane e gatto coda a coda con una funicella ben stretta e assisteva al combattere che facevano, finchè uno dei due fosse finito. Spennava pollastri vivi e altre amenità di questo genere. E qui non è fuor di luogo ch'io accenni a una grande idea morale che valorosamente sostenuta in Francia e altrove è grandemente educatrice. Il male ha anch'esso la sua scala fatale e d'ordinario i grandi scellerati non si manifestano improvvisamente: il sangue dell'animale è dello stesso colore che il sangue umano; la espressione del dolore è ugualmente sentita e straziante; lo strazio delle bestie avvezza a straziare uomini. L'assemblea legislativa della seconda repubblica francese bene meritò del progresso morale approvando la legge proposta dal generale Grammont che punisce il maltrattamento degli animali. Alcuni, forse molti, avranno sdegnosamente sorriso di queste sollecitudini; altri avranno ipocritamente declamato che quando ci ha uomini che soffrono peggio che bestie pare derisorio occuparsi del miccio e trascurare il cristiano. Sta bene e infamia verserà a piene mani la istoria sulla dominazione austriaca, la quale mentre punisce le bastonature inflitte agli animali, non solamente tollera ma fa articolo delle sue leggi e strumento del suo governo, bastonare creature umane. Ma l'opera educatrice non è opera di un giorno; essa è di secoli e di generazioni. Educate a mansuetudine e a carità le masse, e verrà giorno in cui la ragione della prepotenza e della forza cadrà

come cade ogni cosa che non si regge più; avvegnacchè contrasti al sentimento universale, alla coscienza sociale.

Che le bestie alberghino dentro le anime di que' che furono, è tradizione di molte genti e forse la più diffusa nei milioni che compongono il formicaio umano del mondo. In fatto di ipotesi e di teologie si può creder tutto. Di là dal sepolcro è buio e nissuno di quelli che varcarono quelle porte le ripassarono mai, ch'io mi sappia, a rettificare le cose credute o pensate sull'impero dei morti. Una sola cosa trovo, la quale, comunque non provata materialmente, è però sentita per siffatto modo da non lasciar quasi dubitare, ed è la vita dello spirito che non finisce qui. Dove e come continui, ecco il mistero, ecco il problema che non sarà mai risolto umanamente se non per via di arditi concepimenti della mente e, forse meglio e in più certo modo, per le fuggevoli ma sincere aspirazioni dell'anima che inconsapevolmente vola verso un altro universo.

Ma quando pure percotendo iniquamente l'affaticata bestia io non creda di poter crucciar per avventura l'anima del parente o dell'amico perduto, per fermo io commetterei opera indegna. Oh! quanti uomini potrebbero dall'umile somaro imparare la virtù della pazienza e della mansuetudine e della sobrietà! Quanti non dovrebbero vergognare mettendo la propria fede e la propria costanza, a confronto colla fede e la costanza del povero cane! Io so la vita di molti cani che, perdio, farebbe arrossire, se ne fossero capaci, molti e molti di questa nostra razza di bipedi senza penne, secondo la classificazione di Platone filosofo. Il cane che

guida il derelitto cieco a limosinare uno scarso pane e che poscia ne accompagna il morto corpo al cimitero e si lascia morire sulla fossa dove l'hanno seppellito, ha senso così squisito da rendere accetta la teoria di Pitagora per la via del core.

Zirillo pertanto che avea tormentato accuratamente le bestie non aspettava che gli anni per tormentare gli uomini. Gli anni erano venuti su, e a quindici anni il birboncello s'industriava abbastanza bene. Non avendo ancora la forza, suppliva soprattutto coll' astuzia. Ascoltava attentamente e sapeva cogliere a volo il senso di un discorso interessante in mezzo a cento. Già più di una volta il capobirro Agesilao che conosciamo e che era vecchio amico di messere Oliviero, aveva applaudito alle felici disposizioni di quel ragazzo e le aveva anco incoraggite con qualche lira. Il divertimento s'era fatto poco per volta abitudine e la cupidità aiutando l'inclinazione, il bargello che aveva avuto nel padre un discreto amico, si trovava ad avere nel figlio un eccellente servitore.

Dieci a dodici persone sedevano dattorno alle massiccie tavole.

Tutti alle vesti e all'aspetto si rivelavano ed erano popolani e animatamente discorrevano.

L'uno, che per la statura erculea e per la presenza e l'autorità del parlare pareva essere il caporione della brigata, era in mezzo. D'attorno i compagni facevano cerchio e ad ogni tratto davano concordi assentimenti a' suoi discorsi.

— Come si deve oramai tollerare che continui così, diceva quel principale parlatore, come si deve tollerare che cotesti bisunti panduri ci cavalchino addosso?

— No certo che non si deve, risposero più voci.

— E il Senato, aggiunse qualcuno, e il doge?

— Doge e Senato, ripigliò il capo, doge e Senato chi sa se vivono o son morti! Vada ancora pel doge che uomo di proposito lo sappiamo. Ma i patrizi? Sono intanati ne' riposti penetrali de' palazzi loro e lasciano che noi ci disbrighiamo.

— Bravo l'Indiano! esclamò uno del cerchio, giovane aitante della persona che avea dinanzi annodato il grembiale caratteristico dell'arte del calzolaio. — Bravo l'Indiano! perchè ci si governa? a questo modo sapressimo governarci meglio noi, quando in ogni frangente siamo lasciati soli. La è pur dura sorte di dover sempre chinare il capo alle loro signorie; e il valoroso popolano si batteva col pugno l'anca e dimenava il capo.

— Giudizio Uberdo, disse un'altro dei compagni, che se ti sente qualche spia....

— Che ti frulla pel capo di spie. Gioppo mio, le spie non si arrischiano in mezzo a noi, chè troppo magra giornata farebbono davvero!...

Gioppo, che era un pescivendolo di molto seguito nel suo quartiere, si strinse nelle spalle accendendo la pipa di gesso con un carbone che Zirillo gli aveva recato su un piatto di peltro.

— Che spie! ripigliò il capo che abbiam udito chiamare l'Indiano e che aveva nome Tommaso Assereto. Che spie! La è una delle solite parolone per accalappiar popolo. Quando un galantuomo è in mal odore presso i padroni che fanno le carte e tengono il mazzo c'è un qualche maraiuolo che viene in mezzo e che butta là, senza far mostra di niente, la parolona. Poco

a poco da una bocca va a cento, ed eccoti guardato in cagnesco dai compagni, abbandonato dagli amici e lasciato vivere per misericordia come un appestato o un lebbroso.

L'Indiano aveva ragione, e codesta arte, possiam dir noi che ha fatto progresso col tempo. Educata dalle cure amorevoli dei reverendi padri congiuntamente a quelle dei paterni reggitori, la pianticella è cresciuta e s'è fatta albero e bosco. Il personaggio di don Basilio è vecchio come il mondo e non lo ha inventato punto Beaumarchais. — Calunniate! calunniate, che qualche cosa ci resta sempre! egli è come il carbone di salice che scotta o tinge. Il popolo che s'è scottato e tinto assai volte dice sempre che è l'ultima e che non ce lo piglieranno più; ma è una necessità che lo tira e par propriamente che sia nato a razzolare tra il fuoco e il carbone.

Questi discorsi pertanto si facevano dentro la taverna del Pesce d'oro, quando entrarono ivi dentro Giovanni e Giannina.

L'uscio tirato da un peso scivolava sui cardini e tutti si volsero allo strepito, poi, rassicurati alla bella presenza de' due giovinetti continuarono i loro discorsi e lasciarono che i sopraggiunti si accomodassero sull'estremo dell'una delle tavole occupate dalla numerosa comitiva di popolani.

Assorti nei loro pensieri, i due giovani non tardarono a legare discorso della orribile peripezia alla quale erano fuggiti.

Nessuno pareva che abbadasse loro, meno Zirillo, l'officioso maraiuolo che saltava d'attorno a Giannina con una curiosità manifesta e importuna per chi ci avesse posto mente.

Intanto che la notte va rabbuiandosi ci conviene lasciare brev'ora la affumicata taverna per salire la scala di marmo dove il marchese Botta aveva messo il suo quartier generale.

Il vecchio patrizio sedeva in un' ampia sala dinanzi a un camino scolpito, dove crepitava una vivace fiamma.

Solo, il marchese, lasciava libero campo ai suoi pensieri.

La sua mente vagava nel passato e una nube di cupa tristezza gli pareva pesar sulla fronte.

Si levò e come stanco dal cruccio delle memorie si mise a camminare in lungo e in largo per la stanza.

Ad un tratto un usciere sollevò la portiera di damasco e fermatosi sul limitare disse:

— Eccellenza, un frate francescano vuol vederla assolutamente. È più di mezz'ora che egli combatte cogli staffieri che non vogliono lasciarlo passare perchè non è ora di udienza; egli dice che si venga ad annunciarlo ad ogni modo e che vostra eccellenza sarà ben contento di averlo ricevuto.

Il marchese si era fermato in faccia alla porta colle braccia conserte al seno.

Quand'ebbe udita l'insistenza del francescano, una vaga curiosità gli suggeriva di vederlo, ma intollerante di vedersi imposta alcuna cosa si rimise a misurar la quadratura della stanza dicendo col fare imperioso che gli era solito:

— Torni domani!

— Eccellenza,... ripigliò l'usciere; ma non proseguì, imperocchè il generale a cotesta inaudita audacia del

servitore si era fermato nuovamente fra l'attonito e il minaccioso.

— Ora che c'è di nuovo? proruppe dopo una breve pausa.

—Nulla, eccellenza, nulla.... balbettò il povero usciere rinculando, è che il frate avea soggiunto....

— Ebbene, che cosa aveva soggiunto questo frate d'inferno?... animo, parlate....

— Che pel caso in cui vostra eccellenza non lo avesse proprio voluto ricevere, si fosse detto che veniva da parte dei figli di Balilla....

Il marchese a quelle parole ebbe come un capogiro e fu obbligato di appoggiarsi a una mensola di marmo per non cadere.

— Ah! esclamò, poi ripigliando per un violento sforzo di volontà il suo solito contegno, fate entrare, disse; il reverendo ha ragione.

Chi può tradurre la folta vicenda di pensieri che deve essersi agitata in quella mente nei pochi minuti che corsero dopo che l'usciere ebbe lasciata ricader la portiera?

Quell'uomo indurato in mezzo alla vita dei campi, avvezzo a superare con indifferenza lo spettacolo infinitamente variato di dolori che è la guerra, strage di umane creature per ferro e per fuoco, quell' uomo sentì corrergli un brivido per le ossa e cercargli il core; poi quel gelo farsi fiamma e salire al capo, e due grosse lagrime gli sgorgarono dagli occhi rigando le guancie dove la mano della rigida vecchiezza e quella del dolore avevano stampato il loro marchio indelebile.

In quella suonarono di fuori i passi dell'usciere che precedeva il visitatore annunciato.

La portiera fu levata e il servitore tirandosi da parte annunciò:

— Il reverendo padre Giacomo.

Un frate francescano entrò nella sala.

Era il frate che abbiam veduto a Pamattone confortare l'agonia dell'Angiolo.

Il marchese Botta gli andò incontro porgendogli le mani con effusione, e cogli occhi e coll'atto pareva interrogare ansiosamente.

— Padre, che siate il ben venuto, disse; oh! è il cielo che vi manda....

La fronte severa del cappuccino era corrugata, e il suo volto inquadrato nello scuro cappuccio appariva ancor più pallido e più magro.

La fitta barba color di neve che gli scendeva sul petto compieva il carattere ascetico di quella veneranda figura che incuteva insieme al rispetto la simpatia.

Poichè furono ambo seduti dappresso, il francescano si passò ripetutamente la mano sul capo quasi a raccorre le idee e cominciò:

— Eccellenza, da una parola che vi si deve aver ripetuta voi dovete sapere perchè io sia venuto insino a voi.

— Sì, o reverendo, e quella parola mi ha scosso fin dentro al core, sicchè io pendo dalle vostre labbra come il reo da quelle del suo giudice; parlate ora e ditemi, vivono essi?...

— Vivono, eccellenza, sospirando rispose il frate, ma....

— Infelici? miseri forse?... interruppe il marchese visibilmente commosso; a tutto provvederemo e non soffriranno più.... dite dunque, dove sono, dove li avete lasciati?...

— Disingannatevi, o generale, io non li conosco, io non so dove siano e vengo a domandarvi l'aiuto vostro per rinvenirli se è possibile e per prevenire ad ogni modo il compimento di una atroce vendetta che è insieme un atroce delitto....

Il marchese non comprendeva, e l'ansia dell'animo gli si dipingeva sempre più viva sul viso. Cento pensieri succedevano nella sua mente contraddicendosi l'un l'altro, e il suo capo ardeva. Come mai codesto monaco sconosciuto aveva potuto sapere l'effetto che doveva produrre un nome su lui e poi ora ignorare dove fossero le due smarrite creature? poteva essere un tradimento, ma a qual fine? come ordito?

— Ma voi, o padre, non veniste a loro nome? domandò dopo che lungamente raccolto vedeva smarrirsi il filo delle sue induzioni.

— Dissi e non ho mentito. Uditemi piuttosto, signor marchese. Uno di quei due fanciulli vi appartiene e voi li avete ambo raccolti in casa vostra, ambo vivevano come fratello e sorella, ed uno però non portava il nome vostro, perchè?...

— Perchè?... e il patrizio s'era levato impetuosamente a quella interrogazione. L'abito che portate vi dà forse il diritto (e la voce del marchese s'era fatta cupa), vi dà forse il diritto di domandare i segreti più intimi e più riposti di un uomo?

— Non è il mio abito, eccellenza, che mi accorda questo diritto........ Uditemi ancora, vi prego. Ci fu una volta, or fa molt'anni, un giovane cavaliere bello, nobile e ricco come voi eravate. C'era in pari tempo una fanciulla di grande lignaggio, ma povera, bella come un fiore, buona come un angiolo, pura come il

candore della neve. Amore il quale, come ha scritto il poeta divino,

. . . . a nulla amato amar perdona,

aveva stretti que' due siffattamente ad una catena che la morte sola avrebbe dovuto rompere. Il turbine della guerra chiamò il giovane a impugnar l'arme per la patria in lontane contrade. Giurarono di non tradire la reciproca fede, e il giovane baldo partì. Voi sapete, o marchese, le vicende dei campi, sapete quanto durassero le tempeste attraverso a cui corse la vostra giovinezza. Breve. L'amico mio trovò sui campi una grave ferita e la prigionia. Venne finalmente la pace e dopo due anni, che furono due secoli, il prigioniero ripigliò risanato e libero la via della patria. Vi dirò io le speranze di quel ritorno? Alla fine i monti di Portofino e della Guardia si disegnarono spiccati sull'orizzonte; poi le case, i giardini, le vie che son Genova, la terra nativa! Tutti i pensieri del lungo esilio erano stati suoi, suo fu il primo pensiero del reduce soldato. Ebbene, o signor marchese, quella donna che un giuramento legava di indissolubil nodo, o si era lasciata sedurre da un ricco e nobile casato o forse gli si aveva fatta credere la morte dell'infelice lontano, certo è che era moglie di un altro. L'amico mio che avea sfidati i pericoli di tante battaglie, fu per soccombere al fatale annunzio: ma pure la sorte inclemente lo volle vivo. Allora rivenuto da tremenda infermità, non ebbe più nel core che odio. Egli anelava col fuoco prepotente dell'amore alla perfida voluttà della vendetta. Una volta alla fine, dopo un secolo di trame e di conati, gli riuscì penetrare nella casa di colei. Il marito era

assente. Egli le piombò dinanzi la notte come piomba la folgore. Allora apprese che quel povero angiolo non era colpevole: essa aveva dovuto sacrificarsi alla salvezza di un vecchio padre minacciato dalla miseria e dal disonore....

— Ma quella donna, o reverendo?... esclamò il marchese sorgendo di nuovo con impeto, quella donna?...

— Quella donna, signor marchese, era una santa. Pregò, pianse, si trascinò carpone dinanzi al giovane infocato perchè avesse pietà di lei....

— Ebbene? interruppe il vecchio patrizio che seguiva con manifesta ansia lo svolgimento del dramma narrato dal francescano.

— Quelle lagrime, quelle preghiere furono incapaci a salvarla. L'amore li perdè....

— Ma quella donna!...

— Eccellenza, quella donna era la marchesa Botta Adorno, rispose con voce profondamente commossa il cappuccino.

Il generale si allontanò rapidamente e venuto verso un verone lo dischiuse con forza. Aspirò a lungo il rigido aere notturno, poi tornò più calmo verso il narratore.

— Lo sapeva, padre, disse; lo sapeva ed ho perdonato.

— Ah! voi foste così grande e così generoso! favellò il religioso chinando raumiliato la fronte e levandosi con evidente rispetto.

— Padre, prima che voi proseguiate conviene che anch'io, fiducia per fiducia, vi dica la ragione del mio perdono. Quella stessa ora in cui le labbra moribonde della povera marchesa implorarono il mio perdono,

un'altra voce di angoscia suprema mi suonava prossima a chiedere misericordia. Era una infelice giovanetta, umile e pudica come la viola del prato, che veniva a morire a' piedi del suo assassino. E in quella notte scellerata nascevano sotto al mio tetto due miseri orfani figli dell'amore. La marchesa era morta dando alla luce un figliuolo che doveva usurpare il mio nome, la popolana l'avea seguíta pochi istanti appresso lasciando quaggiù una derelitta che avrebbe dovuto secondo la legge umana portare il nome di suo marito. Io volli rappresentare la giustizia di Dio, e la bambina che mi apparteneva si chiamò Giannina Adorno, mentre il figlio della marchesa ebbe il battesimo popolano....

— Oh! signor marchese, disse il cappuccino levando al cielo le mani, io ammiro e benedico la giustizia di Dio!... A tempo voi ricordaste Colui che scrisse dinanzi ai dottori del fariseismo: « Chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra.... »

— Ora, reverendo, ripigliò il patrizio, voi saprete come i due fanciulli mi fossero crudelmente rapiti. Voi mi diceste che venivate a nome di mia figlia, e m'era rinata in core una speranza; ebbene, mi ho forse ingannato?...

— Non vi ingannate, eccellenza, rispose il frate; la Provvidenza mi ha fatto venire a voi per un suo disegno. Oggi è morto in Pamattone un vecchio vostro servitore di nome Balilla, pugnalato dall'uno dei due fanciulli ch'egli vi aveva rubati.

— Balilla! mormorò il marchese e anche a lui la mente corse alla giustizia di Dio.

— Ma voi non sapete, eccellenza, che quell'uomo

prima di morire ha denunciati i due non suoi figliuoli, come fosser rei di parricidio......

— Scellerata vendetta!...

— Ed ora tutti i birri cercano quegli infelici e forse li hanno già serrati, poichè la giustizia umana li condanni a infamia e a pena atroce di colpa non vera!

— Scellerata vendetta!...

— Sì, veramente scellerata, avvegnachè non ci sia avvocato che possa colla difesa salvar questi innocenti. Noi soli, signor marchese, dobbiamo salvarli e dobbiamo poterlo fare.

Lo dobbiamo, o reverendo, e sarà ad ogni costo. Cercate ed io cercherò. Venite da me ad ogni ora e ad ogni occorrenza che importi al nostro divisamento. Dite: come debbo chiamarvi per nome?...

— Chiamatemi padre Giacomo, disse il frate; e stretta la mano al generale soggiunse: mi è lecito ora muovervi una preghiera dal core?

— Parlate, parlate, rispose vivamente il vecchio patrizio, non vi dovrò forse io l'unica gioia della mia lunga e combattuta vita?

— Genovese, ricordatevi di Genova....

— Oh! voi non sapete come costoro mi hanno trattato....

— Eccellenza, avete una figlia che erediterà il vostro nome; fate ch'ella possa portarlo fieramente e non debba fuggire le benigne aure delle natie convalli!...

— Padre Giacomo, interruppe il marchese colla intenzione manifesta di sviare il discorso da argomento che gli bruciava, voi mi discorreste di quell'uomo, e accentava le parole, ora voi lo conoscete?

— Quell'uomo, rispose il francescano con voce so-

lenne, è morto da un pezzo; preghiamo per lui Iddio misericordioso.

La portiera di damasco ricadde dietro all'umile frate e il marchese Botta uscì di nuovo a bever la frescura sul verone.

Genova gli si svolgeva sotto, in mezzo alle ombre della notte.

Rimase lungo tempo immobile vagando col pensiero fra memorie e speranze.

Ma la voce autorevole del frate gli suonava sempre in core: Genovese, ricórdati di Genova.

Poi rammentava il biondo capo dell'angioletta che gli avevano rapita, e si figurava la ebbrezza dell'incontro e la felicità che finalmente avrebbe sorriso sulla sua vita tempestata; però la voce del frate anco qui si mescolava e gli pareva udirla ripetere: Bada che tua figlia non si vergogni di te!



CAPITOLO XII.

Le disgrazie di un giudice.

La casa dell'illustrissimo avvocato Tenca era tutta sottosopra, e come se fosse accaduta qualche gran cosa ivi dentro, la folla faceva ressa alla porta, ed era un pigia pigia, un premere, un dimandare che non finiva più.

— Che cos'è stato, di grazia? domandava un sopraggiunto.

— I Tedeschi sono entrati in tribunale e pare che vogliano menar via l'avvocato Tenca.

— C'è forse il demonio a far sabbato in casa di suo cugino il fiscale? chiedeva altri.

— No, c'è i Tedeschi che pure rappresentano il diavolo degnamente.

E la folla cresceva e il pispigliare e il muoversi a onde rassomigliavano a un mar vivente che rompesse contro una siepe di baionette austriache ond'era guardata la porta. Era già notte quando la tempesta era venuta a scaricarsi a casa; il cancelliere e l'avvocato dopo aver recitata divotamente con madonna Laura

la solita parte di rosario, s'era addormentato pensando al banco di accusa dove egli avrebbe fulminati colla sua requisitoria i parricidi Balilla, come Giove, tonante dal suo trono, fulminava i Titani.

Ad un tratto una filza di colpi arrabbiati scuote la casa dalle fondamenta e ne caccia di sbalzo il sonno.

— Maria santissima! grida donna Laura sorgendo come una furia sull'ampio letto matrimoniale.

— Aiuto! misericordia! esclama l'avvocato che oltre al rumore lontano delle mazzate sull'uscio sente cacciarsi a calci e a graffi dalla tranquilla quiete del talamo.

— Ma, donna Laura cosa fate? urlò il malcapitato cancelliere precipitandosi dal letto, quand'ebbe capito che le percosse venivano dalla moglie. Madonna Laura, voi mi assassinate!...

— E non sentite il finimondo, signor avvocato! non sentite che ci sfondano la porta? ah! che botte! che colpi! non sentite? siete dunque imbambolato!...

— Picchiano, avete ragione, donna Laura. A quest'ora, in casa di un magistrato; deve esserci qualche cosa di grosso e io non so....

— Oh! che bestia, signor avvocato, interruppe la impaziente consorte; ma aprite la finestra e guardate chi è, se volete capire....

— Avete ragione, donna Laura; e il buon fiscale si precipitò al verone, d'onde potè in un colpo d'occhio rendersi ragione di quanto accadeva nella via.

Bisogna dire che quella vista gli facesse davvero l'effetto del capo di Medusa, perchè non ebbe fiato che di buttarsi indietro mandando fuori una infilata di esclamazioni l'una meno ortodossa dell'altra.

— Signor avvocato, dico io, ma che cosa avete veduto? esclamò donna Laura; poi vedendo che non poteva averne costrutto, guizzò anch'essa fuor delle coltri e venne a constatare da che cosa fosse prodotto lo spavento del piccolo cancelliere.

Nè dissimile effetto ne risentì comecchè alla sua volta si ritraesse raccomandandosi a mezza dozzina di santi i più reputati del calendario genovese.

Ed ora che cosa avevano veduto di tanto spaventevole l'illustrissimo avvocato Tenca e la illustrissima donna Laura?

Una grossa pattuglia di soldati tedeschi che, bestemmiando come indemoniati, percuotevano a ridoppio col calcio degli archibusi contro la porta accennando chiaramente alla intenzione di sfondarla quando non venisse aperta.

E i colpi furono così bene assestati che dopo un breve tratto, le tavole scricchiolavano nelle commessure e il passo misurato dei panduri suonò lungo il corridoio e su per le scale.

— Aprite, signor cancelliere! piagnuccolò una voce contraffatta dalla paura in mezzo a un tintinnio di sciabole di acciaio che strisciavano sul pianerottolo, aprite in nome di Dio!

Ma il cancelliere e donna Laura erano talmente paralizzati che nè l'uno nè l'altra sentirono la forza di levare i chiavistelli; sicchè dopo un lungo battere e ribattere la porta della stanza matrimoniale si aprì come s'era aperta quella di casa, sotto l'impeto di un paio di spalle di granatiere.

Una torcia recata da un sergente illuminò le tenebre della stanza che apparve vuota all'uffiziale che si

precipitò innanzi, preceduto dal nostro amico Agesilao, il capobirro ridotto in uno stato deplorabile.

— Dove sono? domandò l'uffiziale guardando Agesilao.

Il meschino si strinse nelle spalle con un tale atto di comica desolazione da commuovere un sasso.

— Dove sono? ripetè duramente il Tedesco.

Agesilao si strinse ancora automaticamente nelle spalle. Ma non si è fatto per quarant'anni il mestiere di bracco impunemente.

Trovandosi in presenza a una difficoltà di cotesto genere, il vecchio cacciatore di uomini dimenticò un momento la paura per non ricordarsi che il mestiere. Girò l'occhio grigio sulle quattro pareti; lo riposò sul letto disfatto; poi si fregò le mani mormorando: ho trovato.

Il valent'uomo si ricordava l'*Eureka* di Archimede.

— Eccellenza, disse vôlto all'uffiziale, l'illustrissimo signor cancelliere è sotto il letto.

— Ah! esclamò il Tedesco, e disse quattro parole nella sua lingua al sergente.

Due uomini si distaccarono dal gruppo che occupava la porta, e venuti innanzi senz'armi si misero a quattro gambe, uno a diritta e uno a manca del letto. Quello a sinistra mandò un ah! di soddisfazione tirando dalla sua parte una cosa vestita di bianco che mandava strilli da indemoniato.

Era madonna Laura.

Quello di destra avea a sua volta abbrancato un lembo di camicia e tirava a sè un'altra cosa informe, che pareva opporre una resistenza passiva.

Era il cancelliere.

Non ci era più modo di scamparla.

Donna Laura si ricordò ch'era donna e svenne opportunamente su una poltrona.

Il cancelliere fu trascinato carpone davanti all'uffiziale.

— Eccellenza, sono innocente, eccellenza non mi faccia male! urlava lo sventurato fiscale.

— Imbecille! vestitevi e seguitemi, disse il Tedesco che si stracciava i baffi per non ridere.

Coll'aiuto di due panduri il piccolo e rotondo cancelliere fu messo in piedi e camuffato alla meglio: pareva che vestissero un burattino.

Non ebbe che uno sguardo per Agesilao. Poi lasciò ricadersi il capo sul petto in atto di profondo scoramento mormorando:

— *Tu quoque! tu quoque!*

La mania delle citazioni avea piantate tale radici in quella povera anima da curiale che non se ne sapeva distaccare.

Quando l'ebbero tappato alla meglio, gli dettero una spinta, e il piccolo e rotondo avvocato si vide in mezzo a una squadra di panduri insieme all'amico Agesilao.

A forza di spinte, percorse la scala e si trovò in faccia alla porta di strada.

— Eccolo! eccolo! udì urlare di fuori e vide luccicar le baionette che contenevano la folla.

— *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum,* mormorò divotamente.

— *Marsch!* comandò l'uffiziale, e il picchetto si fece via in mezzo all'onda del popolo, d'onde il cancelliere udiva sotto cento forme uscire la sua orazione funebre.

— Come è amata la giustizia! pensò Agesilao che era filosofo.

Anco papa Ildebrando sul suo letto di morte pronunciò le celebri parole: « Muoio in esilio perocchè amai la giustizia. »

A parte questo, non si può negare che l'amore dei popoli per la gente di toga sia per lo meno assai problematico, e in quel punto che scriviamo non dubito che i Genovesi affollati dattorno al cancelliere non avessero battute le mani ai panduri se fossero stati propriamente sicuri che si trattasse di far la pelle al povero curiale.

Alla fine, come Dio volle, si cavarono dalla ressa, e sempre accompagnati da una folla di monelli e di plebe, Agesilao e il dottor Tenca giunsero in mezzo alla pattuglia dinanzi al quartier generale.

Il marchese Botta passeggiava in lungo e in largo la stanza, quando l'uffiziale bussò discretamente sull'uscio.

— Entrate, disse il generale.

— Eccellenza, il cancelliere e il capo dei birri son qua fuori....

— Fate entrare.

Agesilao e il curiale si sentirono cacciati innanzi e si trovarono, senza saper come, al cospetto di quel terribile padrone di Genova.

Il marchese li considerò lungamente, poi si fermò fra l'uno e l'altro, e minacciosamente guardando favellò:

— Sta bene! ed ora, messer giudice, a voi. Io non uso a far complimenti e vengo diritto al fatto. Chi ha ordinato l'arresto di due giovanetti, figli di un vecchio

birbaccione che deve esser morto a' giorni scorsi in Pamattone?

— Eccellenza, il mio amico Agesilao, balbettò il fiscale.

Ma il capobirro lo interruppe tostamente dicendo:

— Ella, illustrissimo signor giudice, ha ordinato ed io ho eseguito....

— Ah! dunque ella, signor cancelliere, ha ordinato? benissimo; ora si potrebbe sapere i motivi del suo ordine?...

— Subito, eccellenza, subito. Un povero, cioè a dire un birbaccione, è morto a Pamattone di una coltellata nel collo e ha fatta chiamare la giustizia per rivelare i suoi assassini i quali sono, cioè sarebbero appunto i due arrestati dal mio amico Agesilao....

— Benissimo dunque, ella signor giudice ha ordinato l'arresto dietro le deposizioni di quel birbone di Balilla. Ho capito. E lei, signor Agesilao, potrebbe dirmi come è andata l'esecuzione di quest'ordine?

— Subito, eccellenza. Ecco qua. Questo affare premeva molto all'illustrissimo signor avvocato che me lo ha raccomandato col più gran calore, e io, che desidero di meritare l'approvazione dei superiori, ho detto fra me: da bravo, Agesilao, i due ragazzi mancano ma bisogna trovarli.

— E li avete trovati? soggiunse il generale.

— Per appunto, eccellenza.

— Ma come avete fatto?

— Ho fatto alla meglio. Prima di tutto ho pensato: i due ragazzi bisogna pure che mangino se vogliono star vivi. Fuor dalle mura non possono esserci andati perchè c'è le truppe di sua maestà; dunque son

dentro e dentro ho fatta fare una passeggiata a' miei uomini in tutte le osterie del porto; finalmente Zirillo, un ragazzetto che ho educato io, eccellenza, non faccio per dire, è venuto a chiamarmi. Il colpo era fatto e i ragazzi erano al Pesce d'oro.

— E allora?

— Allora ho mandati due famigli per condurmi i due ragazzi in gattabuia; ma pare che il maschio sia un vero diavolo in carne, e invece di lasciarsi accompagnar colle buone c'è stato un parapiglia. I due primi famigli han buscate delle buone busse, ci è voluto del rinforzo, e le cose sono andate tanto in su che ci è voluto un picchetto di alabardieri. Parevano due furie, poi hanno trovato soccorso; fatto è che il ragazzo ha toccata una stoccata nel fianco, sicchè l'han portato in prigione come morto. Ora va meglio e fra una settimana non ci parerà più.

Il marchese, che aveva continuato a passeggiare su e giù per la camera, si fermò nuovamente in faccia all'Agesilao, il quale avea finito il suo racconto e che poco a poco aveva ripigliato il suo contegno.

— Bravo, signor Agesilao, disse, mi rallegro con voi e se posso in qualche maniera dimostrarvi la mia riconoscenza valetevi pure di me: i buoni servigi meritano ricompensa.

Il valente capobirro cascò dalle nuvole.

Gli accadeva il contrario dei pifferi di montagna e non sapeva persuadersene.

Ora toccava al piccolo e tondo cancelliere cui rimaneva poco più sangue addosso.

— Dunque, caro signor avvocato, e il marchese ebbe un sorriso all'indirizzo del cancelliere che gli fece l'ef-

fetto di un raggio di sole, veniamo a noi, e gli accennò un posto da sedere vicino a lui, — il fiscale toccava il cielo col dito, — veniamo a noi: io credo che vossignoria si sarà fatto un criterio esatto di questa causa.

— Cioè, sì, eccellenza, dirò: e il piccolo e rotondo criminalista annaspava parole perchè propriamente non capiva, e quello che lo imbrogliava di più era l'amorevolezza del Tedesco succeduta al rigore delle baionette.

— Vede, signor giudice, aggiunse il marchese, io di queste cose non me ne intendo e non so spiegarmi; ma insomma si tratta di un altissimo interesse; di un affare, mi capisce?...

— Di un affare di stato, eccellenza? e il cancelliere gongolava parendogli di esser diventato un personaggio d'importanza.

— Non dirò precisamente, ma....

— Crimenlese e parricidio....

— Ma che diavolo mi va ella cantando, signor giudice, co' suoi processi, la mi intende sì o no?

Agesilao ebbe compassione dell'imbarazzo visibile in cui versava il suo superiore e intervenne *ipso facto* a metterci una buona parola.

— Ci sono dei casi in cui è meglio non far chiasso, e il Ponte dei Sospiri a Venezia....

— Ah il Ponte?... far sparire il colpevole prudenzialmente. Intendo! intendo! comandi pure, eccellenza!...

— Ma non è questo, signor giudice! e il marchese cominciava a non poterne più. A lei, signor Agesilao, mi aiuti a persuadere il signor consigliere....

— Cancelliere, eccellenza, cancelliere si affrettò a dire il piccolo curiale, oh! se vostra eccellenza volesse! La

cupidità del berrettone e dell'ermellino sorpassava anco la paura.

— Vogliamo, vogliamo, signor giudice, rispose il marchese che vedeva un filo per aria e si ci aggrappava. I suoi meriti saranno ricompensati e sarà mia curadi far li valere; ma quella ragazza, mi capisce....

Il curiale era alla tortura.

Evidentemente il marchese voleva esser capito a volo e il cancelliere non capiva.

— Ci sono dei casi in cui lasciare una porta aperta.... mi capisce...

— Ho capito io, pensò Agesilao.

— Ebbene, e ccellenza, quando questi casi si presentano la porta si lascia aperta....

Il marchese respirò.

— Sicuro, dite bene, Agesilao, ribattè il cancelliere a cui balenava un po' di luce, la porta si lascia aperta....

— Appunto, signor giudice, appunto così. La prigioniera a Vienna sarebbe più sicura, si tratta di cosa grave....

— Cosa di Stato, diamine!...

— Ma e il ragazzo colla stoccata nelle coste? domandò l'Agesilao.

In quella la portiera di damasco fu sollevata e il padre Giacomo comparve sull'uscio. Egli s'incaricò di rispondere al capobirro.

— Il ragazzo, se sua eccellenza permette, me ne prenderò cura io....

— Faccia pure, reverendo! favellò il marchese, faccia pure, ella ha carta bianca.

— Come comanda, sua eccellenza, soggiunse il fiscale. La serenissima non può negar nulla alla sua potente alleata l'imperatrice regina.

— Si intendano pure col padre Giacomo. Bisogna fare le cose a modo quando si tratta di....

— Cose di Stato; e il cancelliere si fregava le mani. Dopo brev'ora il francescano e il piccolo e tondo magistrato uscivano insieme dal palazzo del quartier generale. Agesilao li seguiva.

Il marchese Botta era felice: egli salutava con gioia l'aurora di un giorno lungamente aspettato, il quale gli recava ad un tempo la vendetta contro la patria ch'egli chiamava ingrata e la restituzione di una figlia lungamente pianta come perduta.

Mistero del cuore umano dove odio e amore combattono una eterna battaglia!

Io non so davvero qual cosa stranamente singolare è questo universo.

Ignoro dove cammina la terra e dove va il sole sulla via azzurra de' cieli. Ignoro il perchè della costante vicenda del firmamento, e gli splendori del giorno e le tenebre delle notti. Perchè le stelle si levano a manca e tramontano a destra sull'orizzonte? perchè il monte sta, e sui fianchi ripidi cresce la selva? perchè l'onda del torrente precipita verso il mare?

Poi in mezzo a questo universo di tenebre e di luce, io mi fermo dinanzi a quel maraviglioso artificio dell'uomo, mirabile connubio della materia e dello spirito, del bruto e di Dio.

Guardo dentro a me medesimo e nulla scorgo. La mia ragione è fosca, e crederei vuoto il core e il cervello s'io non sentissi la presenza di me medesimo.

Io! chi?

Guardo al di fuori e mi pare che le pupille sieno le finestre della specola d'onde ammiro lo spettacolo della creazione.

E io dico al sole: matura le messi ond'io mi sfami. Dico al mondo intero: lavora perchè io viva. Sono centro a tutte cose, e la tirannide dell'egoismo mi domina e mi governa.

Ma ci ha un miracolo ancor più grande e che mi dura chiuso impenetrabilmente, ed è il senso che mi strappa alla prepotenza dell'io per farmi schiavo altrui. Quel movimento dell'anima e del core fuor di me medesimo che sposta il centro del mondo a cui volontario abdico. E allora non è più per me ch'io invocherò il sole e che dirò al mondo: lavora! La mia gioia sarà desta da un sorriso e il mio dolore sarà suscitato da uno sguardo di tristezza. Che la tempesta mi frema dattorno, che la folgore scoppi, che rovinino i mondi, che cosa m'importa? Io amo.

Santità della vita, compendio di paradiso, tutto l'ineffabile mistero della natura è in quella parola sublime e semplice. L'amicizia è una forma di amore. L'affetto della madre al pargolo è una devozione, l'affetto del pargolo alla madre è una riconoscenza. Qualche notomizzatore di corpi mormora l'arida parola di dovere. Ci ha del sacrilegio a discorrere di dovere in mezzo a questa poesia. Esistono dei cattivi figli e delle madri crudeli come vi hanno delle individualità infelicemente contraffatte. Ma un altro amore sorge fiamma vivace dentro agli umani petti; l'amore elettivo. Quante volte profanato e quanto poco e raramente compreso! Oh! i codardi sensi, le impure cupidigie che usurpano tuttodì il santo nome e lo profanano nel fango!



CAPITOLO XIII.

La prigione.

Dopo le pagini che ha scritte Silvio Pellico sul tema crudele del carcere dove l'umana rabbia si sfoga a serrare chi teme o chi abborre, trepida l'animo e la penna va incerta sulla carta, dappoichè la necessità del racconto ci conduce.

Lugubre tema, doloroso soggetto che mette nell'anima i brividi come a ragionar di sciagura. Prigione: dura parola che ricorda il tristo regno della tirannide e le angoscie del diritto calpestato dalla forza; iliade di dolore della umanità, Calvario aspro che salgono le generazioni, ciascuna a portar la sua croce, ciascuna a portar la sua passione.

Quattro mura a confinar la vita; quattro mura, e di là il mondo colla sua agitazione e il suo incessante tramestio. Qui il silenzio, qui la luce avaramente dispensata attraverso le sbarre e le grate, e oltre alle fatali pareti la voce della natura, varietà sublime di mille e mille voci in una sola armonia, poi la luce sfolgorante e milioni di raggi che scintillano come un fiume di gemme attraverso all'azzurro e limpido cielo,

e il verde del prato, e l'olezzo dei fiori, e il mormorar del ruscello e il sospiro degli zefiri, e lo stormir delle fronde, inno immenso che va dalla terra a Dio.

Il tempo, questo veloce e inesorabile pellegrino che la necessità incalza sull'eterno cammino, par che rallenti il passo dentro alla trista stanza, e l' ora che l' uomo vorrebbe fermare invano, suona lungamente invocata.

Pure la solitudine del carcere è raffinamento affatto recente e tutto di questo secolo progressista e umanitario.

Il sistema penitenziario o cellulare, come si voglia, isola l'uomo dalla umanità e lo condanna al silenzio, pessimo dei tormenti all'animale che ha privilegio la parola.

Mi rammento di aver visitata in Iscozia una di coteste case di penitenza. Un buon pastore metodista mi faceva da guida. Egli occupava là dentro il posto di direttore e si pensava di dover rendere grandi servigi al mondo. Colla sua faccia pienotta e il suo viso perfettamente inglese, cotest' uomo che mi parlava con una vera ammirazione del suo sistema, finì in breve ora per farmi orrore.

Quando ebbi viste due o tre celle vuote, il cuore mi s' era stretto per modo da aver duopo d' aria per fiatare.

Tre braccia in quadro di mura bianche, linde linde, nude nude, serravano un lettuccio, una panca e un tavolo. La luce veniva da un lungo taglio praticato obbliquamente nel muro, sicchè di dentro non si poteva neppur vedere un lembo dell'azzurro cielo. Daccanto alla porta un finestrino aperto nelle parete ser-

viva a passare il pane e l'acqua. In uno degli angoli correva dal piano al palco un tubo di ghisa conduttore del caldo, e questo particolarmente si compiaceva di farmi notare il metodista ad ogni cella. Diamine, se il mondo cammina innanzi! pensare che si scaldano i prigionieri!

Forse, anzi certamente, molti operai inglesi vorrebbero avere un ricovero che pareggiasse quella stanza; eppure è tale l'innato amore della libertà che non uno vorrebbe scambiare la pulita cella col suo immondo tugurio.

E il metodista si affannava a mostrarmi i fiori del giardino e i comodi dello stabilimento, mentre a me quell'aura di solitudine e di separazione dal consorzio umano faceva il capogiro come a guardare in un precipizio.

I nostri padri non avevano ancor trovata questa teoria del convertire il prossimo per via della disperazione. Essi peccavano per l'eccesso contrario, e le carceri erano una sentina infetta dove il vizio moltiplicava il vizio come il contatto della mela fracida guasta le buone.

Dove non ha attecchito l'idea dei penitenziari cellulari, dura tuttavia quest'altro guaio, e la prigione più che sanare inciprigna le piaghe della cancrena sociale.

Ai tempi del nostro racconto le carceri criminali di Genova offrivano il tristo spettacolo di una bolgia dell'inferno di Dante.

Per le donne era una camerata sola. Ivi si affollavano prevenute e condannate, e la vecchia ribalda corrompitrice finiva di contaminare colle perfide sug-

gestioni la giovinetta colpevole di un primo errore e infelicemente caduta in mano alla sbirraglia.

Quanto agli uomini ci era maggior ordine. Le galere della repubblica acccoglievano i condannati a tempo o a perpetuità: gli inabili, i vecchi e i giovanissimi, facevano vita comune coi prevenuti e coi sentenziati di brevi pene.

Quivi dentro furono trascinati Giovanni e Giannina. Giovanni, ferito nella zuffa che s'era impegnata al Pesce d'oro, l'avevano tratto nella infermeria.

Chi può adeguatamente narrare le smanie e le grida di Giannina nel punto che le significarono che conveniva separarsi dal suo compagno!

Prima, pregò e buttatasi in ginocchio dinanzi alla famiglia de' birri e de' secondini, implorava loro colle mani giunte che non la dividessero da lui.

Alcuni ebber core, e a quel pianto fecer viso di compassione, altri, e dov'è che non annidi tristizia? altri osò schernire la dolorosa donzella, e con parole crudeli dileggiar quell'amore che nell'ardente sollecitudine vivacissimo divampava.

Levò il capo e colle mani si cacciò indietro le chiome scarmigliate, poi gridò:

— Scellerata gente! che Iddio inaridisca per voi le gioie della casa come arido avete il core ai dolori del prossimo!...

Troppo era l'impeto della passione e la tempesta degli affetti che le combattevano dentro, onde vinta all'impeto supremo, le mancò il fiato, fece un passo, traballò e cadde come corpo morto sul pavimento.

Quando rinvenne, aprì faticosamente gli occhi e subito li rinchiuse spaventata ccme chi rifugga da una visione crudele.

Che cosa aveva ella visto?

Una calca di volti chinati su lei. Erano volti di donne, giovani e vecchie, alcune brutte, altre bellissime, eppure nessun di quegli occhi mandava un lampo di amore: tutti esprimevano la curiosità, pochi una compassione mista a un senso di familiarità che toccava al disprezzo.

Giannina sentì un brivido correrle al core, ed ebbe paura.

Ma colla paura tornavano i sensi, e la volontà ripigliando il proprio impero, la poveretta sollevò la persona d'in sul materasso dove l'avevano distesa, e puntellandosi colla mano aperta e col braccio disteso, dimandò con voce roca e tremante:

— Dove son'io?.... dove sono?.. dite?...

Uno scoppio di riso accolse la pietosa richiesta.

— Deh! per pietà, dite, dove son'io?... ripetè Giannina balzata in piedi dopo avere affannosamente abbracciato cogli occhi il cerchio vivente che la stringeva.

— Bella domanda! rispose una voce, in prigione.

La fanciulla si velò il viso colle mani e scoppiò in un dirotto piangere.

— Ih!... la gran dama! saltò su un'altra voce dal coro.

— La preziosa!...

— La verginella!...

E così seguitò a piovere su quel povero capo una grandine di scherni e di amare parole, finchè una voce più umana favellò armoniosamente:

— Non avete dunque core, voi altre?

— To'! la santa protettrice!!... che proteggi forse

la superbia?... si udì rispondere a quelle parole; ma la voce armoniosa si avvicinò ripigliando:

— Poverina, non vedete come soffre!!

Giannina udì quella voce, e alla dolcezza del suono comprese ch'era un sussidio che Dio le mandava, e si consolò tutta.

Ed è pure una misteriosa lettera dell'alfabeto della vita la nota dell'arpa umana che sgorga nella espressione portata dal pensiero.

La voce è l'eco dell'anima.

Fresca, armonica, vibrante quando il pensiero che la informa è vergine e puro, il suo metallo si trasforma e si degrada via via, che lo spirito si inmelma e si corrompe nel pantano fangoso del vizio.

La donna, scesa dal suo piedestallo di virtù e di pudore per rappresentare la moderna Venere nei saturnali e nelle orgie, perde l'incanto della voce via via che le si sfrondano le candide rose della verginale ghirlanda: e siccome quelle rose non tornano a fiorire mai più, così la purezza argentina della parola è per sempre perduta.

In mezzo a tante voci, una sola avea amorosamente suonato alle orecchie della povera Giannina e le avea rivelata la presenza di un'amica.

Era una giovanetta di forse diciott'anni, bianca come la neve e sottile come un giunco. Due treccie color d'oro le cadevano voluminose in sugli omeri e avea ne' grandi occhi azzurri un riflesso di cielo.

Giunse prossima a Giannina, e amorosamente cingendole colle braccia il seno, sommessamente le favellò:

— Lasciate, o sorella, che io vi protegga; che almeno io possa far questo poco di bene!

E la trasse dolcemente a sè uscendo dal cerchio beffardo che si apriva con un tal quale rispetto dinanzi a' passi suoi.

Perchè?

Seguitiam le due giovanette sull'alto della gradinata che mette al finestrone ferrato, dove si sono ritratte solitarie.

L'una siede da un lato, l'altra dall'altro della banchina e si tengono intrecciate le mani nell'atteggiamento che si dipingono le coppie dei Serafini.

Un raggio di sole morente scende loro obbliquo sul capo e illumina di una stanca luce il viso soave della bionda fanciulla, che par cingersi di una aureola soprannaturale.

Nell'ombra del camerone la folla delle prigioniere si agitava romorosamente. A gruppi danzavano, cantavano, giocavano, e oscene parole salivano da quella bolgia di abbrutimento e di degradazione.

— Come ti chiami, sorella, domandò Giannina alla sua protettrice, dopo che fu rimessa dalla commozione dell'animo esagitato; dimmi il tuo nome perchè io lo ricordi nelle mie preghiere.... parmi che io ti debba una smisurata riconoscenza, avvegnachè il core mi dice che mi hai salvata da un gran pericolo....

— Il mio nome, rispose la giovanetta, io non so chi me lo abbia dato, ma mi chiamano Stella. Forse perchè son pallida come esse sono lassù in cielo e perchè presto io tornerò loro, e colla bianca mano accennava attraverso ai quadri della ferriata il limpido cielo dove nelle ombre del crepuscolo cominciavano a brillare alcune bianche fiammelle.

— Così giovane e pensi a morire! disse Giannina

con accento di dolce rimprovero. Non ti sorride la vita, non hai tu oltre queste mura una speranza!?

— Sì, o sorella: ho una speranza.... là; e nuovamente accennava il cielo.

— Oh! poveretta, come tu devi aver sofferto!...

— Se ho sofferto! ma ora non soffrirò più, e sorrise mestamente. Non sai, tu, dunque perchè io sola ho potuto sottrarti da quella ridda ?.... È la morte, mia cara, che ti protegge in me.

Giannina rabbrividì e non rispose.

— Sì, o sorella, è la morte che mi difende colle sue ali e in codeste anime dove ogni altro senso è muto, vive il terrore superstizioso della tomba. Dopo che sanno che i miei giorni sono contati, esse mi rispettano: dicono che fra poco sarò in paradiso e sperano che io preghi per loro. E, tu, perchè mi guardi così triste? Io ho ben veduto che eri diversa da noi tutte e non mi sono ingannata. Ma perchè la sorte ti ha spinta in mezzo a questo inferno? La vita mi è grave, pure chi sa ch'io non viva assai tempo per difenderti dalla fornace che ti minaccia. Oh! respingi la coppa, respingila, sorella; in fondo al crepitante liquore è la feccia del dolore e gli spasimi del rimorso. Io la ho bevuta, ho innebriata la giovane mia vita e nella ebbrezza ho inneggiato folleggiante al piacere. Ora guardami.... — E colle mani si trasse in seno il capo di Giannina e lo baciò: ora guardami. C'era qualche cosa qui dentro al core che l'ebbrezza non potè mai spegnere e che mi ha divorato. Esse, vedi laggiù, vivono perchè sono riuscite a smorzare la fiamma: vivono a furia, finchè il fuoco dell'orgia le converte in statue di carne; la loro giovanezza ha durato un giorno,

la decrepitezza dura tutta la vita. Io almeno muoio giovane. Una cosa mi pesa, ma pazienza! vorrei rivedere il cielo e il mare altrimenti che attraverso a queste sbarre; mi pare che morirei più bene, in mezzo a quel sorriso di luce; ma pazienza....

Oggi bella di giovinezza e di grazia, la vergine, par che dica al mondo: amami!

Passa in mezzo alla gente e sulle orme sue, e dattorno a lei sorge una voce a parlare di amore.

Domani pallida, avvizzita, coll'occhio stanco, colla voce rotta, i suoi vent'anni sono la decrepitezza.

Povera Stella! la sua vita era la vita di cento.

Sono presso a venti secoli che Cristo venne a proclamare la grande opera riparatrice: sono venti secoli che egli disse a Lazzaro: Sorgi e cammina! e Lazzaro è ricaduto nel vecchio sepolcro. Ed egli disse pure alla nuova Eva: Sorgi, e la donna infelicemente si agita e combatte fra la miseria e il mercato infame: i due scogli contro cui la tempesta della vita rompe la fragile creatura diseredata.

O martire, o prostituta, fu detto una volta della donna del popolo, in mezzo a vorticoso procedere di questo mondo civile: rifugge l'animo dal pensare che l'amara parola debba pur esser vera. Ma pur troppo qual è la posizione che la società fa alla donna? O il matrimonio o l'impotenza individuale; come quelle vaghe parassite dai fiori sfolgoranti che vestono di splendidi colori i rami delle secolari foreste del nuovo mondo, la donna non può vivere nell'isolamento, essa ha duopo di braccia che la sostengano, di mani che lavorino per lei. Profonda piaga sociale che è uno dei problemi dell'avvenire, la emancipazione della donna nel senso

morale di provvedere a sè medesima, sarà una delle più belle conquiste riserbate alla perfettibilità umana dalla Provvidenza.

Giannina e Stella stavano silenziosamente assorte nel vago dei pensieri che scendono nell'anima umana colla malinconica ora della sera, quando la campana rintocca sommessamente e par che colla voce di bronzo ripeta: *Ave Maria!*

Era quell'ora che volge il desio
A' naviganti e intenerisce il core,
Lo dì che han detto a' dolci amici: addio!

E che lo novo pellegrin d'amore
Punge se ode squilla da lontano
Che paia il giorno pianger che si more.

E allora tutte quelle femmine che abbiam vedute nell'ampio camerone rimescolarsi e folleggiare, stettero come se quel rintocco di campana le avesse toccate nel core; cessarono i canti, le danze, i giuochi.

L'una, quella stessa che per la prima aveva gittata una crudele e beffarda parola contro la povera Giannina, venne con una candela accesa davanti a una specie di altarino di legno che pendeva di mezzo alla parete con sopra un simulacro della Vergine col Bambino.

Salì una scaletta di legno e accese quattro moccoli che illuminavano l'altarino, poi ridiscesa in mezzo alle compagne, tutte s'inginocchiarono divotamente e cominciarono a intonar le litanie della Madonna. Una cantava il versetto e il coro rispondeva: *ora pro nobis!*

E quelle bocche impure dove poc'anzi la bestem-

mia era suonata oscenamente, ora inneggiavano la pura espressione di quel culto che, divinizzando la donna, crea la religione dell'amore; esse che della donna avevano perduto ogni più bel privilegio col profumo delle caste virtù che sono i fiori immortali della muliebre corona.

Trovo scritto nel Vangelo queste parole auree: « E quando, tu, farai orazione non esser come gli ipocriti, perciocchè essi amano di fare orazione stando ritti in pie', nelle sinagoghe, o nei canti delle piazze, per essere veduti dagli uomini; ed io vi dico in verità che ricevono il loro premio.

» Ma, tu, quando fai orazione, entra nella tua camera, e serra l'uscio, e fa orazione al Padre tuo che è in segreto; ed egli che riguarda in segreto ti renderà la sua retribuzione in palese.

» Ora quando farete orazione, non usate soverchie dicerie come i pagani; perciocchè pensano di essere esauditi per la moltitudine delle loro parole.

» Non li rassomiliate dunque; perchè il Padre vostro sa le cose di che voi avete bisogno, innanzi che gliele chiediate. »

I curiali di Roma, cui la semplice umiltà del cristianesimo non poteva lungamente accomodare, pigliarono a prestanza dal paganesimo, cui occupavano i templi, anco le pompe sacerdotali e i profumi, e le processioni e i misteri.

L'oro, questo dio che nel mito Platonico soprastà allo inferno e ai banchieri, invase il tempio cristiano come aveva invaso il tempio pagano, e i riti olimpici imbastardirono la sublime povertà della filosofia evangelica.

La preghiera, questa aspirazione solenne dell'anima

umana che par quasi una memoria dell'eternità, una coscienza di un passato luminoso verso cui anela la stanca umanità, diventò meccanismo di parole, onde lo spirito vivificatore fu sacrificato alla aridità della lettera che non ha senso proprio.

Poi venne la bottega e il mercimonio del paradiso; e la superstizione, speculando sull'ignoranza cieca, inventò il gran commercio delle somme chiavi e l'indulgenza, il biglietto d'ingresso per le porte del paradiso, e la vagabonda orda dei frati, parassita pianta del corpo sociale, lautamente mantenuta a pregare per conto dei vivi e dei morti.

Le litanie erano finite e Giannina e Stella erano ancora sedute una accanto all'altra, quando la campana della prigione suonò l'ora del coprifuoco.

Quando vennero per segnare il suo numero alla nuova prigioniera ella si strinse paurosamente a Stella; questa comprese la mesta espressione e pregò perchè non le separassero. L'ottenne, e le due novelle amiche si avviarono insieme verso il lettuccio della povera tisica.

Stella soffriva, e quando fu coricata e che la Giannina si chinò a baciarla, le disse:

— Sorella, che Dio ti benedica per questa tua pietà: credo che io ci abbia proprio più poco da penare e si vede che il Signore mi vuol bene se mi ha mandato chi mi chiuda gli occhi.... non piangere, veh! anzi sta lieta perocchè si avvicina la fine del mio Calvario.

Intanto che Giannina era cacciata in mezzo a quell'inferno, Giovanni era stato portato alla infermeria della prigione, e quando s'era riscosso dallo svenimento in cui lo aveva gittato la perdita del sangue e lo spos-

samento anch'egli aprì gli occhi e durò fatica a rendersi ben certo del dove fosse. Poco a poco la memoria delle cose passate lo richiamò alle presenti, e ricordò che erano venuti per arrestarli al Pesce d'oro e che difendendo sè e la sua compagna era stato ferito di una stoccata. Voltosi a destra vide un letto occupato da un ceffo di mal augurio, si volse a sinistra e vide altrettanto. Allora domandò dove fosse.

— Diamine, rispose quel di destra ridendo, negli ugnoli della serenissima giustizia.

— Alla camera degli invalidi per il momento, soggiunse quel di sinistra, e nel moversi che facevano sul letto Giovanni avvertì uno scricchiolio di catene che, commentando le risposte ottenute, le fece chiare.

— Ma io sono innocente! esclamò sollevandosi a mezzo, a costo di strappar l'apparecchio che gli avea fasciata la ferita.

— Già, già, disse facetamente il compagno di destra, si sa che nessuno è tenuto a confessare *extra tormentis;* ho provato dodici volte la procedura, e voi, giovinotto, siete probabilmente alla prima.

— Badate a lui che è quasi un avvocato per pratica, saltò su quel del letto a mancina.

— E appunto per questo mi chiamano il dottore.

— Ma tutta la tua sapienza non ti salverà una volta o l'altra dal cappio della forca.

— Eh! ci vuol filosofia; è una maniera di andare all'inferno come ce ne son tante: ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti....

— E i vantaggi?

— Sei molto curioso. Ma son facili a trovare senza neppur dirli tutti. Si fa una morte santa perchè c'è

tutto il tempo di confessarsi e di metter le cose dell'anima in ordine. La malattia non dura più di cinque minuti e, se non vuoi altro, medico e medicine son pagati.

— Ragioni come un libro stracciato.

— Già, già, *de gustibus*....

— Che! parli anche latino?...

— Non si è mica fatto il frate per nulla....

— Il frate?... oh! che figura da san Spiridione....

— Ciò non toglie che i gusti sien gusti. Sai la storia dell'Inglese?...

— No. Conta, conta, che almeno si ammazza quella maledetta noia.

— Io l'ho saputa laggiù quando navigavo sul mare. Gli Inglesi, già lo saprai, sono gente stramba in una maniera unica. Dunque devi sapere che ce ne era uno il quale aveva la passione di assistere al lavoro della forca. Era ricco sfondato e le sue lire le spendeva tutte in viaggi da un capo all'altro del paese per correre dove sapeva che c'era da godere un su per scala e giù per corda. C'era delle volte che i postiglioni gli guadagnavano tesori, quando per combinazione appiccavano un giorno in una città e un giorno nell'altra faceva crepare i cavalli per arrivare a tempo. Una bella volta dovevano far la festa a un famoso Scozzese che aveva sull'anima un centinaio di peccati tutti mortali. Il nostro Inglese fa attaccare la posta e via da Londra a Edimburgo. Arriva il giorno della funzione, e la piazza era già piena di mondo e i più bei posti presi, quando l'originale si presentò sulla spianata. Un po' colle buone e un po' colle cattive riuscì a farsi strada fin sotto alla forca. Ma come si fa

a vedere? c'era un carretto pieno di funi appartenente al boia e dove un garzone faceva la guardia. — Cosa vuoi a cedermi il tuo posto? L'aiutante crede di aver da fare con un matto, ma veduto che l'Inglese teneva duro e metteva proprio mano alla borsa per una lira sterlina....

— Che cosa vale una lira sterlina? interruppe il compagno ch'era tutt'orecchi, mentre il povero Giovanni mordeva le coltri.

— Vale un luigi di Francia. Per una sterlina dunque l'Inglese comprò il posto di un garzone e saltò bravamente sul carretto. Il condannato giunto sotto all'albero fece le sue divozioni, poi un po' per amore un po' per forza lo tirarono su all'indietro per la scala....

— To', e perchè lo tirarono su all'indietro?...

— Ma probabilmente perchè non veda la morte in faccia, rispose il narratore, poi continuò: Lo tirarono su proprio a un pelo distante dall'Inglese che stava lì sulle funi con un paio d'occhi da spiritato a guardare tutti i dettagli dell'operazione. Alle corte: il boia fece correre il nodo dello sforzino insaponato al collo del povero diavolo, poi con una spinta lo buttò fra cielo e terra fra gli applausi frenetici di quel bravo popolo che va a vedere. Si sentì un *crac* quando uno degli aiutanti gli saltò sulle spalle a cavalcioni puntando colle ginocchia e un altro si avvinghiò come una scimmia alle gambe e uno pestava su e l'altro tirava giù; poi, tutto finito, gli uomini tornarono a bottega passando per l'osteria e le donne tornarono a casa passando d'in chiesa a biascicare un *requiem*....

— Ma che diavolo, *dottore*, non sai che gli Inglesi non sono cristiani?

— E tu sei un imbecille.

— Grazie; ma continua la storia. Dopo che il povero Scozzese ebbe avuta la stretta del boia, cosa fece l'Inglese?

— L'Inglese tornò a casa entusiasmato. Correva per istrada cogli occhi spalancati, e i biricchini che l'avevano veduto sul carretto delle funi, pigliandolo per un aiutante del boia, lo perseguitavano a sassate. Finalmente tornato all'albergo vuotò un bicchiere di acquavita come sanno fare nel suo paese, scrisse una lettera che mandò alla piccola posta e poi si mise a letto e dormì tranquillamente tutta notte.

— E poi?

— Adagio, caro mio. Non vedi che quel giovinotto di mezzo si dimena come se fosse sulle punte. Cosa diamine avete addosso, camerata?

Giovanni non rispose che con un sospiro.

— Si vede che siete innamorato; malattia di gioventù; passerà. Dunque diceva che l'Inglese dormiva come un tasso. La mattina si alzò e bevette un'altra mezzina di *rhum*, quando un signore pulitamente vestito di nero picchiò discretamente alla porta e fu ammesso alla presenza del nostro individuo.

Fatti i convenevoli, l'Inglese e il signore vestito di nero impegnarono la seguente conversazione.

— Ho l'onore di parlare col signor Simpliciano, dico per dire un nome, disse il signore nero tirando fuori una lettera d'in saccoccia.

— Appunto, rispose l'individuo inchinandosi; dunque io ho l'onore di parlare col giustiziere di Edimburgo?

Toccò inchinarsi all'abito nero.

— Io mi rallegro prima di tutto delle vostre eccellenti disposizioni. Ieri ho assistito all'esecuzione capitale diretta da voi, e non posso che presentarvi dei complimenti profondamente sentiti.

Il signore che sapeva così bene spedire la gente all'altro mondo si inchinò di nuovo.

— Ma ora debbo dirvi il motivo per cui ho incomodata la vostra rispettabile persona; e intanto l'Inglese avvicinatosi all'uscio dava un giro alla chiave e se la metteva in saccoccia con gran maraviglia del signore vestito di nero.

— Io desidero dunque di essere appiccato da voi.

— Ah! ah!...

— Precisamente. Io desidero di essere appiccato da voi.

Figuratevi che faccia spaventata dovette fare il boia di Edimburgo a coteste domande! Cominciò dallo schermirsi dicendo che non aveva l'occorrente.

— Tant'è, mio caro, io sono deciso, rispose l'Inglese. Del resto ho prese le mie precauzioni. Questa è la chiave, e la buttò in giardino. Ora siam certi di non essere disturbati. Qui c'è la fune. Esaminatela se può trovarsi di qualità migliore. L'ho comperata io e vi assicuro che ho fatta la scelta. Qui c'è il sapone; qui ci sono i chiodi e il martello; che cosa volete di più?...

— Ma, milord, non capite che io sarei perseguito per omicidio e correrei pericolo di essere appiccato alla mia volta?...

— Anche a questo ho provveduto. Eccovi una dichiarazione scritta e soprascritta da me dalla quale risulta che io vi ho imposto pena la vita di farmi

questo piccolo favore.... e per avvalorare le sue parole l'Inglese trasse un paio di pistole a due colpi e le posò sul tavolo a portata della mano, poi continuò:

— Come vedete, sono deciso. O voi fate quello che io vi prego di fare o vi brucio le cervella....

La minaccia era perentoria. Il boia vide che non c'era modo a schermirsi e pigliò risolutamente il suo partito.

— Ebbene, disse, io vi appiccherò, milord!...

— Finalmente, riportò l'Inglese fregandosi le mani, eccovi cinquanta sterline per l'incomodo. Cominciamo dal piantare il chiodo.

Avvicinò una scranna e si provò a toccare i travicelli del palco. Visto che ci correva ancora un paio di braccia, accostò pacatamente la tavola, ci pose su la scranna, e salito su quel ponte improvvisato piantò il chiodo nella posizione più opportuna. Provò s'era abbastanza forte, poi ridiscese.

— Ed ora volete che cominci la mia acconciatura?...

— Come volete, milord....

— Mi caverò il soprabito....

— Benissimo....

— Ed ora?...

— Ora mi dispiace, ma uno dei dettagli più importanti vuole che io vi leghi le mani....

— Uomo di genio! avete ragione. Legate pure senza paura, e porse le mani dietro le spalle.

Il boia, presa una funicella, ci fece un buon cappio scorsoio e lo passò ai polsi dell'Inglese.

— Scusate, milord, se vi faccio male!...

— Niente, niente.... ahi!...

— Provate un po' a muovere le mani?...

— Non posso, carissimo amico.

— Propriamente?

— No!

— Ed ora permettete che vi assicuri le gambe.... e un altro nodo assicurò i piedi del paziente al disopra della caviglia.

— Siete fermo?...

— Non posso muovermi....

— Tanto meglio....

E il boia, assicurato completamente dalle furie di milord, cominciò a menar colpi da disperato; pugni, calci, schiaffi, un fracco di botte da orbi.

L'Inglese urlava, rotolandosi sul pavimento.

— Scellerato, gridava, appiccatemi! per Iddio, appiccatemi!... ah! maledetto furfante m'hai giuntate le cinquanta lire.... appiccami o ti ammazzo.... e il boia raddoppiava le percosse finchè all'orribil baccano corse gente, atterrarono gli usci e liberarono il mal capitato giustiziere.

L'Inglese fu messo a letto con una congestione cerebrale e gli cavarono trenta salassi in una settimana, poi si rimise perfettamente, ma cambiò manía e invece di occuparsi di forca e di appiccati, pigliò quella delle tabacchiere. Quando l'ho conosciuto io, il suo servitore, da cui ho saputa la storia, mi ha assicurato che ne aveva raccolte novecento cinquantatrè e voleva arrivare alle novecento novantanove.

— Ma il boia?...

— Ah! il giustiziere ricevette dopo quindici giorni un'altra lettera per la piccola posta, con in seno un biglietto di cento sterline concepito nei seguenti termini:

— « Caro maestro. Vi ho pagate cinquanta lire per » essere appiccato, ora ve ne mando cento che vi prego » di aggradire, in merito di non aver voluto appic- » carmi. » Ed ora felicenotte!

— Felicenotte, *dottore!*... peccato che, tu, non abbia scelta un'altra carriera!

— Ah!... e quale?...

— Il frate predicatore.

Giovanni non aveva udita una parola di tutta questa istoria. Egli durava assorto nel pensiero della sua Giannina e non sapeva darsi pace di esserne separato; egli non poteva persuadersi della umana ingiustizia onde l'innocente va confuso col reo, e mordeva le coltri nell'affanno della sua impotenza e disperava degli uomini e di Dio.



CAPITOLO XIV.

Oh! la rompo!

Il pallido sole di una bella giornata d'inverno, il 5 dicembre 1746, brillava allegro e puro su un limpido cielo d'azzurro.

Il mare increspato dalla tramontana pareva che andasse a ritroso e appena una lama sottile di candida spuma si frastagliava fremendo sulla riva.

Un giovinetto, che recava sul viso smorto le traccie profonde del dolore, scendeva verso il mare.

Era Giovanni.

La notte che lo abbiam lasciato giacere smaniando in mezzo a' due forzati nella infermeria delle carceri, una febbre violenta lo aveva assalito, sicchè per molti giorni e molte notti non ebbe coscienza di sè.

Qualche volta gli pareva di vedere in sogno la veneranda figura di un frate vegliare al suo capezzale, ma era come una visione, e finalmente la giovanezza robusta vinse il male e la vita tornò colla coscienza. Il sogno allora si fece realtà, e padre Giacomo passava lunghe ore al letto del giovane convalescente.

Una volta pronunciò il nome di Giannina, ma il vecchio cappuccino gli serrò la bocca dicendo: Pensiamo a guarire. E la natura fece un miracolo come ella ne sa fare, sicchè dopo quindici giorni il giovanetto potè sapere da padre Giacomo che era libero....

Libero! immagina, o lettore, l'armonia di cotesta parola a diciott'anni, quando la mente balda precorre coll'ansia dei bollenti desiderii la via dell'avvenire, quando il passato non esiste ancora colle sue memorie e co'suoi ammaestramenti di dolore.

— Come?... perchè?... ma e Giannina?

Padre Giacomo vide che era tempo di togliere le incertezze che già troppo pesavano sul core del giovane, e rispose così favellando:

— Libero tu sei; avvegnachè la Provvidenza abbia permesso che la tua innocenza splendesse alla luce del sole appena quasi la calunnia di un uomo feroce ti ebbe accusato....

— E Giannina, padre? insisteva Giovanni colla amorosa sollecitudine di quell'affetto che non sa scordare.

— Tu, sei libero, ripigliava il frate; usciamo da queste porte infauste e se, tu, vuoi accettare ospizio nel mio convento parleremo per via di colei che tu cerchi.

Così Giovanni seppe che la fanciulla che avea scambiata seco la sua fede era per lui irremissibilmente perduta; perocchè essa aveva trovata una famiglia, e quella famiglia a cui ella apparteneva non la poteva certamente concedere al povero orfano senza nome.

Ed oh! quante lagrime corsero dalle ciglia di lui! Maledì la sorte che lo avesse voluto salvo e giunse a maledire quella vita che poco prima gli aveva così tanto sorriso. Pregò padre Giacomo che gli dicesse dove

la avrebbe potuta vedere, ma il buon frate fu irremovibile. E allora Giovanni si ritraeva nella solitaria cella che il suo protettore gli aveva conceduta nel convento e sfogava la disperata angoscia.

Un giorno, pensando che se Giannina avea trovati i suoi parenti, per la medesima via egli doveva trovare i propri, domandò a padre Giacomo se conoscesse da cui fosse nato.

Gli occhi del cappuccino si bagnarono di pianto, e prendendo con effusione le mani del giovane:

— Oh! disse, la santa donna, sì, io la conobbi; ora è lassù, dal giorno in cui tu nascesti, a pregare per noi, e accennava il cielo.

— E lui? domandò Giovanni.

— Lui, o giovane, rispose con voce fioca il frate, lui pure conobbi....

— E vive?...

— Sì, vive.

— Oh padre! esclamò Giovanni giungendo le mani; ma che, egli vive e voi non mi avete ancor tratto dinanzi a lui? dunque egli non mi ama? non mi conosce? ha forse vergogna di me? su via! dite....

— Non amarti! amaramente favellò padre Giacomo, non amarti, quando sono tant'anni che egli non vive che per te. Non amarti, quando tutta la sua vita non è che un pensiero a te rivolto....

— Ma dunque ch'io lo veda; conducetemi fra le sue braccia....

— No, Giovanni. Tu non vedrai tuo padre che al suo letto di morte. È la espiazione che egli si è imposta per redimere il delitto che ti valse la vita.

Diviso dalla donna amata, diviso dal padre per la

barriera della colpa, Giovanni traeva tristamente la sua convalescenza.

Una speranza lo sosteneva, ed era un vago presentimento. Gli pareva che Giannina non dovesse essere perduta per lui, e si andava lusingando di rinvenirla.

Tutti i giorni usciva dal convento colla speranza e rientrava la sera colla stracchezza del disinganno. Pure sperava sempre.

Iddio non ha egli nella sua infinita misericordia posta la speranza nella culla dell'uomo perchè lo carezzasse tutta la vita e gli aprisse poi nell'ultima ora le porte del cielo?...

Nata coll'umanità, essa non morrà finchè uomini vivranno. Pindaro la chiamò nutrice della vecchiezza, Aristotile la disse il sogno dell'uomo desto. I pagani le consacrarono geniali altari e la rappresentarono giovanetta coronata di fiori; il cristianesimo la collocò tra la Fede che invita a credere e la Carità che invita ad amare.

Tutti speriamo e non c'è giorno della vita senza speranza; tutti ci confortiamo colla lusinga di un domani che forse non verrà mai. E come nell'infocata arena degli aridi deserti, il misero pellegrino che la sete divora, vede sorgersi dinanzi una fonte che non giunge mai, e cammina e cammina, ma la fallace immagine sta sempre; così, dinanzi al faticoso viaggio splende una stella, brilla un sorriso, suona un'armonia che pare una promessa, e lo stanco viandante si conforta mormorando: arriverò! arriverò!...

E l'ombra fugge finchè procedendo innanzi, un giorno sparisce in un vallo. La terra l'ha raccolta in grembo. Quel vallo è una fossa di due braccia in quadro, dove

in fondo, o nomade pellegrino del deserto di questa vita, troverai forse realizzato il miraggio che t'ha sì lungamente ingannato.

Giovanni tristamente scendeva lungo la solita sua via verso il mare la mattina del 5 dicembre.

Il sole, come abbiam detto, scintillava sulle pallide foglie dell' ulivo che si marita e spicca in sul verde cupo degli aranci, d'onde le poma d'oro rallegravano la vista.

Era una di quelle giornate d'inverno ignote ai climi settentrionali e che non hanno d'inverno che il nome. L'aere puro, scaldato dal tiepido sole, confortava i sensi, olezzando dei profumi di cento giardini. L'orizzonte schiettamente azzurro e sereno, si confondeva col mare in un'infinita immensità.

Il giovanetto veniva lentamente sulla piazzetta dove sorge il palazzo del Principe, dentro alle cui stanze gli Austriaci avevano fatto quartiere in città.

Ad un tratto una carrozza uscì dal palazzo e rasentò Giovanni che s'era fermato a respirare l'aura profumata delle terrazze di marmo.

Un grido uscì dagli sportelli e gli fe' levar gli occhi. Udì o gli parve udire il suo nome pronunciato da una voce ben nota. Vide o gli parve vedere come in un lampo il sorriso della sua Giannina.

Volle parlare, ma la voce gli morì in gola. Rimase un momento come impietrato guardando la carrozza che si allontanava di trotto. Poi, riscosso, dimenticando la debolezza delle membra, si pose a correre per arrivare i cavalli.

Ma le forze lo tradivano, e quando fu venuto sin sulla china di Portoria, disperato di raggiungere quella sua visione, si fermò lasciandosi ire sur una panca.

Era per appunto una delle due che d'ordinario l'oste del Pesce d'oro, mastro Oliviero, teneva ai due lati della sua taverna.

Zirillo, ch'era corso zoppiccando, riconobbe a prima vista Giovanni e, cavatasi la bisunta berretta, gli venne dinanzi tutto premuroso, favellando:

— Oh! signor Balilla! ben tornato. Eh! lo sapeva io che non poteva essere che un errore. E che granchio che era! Figuriamoci!... Possiamo servirla, signor Balilla, di un bicchier di quel di riviera? vado a pi gliarle, un terzino. Ohe, mamma, c'è qui il signor Balilla, quello della signorina che è arricchita, sai.... e il mal arnese gridando s'era cacciato per le scale di cantina.

Ma Giovanni, di tutta quella verbosità aveva capito solamente le ultime parole e s'era levato di soprassalto gridando dietro al ragazzaccio:

— Fermati, malanno!...

— Eccomi! eccomi, padron Balilla, vociava Zirillo. Questo è proprio del numero uno, e metteva sulla tavola la fiaschetta.

— Ma vieni qua, ti dico! ripetè Giovanni, e pigliato per un braccio il mariuolo lo tirò a sè.

— Ahi! padrone, mi fate male!...

— Senti, furfante, che cosa hai detto di quella ragazza che era qui con me?...

— O bella, ho detto quello che ho sentito a dire....

— E che cosa?...

— Che adesso è una signora....

Giovanni si stringeva la fronte colle mani; gli pareva di non essere in senno.

— Poi anche ieri è passata di qua in carrozza, vestita di seta come una duchessa, insieme col generale dei panduri....

Giovanni di pallido si faceva color di fuoco.

— Ah! miserabile! esclamò, e con un pugno fece saltare piatto e fiaschetta. Con un generale?...

— Col generalissimo anzi..., e il maligno mascalzone si era tirato indietro pian piano, mettendo fra sè e il suo interlocutore tutta larga la tavola: non è vero, mamma, che quella bella giovane va vestita di seta a braccetto col generale?...

L'ostessa che si era avvicinata intervenne nella conversazione.

— Sicuro che è così. Tempi guasti, giovanotto, e non c'è da stupire.

Conveniva cedere all'evidenza.

Il giovanetto abbassò il capo e rimase un momento come colpito da fulmine; si levò, gittò sulla tavola uno scudo e uscì colla morte nel cuore.

— Dunque, pensò, era pietosa menzogna quella di padre Giacomo. Ah! non è una famiglia che la trista donna ha trovata.... è il disonore e lo spergiuro.... forse questa libertà ch'io godo non è che il frutto del suo tradimento, oh! l'infame!... l'infame....

La sua testa ardeva; quel colpo che d'un tratto gli rompeva il filo delle speranze era troppo crudele perchè tutto l'organismo del giovanetto non ne provasse un urto terribile.

Egli camminava innanzi verso il mare e non si accorgeva di un insolito andamento di gente che gli si affannava dattorno.

E prima di proseguir dicendo quel che accadesse quivi, ci convien guardare di passata a quel che avea maturato in quelle novanta giornate la oppressione tedesca fatta balda dalla prospera fortuna.

Abbiam già veduto come trattassero Genova Botta e Chotek. Ora il terrore di Genova stava per allagare altre terre, e la Provenza trepidava allo strepito delle prossime armi.

Gli Spagnuoli, rotto quasi l'accordo con Francia, avevano seguitata la via per riguadagnare le case loro, e i Francesi soli non potevano valere a frenar tutta quella tempesta.

L'Inghilterra colle sue potenti squadre costeggiava le marine e aiutava poderosamente le intenzioni di Carlo Emanuele e di Maria Teresa.

La causa dei Borboni pareva perduta, ma era fatale, scrive elegantemente il Buonamici, che alla virtù dei Genovesi, la Francia andasse obbligata della sua salvezza, l'Italia della sua libertà. E qui non ci accordiamo collo scrittore interamente, perocchè se è vero che l'eroismo genovese salvò la Francia dalla rovina delle sue province meridionali, non so davvero che razza di libertà salvasse all'Italia; poichè la cecità del governo piemontese aveva fatta lega per riconficcare in Italia il chiodo fatale della dominazione austriaca.

L'eco delle voci di Dante e di Macchiavelli non pare che potesse in quei tempi essere udito nella reggia di Torino, e sulla Dora erano probabilmente ignoti i bei versi di Petrarca:

Ben provvide natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose tra noi e la tedesca rabbia.

Il conte Bogino non si dilettava certo di poesia, ma poteva leggere la bellissima lettera che il medesimo Petrarca consigliere e amico di Galeazzo Visconti scri-

veva da Milano al doge Dandolo, quando Venezia nel 1357 strinse alleanza col re di Arragona contro la Ligure sorella.

Son troppi coloro che credono avere inventata la politica delle nazionalità, perchè io non trovi posto a tradurre qui quella lettera la quale addimostra eloquentemente come Francesco Petrarca precedesse di cinquecento anni tutti i pretesi inventori dell'unità e della indipendenza italiana.

» Con quanto dolore ho io saputo il trattato che avete concluso! Convien dunque che l'aiuto di *barbari* principi sia invocato da Italiani contro Italiani? D'onde verrà soccorso alla misera Italia, se non solamente questa veneranda madre è lacerata dalle mani de' figliuoli suoi, ma ancora gli stranieri sono chiamati a partecipare al parricidio.... Meritamente siam caduti nell'abisso di mali che deploriamo, ahi! troppo tardi; avvegnachè le Alpi e il mare, questi baluardi che la natura per un favore speciale della Provvidenza ci avea dati a guardia, noi li abbiamo aperti colle chiavi della gelosia, dell'avarizia e dell'orgoglio ai Franchi, ai Teutoni e agli Spagnuoli!... »

La politica francese al contrario rappresentava incontestabilmente la indipendenza italiana, e il ministro d'Argenson ha lasciato scritto a proposito nelle sue *Memorie* che le trattative impegnate per formare un'associazione degli Stati italiani a imitazione della confederazione Svizzera e della Germanica, era il fatto maggiore che da molto tempo si fosse prodotto in Europa.

« Nelle mie intenzioni, scrive d'Argenson, io aveva descritti i mali che erano toccati all'Italia per la pre-

tesa sovranità degli imperatori di Allemagna. Erano maturi i tempi di finirla e di rendere indipendenti gli Stati italiani. Si proponeva loro l'associazione necessaria per mantenere la loro libertà e impedire qualunque dominazione straniera. Essi dovevano fondare una federazione italica, con una Dieta permanente. Un'armata federale di ottantamila uomini avrebbe fatto rispettare il patto in caso di guerra, e la stessa corte di Roma contribuiva un contingente di seimila soldati. »

Rotti i preliminari di questo memorabile assetto, il marchese di Argenson concludeva: « La gloria di liberare l'Italia non è certamente riservata al nostro secolo; ma presto o tardi questo avverrà, a giudicarne dalla evidenza e dalla ragione. »

Anco l'imperatore dei Francesi non ha fatto che seguire le tradizioni della politica di quel paese, scendendo le Alpi per cacciare l'Austria dalla Penisola. Però sta a vedere (come diceva Bogino) la sincerezza degli intendimenti, e, ad ogni modo, noi stiamo col Petrarca e con Giulio II, cioè a dire per quella gran massima del ciascuno per sè e Dio per tutti. Fin qui, e son dei secoli parecchi, la crittogama dello straniero è come l'olio di cui i Toscani si servono a conservare i fiaschi del vino; quando lo si cava colla stoppa, tant'è che qualche goccia ci resta sempre; frazionata all'infinito non si avverte, ma poi colla quiete le goccioline si rifanno insieme e poco o assai dell'olio ce n'è sempre.

Bandita pertanto la speranza di una convenzione fra il re di Sardegna e la Francia, che avrebbe condotto fin d'allora alla completa emancipazione d'Italia, riserrati vieppiù i nodi malaugurati fra l'Austria e Carlo Emanuele III, il generale Botta dava opera

efficacemente a preparare la spedizione contro la Provenza, e oltre ai quattrini che saccheggiava nel banco di San Giorgio, faceva levare tutte le artiglierie per servirsene contro la Francia.

Gli Austriaci avevano già cominciato a levare i cannoni dalle mura; e tredici pezzi coi loro carriaggi avevano trascinati verso la Lanterna, dove imbarcarli sulle navi inglesi.

Fremeva il popolo pel saccheggio, fremeva alla vista di quella spogliazione iniqua delle armi apprestate a difesa della libertà.

Dalle maledizioni tacite si passava alle minaccie aperte.

— Costoro, dicevasi, vengono a rubarci l'oro per consumare, e anco ci disarmano per poterci scannare.

« E la indignazione, scrive lo storico Carlo Botta, la rabbia, l'orrore, più nel minuto popolo si manifestavano che nei gradi più alti; imperocchè in questi casi il pensare è vizio, il fare virtù, e gli uomini dubitosi non salvano mai gli Stati; perciò la plebe che tant'oltre non guarda, è stromento eccellente per le subite scosse.

» Coll'animo invasato dal furore e dalla vendetta ad ogni momento il popolo si affollava e fremeva, e mormorava là dove qualche ingombro od intoppo nasceva intorno alle artiglierie, che per le strette e montuose vie di Genova, dall'odioso nemico verso la porta a riva il mare si conducevano.

» A tutti i segni si vedeva un brutto nembo in aria. Ciò non ostante la ostinazione del Botta, come se Dio pel castigo degli oppressori gli avesse tolto l'intelletto, continuava. Chotek altresì con quella sua cupidigia

dell'oro, non sapeva quel che si faceva; solo gridava: *danaro, danaro, date qua danaro!...* e tra i cannoni e i danari sorse una scena stupenda, unica al mondo. L'ira del cielo già piomba sui tiranni di Genova. »

Questa era la folla in cui si avvolgeva Giovanni scendendo verso la marina per la via di Portoria.

Il sole volgeva al tramonto e illuminava con riflessi di una luce rossigna la scena che siam per descrivere.

Una mano di Austriaci trascinava colle funi un pesante mortaio da bombe.

Ad un tratto, sfondatasi la strada sotto l'immane peso del bronzo, rimase incagliato il trasporto.

Invano i malcapitati forastieri si affannavano, e colle corde e colle stanghe a sollevare l'affondata macchina.

Un cerchio di popolo, che man mano s'era andato ingrossando, faceva ressa dattorno ai panduri e ghignava alle barbariche bestemmie.

Giovanni, venuto in cima alla via, dominava coll'occhio sfavillante quel tramestio e pareva che la vampa di tutto quell'odio gli salisse al capo.

Il pensiero di Giannina caduta in podestà di quella abborrita gente, gli bruciava il core come ferro rovente, e un'immensa aspirazione di vendetta lo accese verso coloro che egli accusava di avergli rapita la sola speranza della vita.

— Oh! i maledetti! esclamò. Tutto ci rubano costoro, e non ci saranno genovesi mani che sorgano a vendicare l'oltraggio!

— Aiútati che ti aiuterò, disse una voce prossima a lui. Era un vecchio popolano dai capelli incanutiti sul mare.

— Miseri noi! miseri noi!... suonò un'altra voce di



Oh! la rompo!......
Balilla..

donna, miseri noi che ci rimangono solamente gli occhi per piangere!...

— E mani per combattere, no?...

Così dicendo, Giovanni s'era fatto a pochi passi dalla soldatesca che rabbiosamente lottava per vincere la resistenza del mortaio.

— Per Iddio! urlò il sergente nel suo gergo baresco. Per Iddio! razza di vagabondi che siete, date una mano qua....

Nessuno si mosse. Anzi la cerchia del popolo si indietreggiò sdegnosamente.

— Levatelo voi se potete, che il malanno vi colga! fu udito rispondere alla stolta pretesa del Tedesco.

Ma la Provvidenza o il fato li tirava a mal partito.

Il sergente inferocito, levò la mazza a percuotere. La verga, simbolo accomodato dell'austriaca signoria, ricadde fischiando sulla muraglia vivente.

Un immenso grido di dolore e di rabbia, un fremito di furore e di vendetta sorse come il mugghio di un mare in tempesta.

Le fila si ruppero, e cento e cento mani si levarono pronte a respingere la prepotenza colla forza.

Giovanni si trovò come alla testa di quella bufera. Cavato l'abito e rimasto smanicato alla maniera popolaresca, era bello veder quelle forme giovani, dove l'Ercole e l'Apollo si confondevano, irrigidite nell'atteggiamento plastico della minaccia.

Misurò coll'occhio la distanza; volse il capo alla folla de' Genovesi; si chinò rapidamente e colla destra afferrò un sasso.

— Oh! la rompo!..., gridò, e con robusto impeto lanciò la pietra, che sibilando, rapida corse a percuotere nel capo un degli oppressori.

Uno scoppio di tuono accolse l'atto audace e un diluvio di sassi piovve furiosamente sul ladro drappello.

Spaventate le soldatesche volsero le spalle alla vendetta che li incalzava. E il popolo dietro. Sfoderarono i ferri minacciando strage, ma oramai la guerra era rotta e ci voleva sangue a calmar quel furore. Non valsero le sciabole sfoderate e il drappello dovè a pàsso di corsa guadagnar la caserma.

— Vittoria! vittoria! gridava il popolo, e i ragazzi salivano sul trofeo del benaugurato mortaio, che doveva essere questa volta piedestallo di libertà.

Gli stranieri erano fuggiti all'ira prorompente del popolo, e oramai il fiotto saliva come i cavalloni dell'Oceano, quando il turbine li sospinge colla misteriosa prepotenza dei venti.

— A palazzo, a palazzo! gridavasi: ànimo! a pigliar l'armi!...

— Viva Maria Santissima!

— Armi! armi!

Se Tomaso di Aquino fosse stato vivo e lì presente, egli avrebbe certamente confermate le parole scritte nel suo libro: « Quando il popolo si leva in massa è Iddio che lo chiama. »

Pigmei dell'umanità, venite dinanzi a questi sublimi impeti delle plebi e poi negate, se vi basta l'animo, la vita che anima questo grande essere collettivo, Briareo dalle mille braccia, Idra dalle mille bocche e dai mille capi; mille menti a concepire un solo pensiero, mille bocche a levare un concorde grido di guerra, mille mani a combattere. Tisichi e paurosi intelletti, cervellini stecchiti, teoremi di gabinetto, dove sono le cifre onde presumete confinare il mondo den-

tro alle brevi angustie del vostro cranio? Ciechi, non vedete; sordi, non udite e non volete nella caparbietà dell'animo nè vedere nè udire! Un bel giorno l'onda sale insino a voi e vi travolge nell'irresistibil fiotto su cui galleggiano, rovine del vasto naufragio, i ruderi degli imperi e dei regni.

Stolto è chi presume dire al mare: ti agita, scuotiti, infuria! Stolto è chi osa dire alla bufera imperversante: sta! Narrano di un re santo il quale venuto sulle dune dell'Oceano, a provare la vanità della potenza umana, gittasse lo scettro incontro ai marosi, pronunciando l'orgoglioso comando. La montagna spumeggiante si levò minacciosa, si ruppe; ricadde e inghiottì lo scettro: e il re, vôlto alla turba servile de' cortigiani, eloquentemente disse: Vedete, ecco il poter mio! *Vanitas vanitatis! fumus et umbra sumus...* Re, non santi, e imperatori vollero gittare lo scettro fra il trono e i viventi marosi della rivoluzione. Ed ecco la rivoluzione passò, e scettri e troni, e imperatori e re andarono travolti nell'abisso.

Chi fa la calma fa la tempesta: Iddio.

Dinanzi a Lui son polvere
　I grandi della terra.
　Egli solleva gli umili,
　Egli i potenti atterra.

Ed anco è il caso di ripetere la bellissima strofa di Goffredo Mameli, il poeta soldato, morto sotto le mura di Roma combattendo da prode contro le milizie che la cristianissima repubblica mandava in Italia a ristorare il potere temporale. Strana figliuolanza di que' babbi che pretendevano abolir Dio e che fecero i saturnali della Dea Ragione. Tanto è vero che

nelle umane cose l'urto chiama l'urto, e che quando si è passato un certo confine il tornare indietro è una legge di statica e di equilibrio.

Che quanto è a poeti, messo da parte Giusti buon'anima sua, con quel suo ridere che levava il sonno e l'appetito ai tiranni, in Italia non me ne sovviene uno, fra'contemporanei, che non sia da mettere nella grande categoria della sufficiente mediocrità. Non discorro di Niccolini nè di Leopardi nè di Manzoni, uomini venerati e venerandi. Dimenticavo il cavaliere Prati che ha saputo convertir la lira di Orfeo in strumento da batter lire come alla zecca e che, *favente* l'avvocato Urbano Rattazzi da Alessandria (della Paglia), si pappa sotto i portici della regal Torino, una cattedra, un ispettorato e una commenda, triplice ispirazione sul bilancio dello Stato. Ma in cambio ci guadagnerà l'Italia nostra un qualche poema in foglio che si potrà intitolare *Urbania* e che, se sarà fatto sull'esempio del *Conte Verde,* addio Sesto Caio Baccelli, che è il tipo dei fabbricatori di sestine burlesche da lunario.

Quanto poi al *Conte Verde,* permettami il lettore che io gli narri come sia questo il poema che il mecenate Urbano ha fatto scrivere per conto dei governanti d'Italia, onde presentarne le nozze regali di Maria Pia di Savoia col re dei Lusitani, argomento che ha suggerito alla cesarea musa del cavalier Prati un profluvio di gemme propriamente nuove e il modo di guadagnare la croce di Savoia del merito colla pensione di ottocento lire. Senza discorrere della brillante similitudine della sposa in una colomba candida che va a letto col *leopardo* di Braganza!... non ci credi, amico lettore? leggi; e bene augurerai della poesia nazionale. Io aspetto

l'*Urbania,* e spero che il vate coglierà l'occasione di provare splendidamente la verità delle sue metafore del matrimonio fra leopardi e colombe, anacreontizzando sulla conversione miracolosa dell'avvocato Brofferio alla fazione ministeriale. E qui io protesto che ammesso il fatto, il focoso tribuno fa proprio la parte della colomba; avvegnachè egli sia una delle più oneste individualità che mi sappia e a far da leopardo egli abbia di troppo quello che agli altri manca: il core.

Perdona, o lettore, se io ti ho menato il can per l'aia da Mameli a Prati; pure, siccome nel romanzo storico qualche pagina seria ci sta, questi ravvicinamenti non so tacerli e mi paiono bene quadrare all'intendimento civile di quest'opera. Ricordiamoci che la istoria è il dramma della umanità; scena il mondo; attori e spettatori i popoli: Iddio soprastà e giudica.

Ed ora torno a Goffredo Mameli, il povero martire di Roma. Povero Goffredo! quanto fuoco ardeva dentro a quel core così immaturamente spezzato da una palla fratricida! Il popolo d'Italia ha raccolti i tuoi canti sì pieni di vita e di amore e, come il gondoliere voga sulla morta laguna colla ottava di Torquato sul labbro, così io ho udito soventi volte il giovane trasteverino mormorare a mezza voce le tue strofe armoniose.

Quando il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa,
Le sue folgori gli dà.



CAPITOLO XV.

Patria!

Salve, o dolce nome che suoni al core come l'eco di una voce materna: salve!

Sciagurato colui che all'udirti non sente commuoversi dentro le viscère!

Culto di amore, tu susciti a opere di amore: per te Leonida muore alle Termopili; Bruto consegna ai littori gli amatissimi capi dei figli; Regolo va incontro serenamente alla barbarie dei supplizi.

Chi è che dopo lunga assenza non sente lacrime di tenerezza sgorgargli dal core nel riveder quella terra dove ebbe nido la sua fanciullezza? Ogni sasso, ogni pianta, tutto ha un nome proprio che serba in sè il tesoro di una memoria. Sulla polve del sentiero troviam l'orme dei passi, dentro all'umile chiesuola udiamo l'eco delle infantili preghiere, quando la fede e la speranza aleggiavano amorosamente a noi dintorno; nelle solitarie stanze della paterna casa si stringe il core al sovvenire di coloro che son morti, e ci pare che le note voci mormorino un saluto al figliuol prodigo ripetendo: pace! pace!

Ed oh! quanti e quanti secoli suonò ripetuta l'amara parola del Mantovano: *Italiam quero patriam!* l'Italia non era, avvegnachè sui fioriti suoi campi, giardino del mondo, tripudiasse lo straniero padrone, lo straniero, che la istoria assomigliò alle poma della Pentapoli maladetta, che appagano coll'appariscenza dei colori lo sguardo, e son cenere e tossico dentro.

Il cosmopolitismo è invenzione nuova dello scetticismo politico, il quale si rifugia nell'ateismo a fuggire i rimorsi. La patria è il mondo, dicono cotesti fabbricatori di libertà e fratellanza universale. Ricordo a occasione delle fratellanze, un buon operaio milanese di quelli non cosmopoliti, ma che mettono la pelle in tutte le battaglie e che non si vogliono a nessun patto capacitare delle teorie del quieto vivere. Costui aveva una spina nel core che non arrivava a cavarsi fuori. Nelle cinque giornate egli mi diceva sovente: Ci siam battuti proprio di gusto, ma bisognava vedere che concordia! i signori erano tutti con noi, anima, corpo e quattrini. Perfino le marchesine e le duchessine scendevano dai palazzi a soccorso dei feriti ed a eccitamento della virtù dei superstiti. Fratelli di qua, fratelli di là; era proprio una famiglia sola. Ma le cinque giornate passarono, e dopo una settimana, sè parentado c'era, doveva essere ben lontano. Dopo un mese, di fratelli non si discorreva più. Perchè?

Io non so come abbia risposto all'operaio; so che ci avrebbe da scriverci sopra dei volumi. Troppo ci vorrà prima che la fratellanza non sia più una parola di occasione, un vocabolo da programmi. Ecco gli utopisti che presumono suscitare le grandi tempeste dell'umanità perchè un qualche miliaio di uomini hanno

avuta la sventura sublime di precorrere i tempi. I precursori, da Giovanni in poi, predicano al deserto. Molte volte la verità non è tale perchè è vera, ma perchè è creduta. Mettendo Galileo al tormento, io reputo che la eminentissima inquisizione credeva in perfetta coscienza di avere a che fare con un eretico. Se uno dei componenti l'orrevole consiglio discordava dalla opinione che ci avesse la coda il demonio, non per questo avrà creduto meno articolo di fede la immobilità della terra, e cotesto più mite giudice avverso alla tortura e al rogo avrà detto: non è eretico ma è matto. Noi tutti ci inchiniamo alla gloria del genio passato, ma ancora oggi, sugli sgoccioli del secolo decimonono, trattiamo per lo meno di pazzia il genio presente. Constato un fatto che ha la sua ragione nella logica. Quando tutta una generazione d'uomini che ha ereditata la sapienza accumulata da tutte le generazioni che la precedettero, ha infiltrata nelle osse una convinzione qualunque, domando io quale accoglimento sarà fatto a colui, semplice individuo, che forte della sua coscienza viene a rovesciare d'un tratto l'edificio così penosamente fatto sorgere dal lavoro costante degli uomini e del tempo?

Le rivoluzioni sociali e politiche non si adoperano come docile stromento, ma si impongono esse medesime per una irresistibile vicenda di circostanze che le rende inevitabili. Come nessuna volontà può rallentare o accelerare d'un istante l'ora segnata al fenomeno più semplice della natura, così nessuna forza può farsi argine all'onda dei tempi maturi; ma nessuna forza può neppure affrettar di un'ora la catastrofe che deve chiudere ciascuna scena del vasto dramma istorico.

E tornando al dolce nome di patria è da protestare in nome degli affetti più santi del core contro l'ateismo cosmopolita che una setta dottrinaria ci minaccia.

La morale solidarietà degli uomini fra loro non esclude l'amore del suolo nativo. È un senso provvidenziale che la creazione pose nell'anima umana perchè l'equilibrio fosse possibile sulla terra. Il valligiano dell'arida Elvezia muor di dolore lontano dalla sua povera capanna, eppure egli è in grembo alle delizie della ridente natura partenopea. Napoleone dovette proibire alle musiche de' suoi reggimenti di intuonare il patetico *Ranz des vaches,* perocchè tutti gli alpigiani a quel suono o impazzivano o disertavano.

Chi è che quel senso indefinibile piovve negli umani petti?

Chi ha detto alla rondine pellegrina: batti l'ala attraverso l'Oceano immenso e torna al nido antico? Chi ha detto alla crisalide informe: fatti una vesta scintillante d'oro e un talamo di seta dove ti addorma bruco e ti risvegli farfalla?

Dio e patria son uno, son tutto.

E nel libro nuovo della umanità io trovo che Cristo Nazareno pianse in sulla rovina di Gerusalemme. Non così coloro che da Cristo si pretendono deputati quaggiù a sciogliere e a legare; e perchè non mi si scomunichi per nuova demagogia, supplico la benevolenza del Santo Uffizio di mettere all'Indice oltre a una qualche dozzina di santi debitamente diplomatizzati, Dante Allighieri e il canonico messer Francesco Petrarca, poi un po' anco i quattro Evangelisti di cui converrebbe far castrare una edizione pei buoni cat-

tolici a non scandalizzarli colla condanna esplicita del temporalismo sacerdotale.

Tornando a Genova, dove Iddio pareva che finalmente ci avesse data una spinta, non so trovar colori sulla tavolozza mia che valgano a disegnare quella notte del 5 dicembre dopo la prima sassata di Balilla e le altre che l'avevano così opportunamente seguita.

Tra il buio di una notte cupa, le grida della moltitudine che si affollava nelle vie, i lumi e le fiaccole che in istrada e dalle case splendevano, era uno spettacolo terribile e grande ad un tempo.

Giunsero dinanzi al Palazzo ducale dove i consigli s'erano radunati in fretta all'udire i casi impensati della sera. Il popolo gridava: armi! e i signori del governo gridavano: moderazione! Il popolo gridava: guerra! e i signori del governo gridavano: pace! gli uni non credevano e temevano, gli altri avevano quella fede incrollabile che dà la coscienza della forza e del diritto. Lodevol cosa è la prudenza nel reggere la cosa pubblica, e i capricci e le mattíe i popoli li pagano a lagrime di sangue, ma ci hanno nella vita delle nazioni ore supreme in cui l'osare audacissimamente è la migliore delle prudenze. L'istoria ha scritta indelebilmente l'arringa del cittadino Danton alla ringhiera della Convenzione di Francia: *De l'audace, de l'audace et toujours de l'audace!* E tale audacia salvò quella rivoluzione che soffocata in sul nascere avrebbe fatto indietreggiare il mondo chi sa di quanti secoli. Ma il cittadino Danton non era nè senatore, nè ministro, nè cavaliere, nè pappava una qualche grassa porzioncella del bilancio. Dicono che ventre affamato non ha orecchie e sta bene, avvegnacchè la fame sia

pessima consigliera. Ma io direi eziandio che è sordo come una campana fessa ventre pieno. I tre quarti della gente che ha soddisfatto l'appetito fa come le bestie che dopo il pasto dormono.

Qui a Genova vedremo come si dormisse davvero, e se non erano le borse vuote e gli stomachi mal pasciuti, Botta e Chotek avrebbero avuto il tempo di ristabilire l'uguaglianza della miseria e della fame.

La folla ch'era in piazza sotto la sferza di una pioggia fitta fitta e di un vento che doveva esser passato diritttamente sulle steppe di Siberia, cominciò a straccarsi e mandò su in palazzo una deputazione improvvisata.

I signori saputo a voce diretta che propriamente non si voleva transigere, pensando alle bombe e al sacco, perdevano la testa. Promisero, supplicarono, minacciarono: alla fine ottennero di mandar subito un di loro dal generalissimo.

Toccò a Niccolò Giovio l'ambasciata.

Fra le tenebre, la pioggia, la stracchezza e la incertezza del comando la moltitudine finì per dileguarsi, e il silenzio, non la quiete, scese sulla commossa città.

Solamente una squadra de' più risoluti popolani deliberò di non ritrarsi dal campo e pigliò stanza al Pesce d'oro.

Il marchese Botta, che abbiam veduto rallegrarsi tanto pochi dì innanzi per la scoperta inopinata di Giannina, non doveva tardare a disingannarsi nella sperata felicità.

Ci conviene tornare indietro nel nostro racconto per dire l'incontro di cotesto padre e di quella figlia da sì lunghi anni divisi e che la sorte cieca riuniva per uno di que' giuochi che le sono familiari.

La stessa notte che vedemmo Giannina vegliare al capezzale della povera Stella, un ordine in tutta regola venne a renderle la libertà.

— Tornerò a trovarti! disse alla malata che visibilmente si rammaricava della sua partita.

— Sarà troppo tardi! mormorò la tisica e ricadde sull'origliere dopo aver baciata in fronte la sua nuova amica.

Quando fu giunta sull'uscio, trovò il padre Giacomo che l'aspettava: il custode della prigione gliela consegnò.

— Giannina, il Signore ha accolte le vostre preghiere, disse il frate alla fanciulla, e vi restituisce alla libertà.

— Oh! grazie mio Dio! esclamò la giovanetta giungendo affettuosamente le mani.

Ma poi, siccome il frate si avviava accennandole che lo seguisse:

— E lui, domandò; Giovanni dov'è?...

— Giovanni, figlia mia, rispose il frate, è ferito ma sarà pur libero....

— Oh! padre, ch'io lo veda....

— Ora no, Giannina.... poi lo vedrete; ma adesso importa che altri vediate, che da lunghi anni vi aspetta.... vostro padre....

— Mio padre!... esclamò la fanciulla trasognata. Vedrò mio padre? oh! ditemi se è sogno, ripetetemi che è vero!..

— Sì, o figlia mia, è vero e seguendomi io vi condurrò a lui.

Non diremo quante interrogazioni volgesse la giovinetta al frate lungo la via, ma diremo però che

quand'ebbe udito che la ricchezza, gli agi e gli onori la aspettavano, le si strinse dolorosamente il core, avvegnachè le paresse di essere divisa per sempre da colui che avea l'amor suo e la sua fede.

Giunti che furono a un punto della via, un uomo che passeggiava immantellato a breve tratto da una carrozza ferma sul lastrico si slanciò verso loro.

— Ecco vostro padre, disse il frate.

L'uomo dal mantello aprì le braccia e la giovinetta vi si gittò, avvegnachè in quel momento parlasse in lei davvero la voce del sangue.

Il marchese Botta si tenne lungamente stretta sul core la figlia e non si stancava di baciarle e ribaciarle il capo.

Alla fine aprì lo sportello della carrozza, porse il braccio alla giovanetta e i cavalli partirono di galoppo.

Salivano l'erta del colle, passavano la Polcevera e finalmente arrivarono a San Pier d'Arena, dove il Botta aveva messo il suo quartiere.

La fanciulla lungo tutta la via era rimasta assorta in un mare di pensieri che la sua nuova e inaspettata posizione doveva affollarle in mente.

Quando la carrozza si fermò sotto il porticato della splendida villa dove il generalissimo aveva stanza, uscì dal suo letargo e rimase come stupita nel vedere la luce abbarbagliante delle fiaccole e il moto degli staffieri e, più di tutto, il corpo di guardia e le sentinelle che presentavano l'armi, al rullar dei tamburi come vuol la costumanza militare che si renda onore a capitano di armata.

— Che è questo, padre? disse volgendosi al mar-

chese, il quale mentr'ella si appoggiava a scendere sul suo braccio gli gittava sulle spalle una preziosa pelliccia.

— Tu, non mi hai ancor dimandato, rispose sorridendo il marchese, del nome di tuo padre. Or è mestieri che tu sappia d'ora innanzi rispondere al nome di Giannina Botta Adorno....

— Ma que' soldati?...

— Il marchese Botta Adorno tuo padre è generale in capo dell'imperatrice regina; ecco perchè vedi quella brava gente schierata a farci onoranza....

La giovinetta sentì un' altra stretta dentro e salì col cuore gonfio le scale di marmo di quella regale residenza.

Sotto le pompe del grado e della ricchezza ella avea presagita la infelicità e il dolore.

Quando fu sola col padre, vide che le conveniva rinunciare a tutte le speranze e a tutte le gioie del passato.

Quando si ritirò nella sua stanza pianse lungamente il passato.

L'indomani suo padre le presentò una dama di compagnia che doveva compiere la sua educazione.

Dopo pochi giorni, la povera fanciulla si accorse che cosa fosse la educazione che mancava al suo spirito incolto.

Imbavagliare la voce del cuore: mentire e sempre mentire.

— Padre mio, disse un giorno al marchese, io soffro....

— Perchè, domandò il vecchio che era entusiasmato di sua figlia. Che cosa ti manca per esser felice?...

La giovinetta si chinò col capo verso il genitore e sospirando mormorò: la libertà.

— Pazzerella! esclamò il marchese sorridendo, e cambiò discorso.

Un'altra volta la trovò che piangeva, vestita dei suoi abiti popolareschi.

Intanto la malinconia distendeva su quel viso sereno le sue ali brune, e le rose del volto impallidivano come il fiore trapiantato lontan dal natio suolo al tepore artificiale della stufa.

Un giorno lo stesso marchese fu spaventato dalla tinta di tristo pallore che le vide sulla bella fronte e mandò pel medico. Legge forse l'occhio della umana scienza dentro all'impenetrabile segreto del core?

L'usignuolo piangeva sulle sbarre dorate della sua prigione e non cantava più.

Ma i progressi del segreto male che pareva rodere le radici di quella giovane esistenza erano così rapidi che il marchese dovette seriamente allarmarsene, e pensò di provocare egli una spiegazione con sua figlia di cui istintivamente indovinava il segreto.

Era un mattino d'inverno dolce e tepido come suole sorridere in quella deliziosa riviera.

Il marchese trovò Giannina che passeggiava lentamente nell'ampio giardino della villa.

Il vecchio patrizio trepidava nel mandare ad atto la sua risoluzione. Convien dire che amava davvero con tutta l'anima quella fanciulla. Egli temeva ch'ella non avesse fede in lui e che non consentisse a fidargli le sue pene.

— Ebbene, Giannina, disse facendosi coraggio e abbracciandola con effusione, come va?... meglio?...

— Bene, padre mio, rispose la giovinetta; ma il suo pallore smentiva la parola proferita.

Il vecchio la guardò tristamente, poi riprese:

— Senti, Giannina, io debbo farti una confidenza....

— A me?... e la fanciulla arrossì in viso come fiamma.

— A te...; senti per quanto tu dica, tu, non istai bene...: non mi interrompere e lascimi dire. Non istai bene, e a questo male ignoto e rapido ci deve pur essere un rimedio. Ma bisogna conoscere questo male e tu non vorrai ingannare tuo padre.... Ebbene, Giannina, conféssati...; c'è qualche cosa qui che ti tormenta, e gli premeva familiarmente il core.

La giovanetta non rispose.

Essa non voleva ingannare suo padre, ma non si sentiva quella amichevole confidenza in lui che è solamente il frutto della domesticità.

La sua mente, e più il core, si ricusavano quasi a credere al mutamento rapido avvenuto; era troppo la distanza fra la povera orfanella che il vecchio Balilla tormentava con martirio di tutti i giorni e la figlia unica del ricco patrizio. E quel vecchio potente che la stringeva con tanto affetto sul seno, ci avevano dei momenti in cui ella si rifiutava quasi a convenire nell'evidenza ch'egli era il padre suo.

Però ci hanno dei momenti in cui una voce irresistibile vuole che la bocca esprima gli intimi sensi dell'anima, e Giannina a cui gli affetti lungamente contenuti parevano traboccare, e traboccavano davvero, gittò le braccia al collo del padre, e traendolo dove era più fitto il bosco di leandri e di aranci, così, rotte le parole dal singhiozzare affannoso. parlò:

— Oh! sì, padre, io sono infelice! infelice e mi brucia dirlo, avvegnachè io senta che la ingratitudine mia verso Iddio chiama a lacerarmi il petto le furie del

rimorso...: infelice! quando l'amor tuo mi fa dintorno un giardino, quando, io smarrita creatura, vagabonda nel gran deserto della vita, trovo una famiglia, un genitore in seno a cui versare il mio pianto.... Oh! ingrata, ingrata sì, condannami ch'io lo merito!... e la poveretta piangeva amaramente accusandosi della immaginaria colpa. — Ingrata! ripigliò; ma poichè, tu, mi permetti che ti confidi ogni mio affanno, odimi e ti prenda pietà della tua figlia indegna ma infelicissima. Era povera, deserta sulla terra; vissi lunghi anni sospirando i dolci nomi che la natura insegna. Oh quante volte fanciullina mi destai piangendo, perocchè mi paresse in sogno che una tempesta prepotente mi strappasse all'amplesso del seno materno!... Quante volte sentiva una mano di ferro stringermi il core nel veder gli altri fanciulli avere le dolci carezze dei parenti, quelle carezze sempre mute per me!...

— Povera fanciulla! mormorò il vecchio soldato a cui la ingenua espressione di tanto martirio lacerava l'anima.

— Ma vicino a me un altro infelice divideva il pane della sventura. Ed egli col suo affetto di fratello, di amico.... egli colla sua immensa annegazione mi confortava e mi serenava la vita. Ora...; ebbene ora mi pare che mi sia scemato l'aere, mi pare che io non possa più vivere senza lui.... Oh! perdono! perdono! padre mio, ma sento che la lotta è troppa...: io non ho forza di combattere.... E la giovanetta nascose il capo in seno a suo padre dirottamente piangendo.

— E questo è tutto il tuo dolore?... disse il marchese carezzevolmente. Ebbene, figlia mia, i Botta Adorno

hanno della nobiltà da venderne, e i tuoi figli non saranno meno gentiluomini per questo. Cercheremo questo giovinotto; d'altronde la spada fa cavaliere chi la porta, e nelle armate di Sua Maestà Apostolica ci sarà un posto anche per lui.

— E sarebbe vero!?... esclamò Giannina, balzando indietro e fissando suo padre come chi dubiti di aver male udito. Poi dal pianto, quando fu ben certa che non sognava, scoppiò in un riso armonioso e lieto, e fanciullescamente folleggiando pareva rinascere giocondamente a vita nuova.

— Ed io, pazza, avea paura.... ed io non osava aprirmi al mio buon padre, esclamava; e copriva il vecchio marchese di baci e di carezze.

— Tu, hai avuto torto, mia cara!...; ma non ci si pensi più e pensiamo invece a consolarti del tutto.... Nel mentre il generale era tutto assorto nella domestica quietudine, un aiutante giungeva di galoppo alla villa, e cogli stivaloni inzaccherati di fango muoveva verso di lui con un piego suggellato.

— Date qua, e prese il messaggio. Lo aprì, lo corse rapidamente e pestando i piedi con visibile e viva emozione, esclamò:

— Come va questa faccenda, capitano? Dunque la scaramuccia di ieri a sera non è finita?... Ah! ah!... questi messeri mercanti vogliono che li mettiamo allo strettoio...; ce li metteremo, ce li metteremo.... stiano quieti.... e così dicendo, camminava concitato e spiegazzava il foglio.

— Va bene, ripigliò, or dite su, come stanno le cose?...

— Dirò, eccellenza, rispose il capitano mettendosi

la mano militarmente al cappello; ieri a sera le cose parevano affatto quietate e non sembrava punto che la quiete dovesse essere turbata. Solamente la signoria insisteva perchè quel mortaio non si dovesse levare. Il comandante di piazza titubava, ma quand'ebbe ricevuti gli ordini di vostra eccellenza ordinò che assolutamente il mortaio fosse levato....

— Benissimo! e poi?...

— All'alba di stamattina entrarono da Porta San Tommaso cento dei nostri granatieri colla baionetta in canna per scorta alla compagnia di guastatori che doveva levare il mortaio. La cosa camminò bene fino a un certo segno, ma quando si fu bene innanzi in quelle viuzze cominciarono a tempestare sassi e pietroni finchè..., e l'aiutante esitava.... finchè...

— Ebbene, dite su?... il mortaio fu levato....

— Eccellenza, no. Il mortaio non fu levato e si dovette battere in ritirata....

— Battere in ritirata! esclamò infuriando il Botta, battere in ritirata, davanti un pugno di canaglia! Oh! questa poi non mi aspettava.... Che cosa dirà Sua Maestà l'imperatrice! che cosa dirà l'imperatrice regina delle sue truppe!... che cosa dirà il re di Sardegna! Battere in ritirata di fronte alle sassate, quei battaglioni che hanno tenuto fermo a San Lazzaro contro le guardie Vallone e hanno vinto!... è roba da rompere la sciabola! Ma provvederemo. Passerete al gabinetto di stato-maggiore e darete il nome dell'ufficiale che comandava il distaccamento; voglio che sia subito arrestato e tradotto al consiglio di guerra; lo farò fucilare davanti a quel maledetto mortaio.... Poi rimontate a cavallo e andate al Senato. Direte loro

che vi mando io, il marchese Botta Adorno; e che se non provvedono alla quiete, guai a loro, guai!...

Giannina esterrefatta a quelle parole s'era paurosamente tirata in disparte e colla mente si volgeva a Dio perchè avesse pietà di lei.

In quella il padre le porse il braccio dicendo amaramente:

— Andiamo! e il generalissimo si avviò verso il palazzo seguíto dall'aiutante portatore delle infauste e inaspettate nuove.

In quella era giunta la deputazione del Senato e del popolo; dico del popolo avvegnachè al patrizio Niccolò Giovio si fosse aggiunto un popolano dei capi fazione, e, più altri popolani, metà guardia e metà scorta, li seguissero.

Gli aiutanti accorrevano verso il marchese.

— Eccellenza, è una deputazione della repubblica....

— Fatteli fermare in corpo di guardia.... sdegnosamente rispose il generale.

Un viale diritto e piano infilava l'atrio della villa, e su quello entravano appunto la Giannina, suo padre e il capitano venuto di Genova, quando dall'altra parte il Giovio col suo seguito popolaresco entrava sotto l'atrio.

Giannina vide quell'agitarsi di persone, prima distrattamente, poi, man mano avvicinandosi, era, o le pareva di vedere, e il core le batteva forte; alla fine fu certa e mandò un grido; si svincolò dal braccio del padre, fece per correre ma le mancarono le forze, e se il capitano non l'avesse soccorsa sarebbe caduta.

— È lui, padre mio, mormorò, è lui! e accennava colla mano distesa; e una nube le ottenebrò gli occhi.



Balilla impreca alla Giovane Giannina.......

Dopo brevi istanti ripigliò:

— Andiamo, padre mio; la mente mi fa veder quello che vorrebbe il core, perdono....

Ma poichè furono appiè dello scalone di marmo dove facevano ressa dattorno all'ambasciata i popolani accompagnatori, il dubbio doveva cedere all'evidenza.

In mezzo a quel gruppo di teste vivacemente animate spiccava il giovane e baldo profilo di Balilla.

La giovanetta lo vide e mandò un altro grido:

— È lui!... è lui!...

A quel grido rispose una voce straziante come uscita da petto ferito; e un uomo si aprì di slancio una via attraverso alle guardie sbalordite e sorprese.

Quattro pupille si incontrarono e mandarono lampi.

Giannina si fe' smorta in viso come panno lavato, protese innanzi le braccia supplichevolmente e ricadde prostrata sul marmo.

Il giovane l'aveva respinta da sè con un gesto di supremo disprezzo.

— Pietà!... pietà!... mormorò l'infelice trascinandosi carpone appiè di lui.

— Infame!... infame!... urlò con selvaggio impeto Giovanni. Va, io ti maledico!...



CAPITOLO XVI.

Popolo.

Poichè per l'incontro fatale di Giovanni Balilla e della Giannina, quest'ultima fu tramortita e il marchese Botta infuriato fece pigliare in mezzo a' suoi granatieri l'audace popolano e dichiarò al Giovio che l'avrebbe fatto fucilare dentro ventiquattr'ore, la deputazione dovè riportare al Senato durissime parole non dissimili da quelle che l'aiutante aveva già recate innanzi. Il Genovese mandava alla patria parricide comminatorie, ed egli, che avrebbe dovuto più che altri rallegrarsi di quel destarsi della sua città, fremeva, imbestialiva e minacciava distruzioni e rovine: più barbaro di que' barbari che la sorte lo aveva chiamato a comandare. E pare una fatalità di cui fa testimonianza la istoria per infinita molteplicità di fatti che i rinnegati fratelli sieno i peggiori nemici, così come la guerra civile è la più feroce di tutte le guerre. Dolorosa parola invero ho scritta che suona lamento e gronda sangue, e balena dinanzi alla mente come in un cerchio immenso la iliade del secolare martirio

della povera Italia dai secoli di Roma al secolo che va colla generazione presente verso la tomba. Ma almeno io trovo nelle memorie del tempo antico una gloria che il popolo e il Senato non vollero mai gli onori del trionfo concessi a' vincitori di lotta civile, mentre al tempo nostro la istoria scriverà lagrimando nelle sue pagini il nome di uomini, cittadini italiani che, sprezzando la sapienza di Roma, non trepidarono dal gittare corone dove era da invocare la misericordia di Dio perchè addensasse tenebre fitte e silenzio! Oh! potesse almeno gridarsi loro la sentenza del fiero ghibellino:

Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Ma che importa mai a costoro se il mondo li scorda o li infama? *Après moi le deluge*, aveva detto un celebre ministro di Stato, e pare che d'allora in poi questa massima sia passata propriamente ingiudicato, come dicono i legali; non dico per tutti, e noi senz'altra eccezione, fuor gli scemi di mente e di core, abbiam pianto l'immaturo fine di un ministro di tutt'altra stoffa; ma per un conte di Cavour quanti Rattazzi non pullulano, e quanti Maramaldi non hanno pullulato per un Ferruccio!

Non era da porre nel parentado di Ferruccio il marchese Botta e neppure in quello di Farinata degli

Uberti, il quale potè gloriarsi ai posteri per bocca di Dante Allighieri, generoso nemico, di essere stato

. . . . . sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

Quanto a Botta avrebbe voluto di Genova fare un monte di sassi, e se non lo fece, la volontà non gli fu scarsa, sibbene la forza.

Tornato il Giovio in città colle fiere minaccie, e venuto nel consiglio dove i patrizi stavano paurosamente adunati, fu un impallidir nuovo di visi, già pallidi pel terrore.

Si guardarono atterriti e dalla piazza saliva insino a loro il grido prepotente del popolo: armi, armi, non parole. Armi, e se non vi volete salvar da voi altri, noi vi salveremo.

Ma avevano paura anco di essere salvati. Pusilla gente dal core di conigli e dall'intelletto di volpe, anch'essa dura e non ha degenerato: ella è che gitta ad ogni occasione una parola di sconforto in mezzo ai nobili entusiasmi; è lei che colla teoria dello spavento paralizza ogni slancio coraggioso, soffoca le più elevate aspirazioni e rimpiccolisce ogni concetto, riducendo la gran vita della umanità al misero listino di commercio. Di costoro ancora la istoria parlerà degnamente narrando come la Borsa di Parigi salutasse con un rialzo di due franchi la battaglia di Waterloo. La gloria e la prosperità della Francia erano perdute, i cavalli cosacchi scalpitavano sulle porte di Parigi, ma l'ordine e la stabilità assicuravano oramai dalle sorprese la sensitiva famiglia de'mercanti; i nervi de-

licati dei principi della finanza non sarebbero più stati scossi dall'incomoda frequenza del cannone degli Invalidi annunciatore di vittorie; il *tre per cento* poteva salire in pace, e, bazza a chi tocca.

E il consiglio dei padroni di Genova non differiva gran che da quello dei borsieri di Parigi, sicchè non trovarono meglio del circondare il palazzo con una siepe di baionette; e siccome il popolo recava scale da salir per le finestre, nell'armeria mandarono la soldatesca regolare a impedir quel divisamento. Strana contesa davvero! vergogna degli uni, eroismo degli altri. I governanti resistevano per distruggere la patria e il popolo faceva forza per salvarla ad ogni costo.

— Guai a noi se pigliano armi, diceva un grosso e grande patrizio dal ventre arcuato e dalle gote rubiconde, il Botta ci bombarda, e addio case, addio commercio!...

— Guai! rispondeva uno smilzo e magro collega dall'abito rapato e rattoppato su tutte le cuciture; figuratevi se venissero giù a saccheggio per le vie! miseri noi!...

— San Giovanni, come urlano! diceva un altro che entrava allora in consiglio col viso tutto sconvolto e a cui tutti facevan ressa per udir le nuove di fuori. Ce ne volle a cavarmela. Che faccie!... che gente!... roba da galere!... scalzacani e maraiuoli disperati che vorrebbero trascinare il paese chi sa in che rovine. Usurpare le prerogative del potere esecutivo! Dichiarare la guerra! Bella figura che si farebbe noi.

— Ma cosa vogliono?...

— Non li sentite? *armi! armi!*... oh! sì, dategliene pure delle armi e poi stiamo freschi.

— Un'accolta di vagabondi....

— Gente senza nulla da perdere....

— Si deve far rispettare la legge....

— Sì, la legge.....

— A qualunque costo....

— A qualunque costo.

— Ci vuole energia....

— Anche a dover impiegare la forza....

— È doloroso, perchè questa canaglia è pur sempre genovese.... ma....

— Ma è necessario.

— Bisogna mandar fuori una grida....

— No; soldati a baionetta in canna....

— Proibire le grida sediziose....

— Proibire le offese alla serenissima imperatrice....

— Ah! birboni!... sentite come urlano....

— Chiamate il capitano di guardia!...

Il vecchio soldato entrò in mezzo alla tumultuosa assemblea.

Era uno di quei tipi militari pronunciati dove l'onore e la disciplina fanno un tutt'insieme che è di ferro.

Tutti i consiglieri gli furono addosso.

— Ebbene, capitano, cosa si fa in piazza?...

— Le loro eccellenze sentono bene le grida, rispose l'uffiziale con una leggera tinta di ironia, che a intenderla avrebbe voluto dire: siete pur la grande accolta di poltroni.

— Ma speriamo che il palazzo sia sicuro!...

— La porta è ben difesa?...

— Il consiglio può deliberare liberamente?...

— Stiano queti, signori, che il pericolo non è di loro, ma di quelli che stanno a San Tommaso.

— Come sarebbe a dire?...

— Cioè?...

— Che cosa?...

— Intendo, illustrissimi, che il popolo non potendo avere le armi della Serenissima, ha pigliate quelle dei privati e a quest'ora le botteghe degli armaiuoli sono saccheggiate....

— Ah! San Giovanni!..

— Che disgrazia!...

— Stiamo freschi, perdio!...

— Ma non c'era forza da opporsi?...

— E i soldati? e gli uffiziali?...

— Bisognava caricarli colla cavalleria!...

— Ci volevano delle fucilate in aria....

— Mitraglia! mitraglia!...

— La mitraglia? eccola, eccellenza, disse il vecchio soldato stringendosi nelle spalle.

Il rombo di una cannonata aveva fatto tremare i vetri del Palazzo ducale: la guerra cominciava fra dispotismo e libertà; e la iniziativa stupenda del popolo rispondeva così all'inerzia codarda del patriziato.

I Tedeschi s'erano fatti forti alla porta di San Tommaso, quando le prime squadre assalitrici sboccarono dalle contrade di Prè e di Acquaverde.

Una scarica di archibusate salutò gli stranieri che risposero col cannone.

Uscirono i granatieri e, fiancheggiati da una compagnia di cavalli, ebbero un primo vantaggio sulla incomposta moltitudine. Giunsero sin sulla piazza della Annunciata; ma poco durarono avvegnachè i popolani, ripreso animo, siffattamente li incalzarono da costringerli a riparare in fretta dietro a'baluardi di San Tommaso.

E allora cominciò l'ordinamento di quella guerra combattuta contro un fiorente esercito da coloro che i signori del Consiglio avevano chiamata marmaglia; nome troppo prodigato a coloro i quali se non hanno casa e campo hanno però core in petto. Qui doveva essere Carlo Emanuele di Savoia e inspirarsi a gittar lontane le catene dell'osservanza straniera. Qui egli avrebbe potuto comprendere che quel *Libertas* onde aveva tanta noia, non solamente doveva esser scritto in sugli stipiti delle porte, ma eziandio sulla corona dei re. Almeno egli, che valoroso era, avrebbe sentito rimescolarsi il sangue e avrebbe forse battute le mani come quell'infelice Stuardo che in faccia alla disfatta de' suoi partigiani, ricordandosi solamente di essere inglese, applaudiva a furia quel valore onde egli perdeva irreparabilmente le speranze di regno. Non unico esempio, imperocchè narri ancora la storia di un campo di emigrati francesi dove saputa la sconfitta dei Prussiani, quegli esuli bevessero alla fortuna della Francia che pure con quelle sue vittorie chiudeva loro le porte della patria.

Trovate le braccia, il popolo cercò armi, e siccome si voleva finirla con tutta quella tedescheria, così non solamente si cercavano sciabole e schioppi, ma cannoni e mortai. A forza di sole braccia, senza soccorso di veruna bestia, donne e fanciulli, laici e preti, trascinavano i bronzi pesantissimi su per le vie erte e disagiate; sicchè ancora oggi a guardare non par vero. Dura memorabile ricordanza di un mortaio da bombe dei più grossi, montato a furia di braccia sulla ripida collina di Pietraminuta, cui importava di guadagnare per poter battere il nemico accampato a San Tommaso

e sulla piazza del Principe. Anche di presente chi si aggiri per que' gloriosi luoghi non può restar persuaso della verità. Forse, trovo scritto, raffreddatosi il fervore dopo l'esito di quel moto improvviso, coloro stessi che il fecero non arrivavano a comprendere ciò che avevano fatto. Tanta forza Iddio spira a chi difende la patria! e più mirabili cose fa talvolta l'istinto che la ragione. Tutto bolliva. I facchini, carichi di polvere presa dalle pubbliche polveriere, spezzate con violenza le porte, chi portava una cesta di palle da cannone, chi una bomba; persino i ragazzi si aiutavano a portare o una palla, o un piccone da romper terra, o altro arnese bisognevole all'intento. Maria Teresa, che col bambino in braccio aveva eccitato così fervido moto negli Ungheri, avrebbe dovuto ammirare l'ardente zelo del generoso popolo di Genova, non volere soffocarlo colle sue barbare soldatesche. Pacieri bisognava allora mandarvi, non panduri e varadini. Ma v'era allora gente, e forse vi è anche adesso, che pretendeva e pretende che quello ch'era buono in Ungheria era cattivo a Genova.

Nè si ingannava chi scriveva così, avvegnachè sia nella tradizione de' potenti aver come gli usurieri due pesi e due misure secondo che si tratti di mettere in bilancio debiti o crediti. Anche in giornata l'Italia, la quale dovrebbe aver toccati gli anni della discrezione e uscir di tutela, vede continuar l'andazzo riguardo a uno de' maggiori debiti che sia al mondo, dico il poter temporale. Ed è pur strano, nello studio bizzarro che fornisce l'umanità, veder quanti secoli ci son voluti prima che si pronunciasse la benedetta parola di lasciar ciascuno padrone del fatto suo in casa propria,

Ora la si è pronunciata, ma pare che ci voglia ancora un discreto numero di anni, non dirò di secoli, prima che i fatti si accomodino alle parole.

Il popolo che ha sempre amati i fatti, anco in questa occasione non ismentiva sè medesimo, e mentre la signoria sprecava un tempo prezioso in va e vieni di ambascierie e di pratiche accomodate solamente a dare agio a chi voleva Genova distrutta, coloro che avevano già pugnato e vinto pensavano a usare alacremente della vittoria; e sentendo la necessità di un ordinamento che coordinasse allo scopo comune i comuni sforzi, smentiva una volta di più quello assurdo assioma troppe volte ripetuto, che domini in mezzo ai moti democratici, l'anarchia. Conseguentemente provvidero a barricare le vie donde i cavalli potevano correre a scompigliare l'impeto popolaresco; e meditando la offesa mentre alla difesa adoperavano, postavano due cannoni a dominare gli sbocchi, e dovunque militarmente si facevano formidabili all'abborrito nemico. Da quattro giorni diluviava, eppure quella gente, miseramente difesa contro l'inclemenza del cielo, durava con immobile costanza senza riparo, accampata a ciel sereno, mentre le porte dei ricchi palagi le rimanevano spietatamente e codardamente serrate per la pusillanimità del patriziato. E avvegnachè non mi accusino di parziale tinta nelle ombre di questo quadro, lascerò parlare la storia e pregherò i lettori a conchiudere dove per allora fosse ito a star di casa il genio di Genova, dentro ai tuguri o nelle marmoree e dorate stanze.

« Nè ricovero alcuno avevano (dice lo storico), conciossiacosachè i nobili, o che temessero che il popolo

fosse per venire a qualche atto sfrenato verso di essi, o che incerti dell'evento amassero temporeggiarsi per comparire incolpabili in qualunque caso, avevano fatto chiudere gelosamente le porte, con negare ostinatamente di aprirle al popolo medesimo che, per trovar riparo contro la tempesta del cielo, di ciò li richiedeva. Si erano appiattati tutti nei più intimi penetrali dei loro palazzi, con tutti i piani terreni chiusi, le finestre stoppate, i servitori armati, le mogli e le figliuole nei monasteri; insomma come si fa quando si aspetta il sacco. Ma pure i popolani portavano rispetto alla volontà dei timidi, e troppo prudenti padroni, nè alcuna porta sforzarono; quantunque un così grande bisogno avessero di ripararsi contro il rovinio dell'acqua. »

Abbiam fede ora che nessuno ci possa dar taccia di mal animo e di esagerazione, se non ci basta l'animo di scrivere i nomi di cui era meritevole quella bastarda e degenere aristocrazia che pur nei suoi maggiori contava Andrea Doria. Oh! quanto erano lontane le gloriose tradizioni di Roma! quanto erano lontane le moggia di anella appartenute a cavalieri, raccolte sul campo di Canne dai soldati di Annibale!

Ma in mezzo a questa opera ordinatrice di supreme battaglie dove si avrebbe dovuto decidere senza appello la contesa, ci conviene anco guardare al campo nemico.

Abbiam veduto l'entusiasmo della patria sostenere il popolo nell'arduo cimento e, percorrendo le vie di Genova, avressimo dovuto rallegrarci di quella gaiezza che traspariva da tutti i volti dei gloriosi difensori della libertà.

Ora non è senza disegno che, o amico lettore, piacemi farti veder l'altro campo, dove gente mercenaria o schiava forbiva le armi della prepotenza. Utile insegnamento sarà sempre ammaestrare coll'esempio, ed io non so qual testimonianza aver migliore del senno di Sparta che la legge per cui si educavano alla temperanza i figli della repubblica, ponendo loro sott'occhi lo spettacolo dell'ubbriachezza. Per questo mi conviene aver imparato un costume che dura tuttavia e che io vidi praticare nel settentrione di Europa. Laggiù se un ebbro è trovato per via, si mette in prigione e, per otto giorni, oltre all'abbondanza de' liquori onde è provvisto, tutti i cibi gli sono cucinati e annaffiati di acquavite. L'abuso corregge siffattamente che dopo gli otto dì il crapulone rifugge fin dall'odore degli spiriti e raramente si contano recidive.

Se i popoli potessero veder prima la prova dei mali a cui vanno soggetti per gli errori che commettono, per fermo assai meno sciagure dovrebbe narrare la storia.

Entriamo in mezzo ai fuochi del bivacco tedesco dove stanno raccolti i battaglioni dell' imperatrice regina, che Botta va radunando dattorno a sè, richiamandoli in fretta dalle due riviere.

Le tende molli per le stemperate pioggie scendono distese verso la Polcevera. Brilla mantenuta a stento la fiamma di un qualche picchetto, dattorno a cui si affolla quella misera gente da più giorni condannata a vivere in mezzo all'incessante imperversar del cielo. Chi non può aver posto al fuoco cerca rifugio sotto alle travature de' carriaggi e de' cannoni. Il rumore del torrente che corre torbide e piene acque, si confonde

collo scrosciar del vento e della piova, e tratto tratto più qua o più in là sorge il grido monotono della sentinella che fa il giro del campo.

Accostiamoci a que' crocchi e udiam come discorrano i soldati della tirannide.

Guardiam davvicino, que' panduri che fan cerchio dattorno alla vampa alimentata a fatica da un fascio di ramaglie e di tronchi. È una granguardia, cioè una delle fazioni maggiori del campo. La tenda dell'uffiziale è chiusa e un lume brilla attraverso le commessure. Di fuori la sentinella immantellata di bianco va dalla porta al prossimo fuoco, ed ora si ferma sottovento alla tenda per ripararsi dalle rafale del vento, ed ora sta onde gli arrivi un po' del tepore della vivace vampa. Gli altri son faccie cupe e scure dall'aspetto o stupido o feroce. L'uno in mezzo a tanti, che sta pensoso e triste, ha sulla fronte una nube di malinconia profonda. È giovane e ha le insegne di sargente.

— A voi, disse uno de' soldati, quando è che si saccheggia Genova?...

— Non lo so, ma spero che non si tardi troppo, rispose un secondo. La mia Katty aspetta una collana d'oro per le nozze, e non gli voglio mancare.

— Veh! pensi alla Katty, soggiunse un altro che dai capelli e dai baffi grigi si rivelava veterano; è il tuo tempo, ragazzo, ma ho paura che la collana non l'avrà....

— E perchè, Patrizio?...

— Perchè no.

— Non è una ragione.

— Ragazzi! esclamò il vecchio soldato stringendosi

nelle spalle. Non sapete la guerra che per tradizione, e vi pensate esser soldati perchè vestite divisa. Allora sì! Quand'ero ragazzo io, sapete come si chiamavano i generali?... Eugenio e Malbourough. Quelli sì ch'eran fulmini! Dovevate essere a Hochstet dove abbiamo pettinati ben bene i Francesi. Non ho mai visto una rotta di quella fatta. I lanzichenecchi giuocavano ai dadi i vasellami d'argento. Quella fu tutta roba per noi. Il principe Eugenio si contentò di duecento bandiere e di quaranta cannoni e di tutti i carri. Quel giorno si fecero prigioniere anche le donne.

— Le donne?...

— Sì, le donne degli uffiziali francesi, ch'erano venute in trentaquattro carrozze a veder la battaglia che dovevano vincere. Le abbiam prese tutte. Pensate che strilli e che lagrime!... Ma anche noi si ci lasciò un bel cimitero. Novemila morti e quattromila feriti. Nei quattromila contava anch'io e poco mancò che non contassi negli altri. Fu un maladetto fendente che mi calò sull'elmo e mi buttò giù come un sacco di noci. Ci dev'essere ancora il segno, e così dicendo il veterano avvicinava il viso al chiaror della fiamma e mostrava una larga cicatrice corrente fra l'occhio e la orecchia sinistra. Questa fu la finestra maggiore che il ferro m'abbia aperta in corpo, le altre dodici son tutte roba da nulla. Ma qui? stangare dei mercanti. Poi quando li avrem ben bene pettinati, hanno il mare e portan via tutto....

— E le chiese? saltò su uno dei soldati.

— Le chiese sono dei frati e anco i frati son maligni. Poi adesso è un altro affare: la gente delle compagnie son la più parte levata a forza, e il mestier del soldato è diventato una penitenza.

— Pur troppo, mormorò il giovane tristo che fin qui era rimasto muto.

— Avete detto bene, ragazzo, favellò il veterano accendendo la pipa con un tizzone. Avete detto bene. Una volta visi allungati non se ne vedevano in campo. Ora son tutti così e quando romba il cannone pare una disgrazia. Siete nati troppo tardi per saper la vita del soldato!

— Avete ragione, Patrizio, disse il giovane sargente.

— Gran brutto mestiere! esclamarono in coro tutti quelli del crocchio. Lo scherano gittò un buffo di fumo, si strinse ben bene nel suo mantello e brontolando andò a coricarsi sotto ad un cannone.

Egli aveva ragione; i tempi e gli uomini erano profondamente cambiati, e se la guerra durava una necessità, essa non era più una passione. Wallestein aveva chiusa la serie dei capitani di ventura, e l'esercito regolare diventando una ruota del meccanismo governativo degli Stati non aveva più nulla di comune colle tradizioni della cavalleria. La forza collettiva diventava tutto, l'individuo nulla. Il valore si trasmutava in necessità e l'impeto dell'eroismo nel freddo calcolo della strategia.

— Gran brutto mestiere, ripeterono i soldati che accerchiavano il fuoco.

— Che cos'è il soldato senza il saccheggio, susurrò colui che aveva già espressa la speranza di predare i mercanti di Genova.

Ed anche costui aveva ragione. Alla preda delle compagnie e delle bande era succeduta la preda peggiore degli Stati. Chotek che rubava per conto di una imperatrice e di un re era ladro pessimo che tutti i capitani del medio-evo.

A un tratto le riflessioni dei panduri furono rotte a mezzo dallo scalpitare di un cavallo che veniva folgorando dalla villa.

Tutti sorsero. La sentinella gridò:

— All'armi!

Gli uomini corsero ai fasci e brandirono i moschetti e le lancie.

Ma la corsa precipitava in mezzo alle tenebre.

— Alto! alto!... ferma!... ferma!... ripetevano gli echi. E una voce disperata dominava le altre col medesimo grido, e un secondo cavallo scendeva sfrenatamente l'erta del colle a un trar d'arco dai due precedenti.

Suonava sul terreno lo scalpitar del galoppo, e il secondo cavallo guadagnava distanza; ma oramai la corsa toccava al piano e alle estreme linee del campo.

Fu un lampo che balenò dinanzi al fuoco dei bivacchi.

— Fuoco! fuoco!... urlava il più lontano.

Fu un punto. Due ombre passarono e un cavaliere si precipitò in mezzo alla cerchia soldatesca.

Era il generalissimo.

— Fuoco!... fuoco!... gridò, e lo strepito della fucilata rispose all'imperioso comando.

— In sella, dragoni! in sella!... a me!...

E quattro panduri volavano sulla china dietro al duce supremo, e sparivano come turbine in mezzo alla fosca tenebra della notte.



CAPITOLO XVII.

Il Vampiro.

Quando Balilla, messo dal caso in presenza alla donna che egli credeva spergiura, le ebbe cacciata sul viso la maledizione dell'offeso amore, e quando Giannina percossa in mezzo al core tramortì fra le braccia del padre, la soldatesca del presidio gli fu addosso furibonda, e lo avrebbe finito se non li avesse frenati il comandamento del capitano loro.

— Non gli toccate un capello! favellò il marchese Botta. Costui mi appartiene; tocca a me punirlo.

— Finitemi, o infami! urlava il giovane furibondo. Se io potessi vi avrei già fulminati. Duolmi di non aver piantato un coltello nelle viscere a te, o rinnegato, e si volgeva minaccioso al vecchio generale. Se mi lasciate libero io lo farò. Dunque, finitemi....

— Non lo toccate, ripeteva il marchese Botta. Guai a chi si appropriasse un atomo della mia vendetta.

Giannina, consegnata alle sue donne, rimase lunga pezza svenuta, e anche quando rinvenne era sì debole da non poter dire.

Giovanni fu condotto colle mani legate e con una balza alle gambe dinanzi al suo giudice.

Botta lo guardò a lungo e pareva compiacersi nella bellezza maschia dell'adolescente, che immobile, col capo altiero, cogli occhi sfavillanti, impavidamente sosteneva la sua presenza.

Alla fine il generalissimo gli si appressò e colle sue mani sciolse i nodi onde avevano costretto il prigioniero.

— Ora sei libero, disse. Ebbene? Cerchi forse un ferro da trafiggermi?... Vedi, io sto inerme teco e son solo....

Un fremito corse al giovane dal capo alle piante, ma non rispose nè si mosse.

— Non rispondi, o giovane?... potrei dir fanciullo!... questi miei capelli bianchi ti fanno rispetto? di'?... rispondi?...

— Uccidimi! rispose con voce cupa Balilla, uccidimi, perocchè io ti abborro e ti maledico!...

— Fanciullo, ripigliò il vecchio, io ti compiango. Perchè ti ucciderei quando la tua vita mi è cara....

— Tu bestemmi, o straniero, proruppe il giovanetto. Non sai dunque chi io mi sia se puoi parlare così!... non sai che io lanciai quel sasso fatale onde fu il segno della guerra sacra da cui te e i tuoi sarete distrutti!...

— Valoroso!... disse fra sè il marchese, essa non mi aveva ingannato.

— Non sai, tu, proseguì Balilla, che l'odio mio per te non può avere confine altro che la tomba.

— So che tu odii chi ti ama, so che tu respingi la felicità che la Provvidenza ti manda. Io non ti odio....



Ora sei libero; Ebbene? cerchi forse un ferro per trafiggermi ....?

nè voglio ingannarti. Sono troppo potente, o giovane, per volere piegare quello che la mia volontà basterebbe a distruggere. Ami, tu, Giannina?... rispondimi aperto, l'ami, tu?...

Chi può dire i pensieri che tempestarono nella mente al valoroso giovanetto alla inaspettata richiesta?... Le parole di Zirillo gli bruciavano dentro come ferro rovente e l'infelice credeva profondamente colpevole la fanciulla. Per lui il marchese Botta non era che un vecchio dissoluto, il quale avendo corrotta la vergine infelice, ora se ne voleva disfare. Gli tornava alla mente la pietosa istoria dell'Assuntina, udita interrottamente narrare dall'Angiolo e rabbrividiva. Se il vecchio patrizio avesse potuto penetrar dentro a quel vorticoso travaglio di passioni, avrebbe rammentato il dito di Dio.

— Ami, tu, Giannina? ridomandò il generale. L'ami, tu, di'?...

Ed oh! come combattevano dentro gli affetti! Egli sentiva di amarla, sentiva che l'ardente fuoco non si sarebbe spento nell'anima che colla vita; ma tanto maggiormente abborriva il seduttore e lo spergiuro. Del resto perchè rispondere a quel vecchio: — Sì io l'amo! perchè confessare la innenarrabile angoscia del core desolato a colui pel quale andò smarrita così ogni speranza di bene? Perchè venir quasi a implorare pietà dall'infesto nemico? Valeva meglio morire vendicandosi. Valeva meglio che un giorno il rimorso potesse sorgere minaccioso fra Iddio e la colpevole, come l'Angiolo vendicatore. Poi, chi sa, la depravazione che corrompe, le avea forse già guasta siffattamente l'anima che sapersi ancora amata le avrebbe strappata un sor-

riso di compassione. Essere deriso da quell'infame? oh! mai! Pure la verità vuole ch'io dica come qualche dubbio sorgesse nella mente a Balilla. La severità del volto, la canizie austera, la voce autorevole del suo interlocutore lo impressionavano vivamente, e un vago sospetto gli pareva che l'avvertisse di un inganno o di un tradimento della propria coscienza. Il marchese che avvertiva con visibile ansia quella lotta, ne determinò il successo facendo apparente tutta l'importanza che egli metteva alla risposta del giovane.

— L'ami, tu, Giannina?... per la terza volta domandò il generale quasi supplichevolmente.

— No! rispose Balilla, e chinò il capo risolutamente come chi ha finito un cómpito supremo. No!

— Che?... tu, non l'hai dunque amata mai, o sciagurato!... proruppe il vecchio. Tu, dunque l'hai tradita!... indegnamente tradita?... e la voce gli tremava commossa, perocchè pensasse che quelle parole amare erano forse il martello che doveva spezzare il fragile cuor di donna. Oh! non è possibile!... Giovanni di' che hai voluto ingannarmi; di' che inganni te stesso e che, tu, hai mentito.... L'ami, tu, o disgraziato?...

L'adolescente levò il capo. Egli era pallido come la morte e un sorriso convulso gli tormentava il volto.

— No!... ripetè rabbiosamente. Io vi confondo ambidue in un sentimento unico di disprezzo e di maledizione!...

— Infelice! infelice! esclamò il vecchio cadendo affranto su una scranna e nascondendo il volto fra le palme.

Poi si rilevò lentamente e con accento profondamente commosso parlò:

— Odimi, o giovane: non mi cale del tuo odio, non mi cale del tuo disprezzo, ma io ti domando ancora una volta, perchè vuoi assassinare quella poveretta. Essa ti ama....

— Infame! esclamò il ligure garzone.

— Essa ti ama e non sa vivere senza te. Amala per pietà e, tu, sarai ricco, tu, sarai felice....

— Ripudio il mercato infame.

— L'amore....

— Io l'odio!...

— La ricchezza....

— La disprezzo!...

— Ma l'infelice ti ama!...

— Ed io la maledico!...

A queste parole suonò un lamento; e una donzella pallida, scapigliata si precipitò fra il marchese e Balilla.

Era Giannina.

— Non mi ami più?... favellò la misera. Non mi hai amata mai?... E fattasi presso al giovane gli stendeva amorosamente le mani. E il giuramento e la promessa?... non ti ricordi quella sera che mi hai data la fede?... Giovanni! Giovanni! io t'amo!...

Un demone, una furia straziavano l'anima all'innamorato adolescente; a quell'aspetto, a quelle parole egli esitava; una misteriosa forza lo tirava a cedere. Ma la voce stridente di Zirillo gli tornava a mente. Fece un supremo sforzo e ritraendo gli occhi dalla vergine supplice cupamente disse:

— Io non vi conosco!...

— Tu, non mi conosci più! esclamò l'infelice, e barcollando si buttò fra le braccia al desolato vecchio.

— A me di fuori! gridò il marchese.

— Custodite costui, disse all'aiutante che si presentò.

— Da prigioniero? domandò l'uffiziale.

— Da condannato, rispose il generalissimo.

La fanciulla si rilevò. Avea gli occhi asciutti, lo sguardo sereno, il volto ilare. Guardò trasognata dattorno a sè. Parve ascoltare, e coll'indice disteso sul labbro stette raccolta poi mormorò:

— Ah! mi ricordo!

Battè palma a palma e scoppiò in un riso giocondo e infantile.

Il vecchio marchese spaventato corse a lei. La guardò in volto, la chiamò per nome, le prese affettuosamente le mani, ma ella rideva sempre.

— Giannina, Giannina, figlia mia, ripetè spasimando.

— Ah! ah! ah!... Padre, buon padre, come sono felice!...

— Misero me! pensò il vecchio gentiluomo. Oh! inesorabile giustizia di Dio! pazza come sua madre, come la povera Assuntina....

La infelice giovanetta rideva. Essa almeno era lieta, avvegnachè non soffrisse più. Il sorriso dell'infanzia le balenava negli occhi. Chi doveva compiangerla?

Docile come un fanciullo ubbidì sorridendo alla voce del padre e si lasciò condurre nella sua cameretta. Il vecchio soldato sperava che il sonno e il riposo avrebbero forse fatto un miracolo. Quando le donne l'ebbero spogliata e che si fu coricata, chiamò il vecchio genitore che silenziosamente piangeva e gli mormorò sommessamente:

— Grazie, buon padre! oh! come sono felice, poi

placidamente addormì. Lung'ora il marchese stette vegliando quel capo amato, e una speranza gli favellava al core quando prima di partirsi di là ebbe baciata e ribaciata quella candida e tranquilla fronte su cui la follía aveva stampato il suo marchio fatale.

So bene che Erasmo ha fatto elogio della pazzia e che presso i popoli antichi e presso i selvaggi ebbe ed ha culto questa infermità dell'anima, orribile alle genti civili. Nel medio-evo una superstiziosa venerazione circondava la follía. Quanto alla tesi di Erasmo, che non sieno solamente matti coloro che la società serra nei manicomi, io mi ci accosto assai e credo davvero che se tutti quanti hanno scema la mente dovessero venir messi in sicuro, si dovrebbero murare le città e scriver sulle porte invece del *Libertas* che ci avevano messo i Genovesi la parola *Manicomio*. Che molte volte anco i matti ragionino, e bene, ci ha molti esempi a farne testimonianza. Giuseppe Giusti, anch'esso non si scostava dalla presente opinione, scrivendo *La levata di cappello involontaria*. Si persuada il lettore che

. . . . s'ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.

D'accordo col poeta:

Accanto a illustre mentecatto avvezzo
Al salutar di un popolo di schiavi,
Accanto ai pazzi, che la fan da savi,
Passo e disprezzo.

Del resto quanti uomini che passano i loro giorni in concetto di perfettamente savi, hanno il loro can-

tuccio di cervello coll'*appigionasi*, e in quel vuoto sta covando l'embrione della pazzia come la crisalide nel bozzolo. I matti furiosi che rompono tutto, quella che i medici nel loro gergo chiamano mania, *chaos*, non mi fa paura; tutti la conoscono, e le funi e il corpetto ci mettono ordine. Quello che mi mette i brividi a pensarci è la monomanía; i matti savi. Savi per novantotto centesimi e matti per uno. La ragione e il criterio vanno a maraviglia, salvo quel benedetto punto. Il mondo tace, e tutto al più, quando quel punto fa scandolo ripete fra sè e sè: Che bell'originale! senza avvertire che un bel giorno l'originale infuria e per un deplorabile errore giudiziario va a finire sul patibolo. Quanti assassini non hanno pagato col capo il riscatto della pazzia! Un tale ammazza la moglie, trucida i figli, abbrucia la casa. Il procuratore fiscale informa i giudici che il reo non ha mai data da dubitare di sè e che la sua condotta fu sempre regolare come un'operazione aritmetica. La scusa di alienazione mentale non è neppur messa in campo; come infatti dar del matto a chi ha vissuti trent'anni o quaranta senza farsi mettere all'ospizio? Eppure se si potesse anatomizzare quella vita, se si potesse metterne a nudo tutti i particolari, quante volte il manicomio non salverebbe umanamente dal patibolo e dalle galere. Gli è un tristo problema davvero quello di determinare i confini del genio della follía, e dire dove comincia l'uno e dove l'altro finisce. Il convincimento che è la forza del genio è anche il fondo della pazzia, ed è così che nel mondo morale gli estremi non solamente si toccano ma eziandio si confondono. La vittoria fa i savi e la sconfitta fa i matti; così procedono

gli umani giudizi dalla spedizione degli Argonauti a quella dei Mille, salvo poi a scriver libri contro i reverendi padri Gesuiti, perchè hanno per massima che il fine giustifica i mezzi. Io, sia detto in confidenza, credo che, per questa tanto, i Gesuiti abbiano il torto di aver ragione. Se tutti coloro i quali fanno come pensano i Gesuiti appartenessero al convento, sant'Ignazio potrebbe dire di aver seminato in buona terra il grano di senape che si moltiplica come la calunnia, ovvero come le bugie dell'avvocato Rattazzi, il quale fu battezzato a Novara nel 1849 ed ebbe la confermazione ad Aspromonte nel 1862.

La notte era alta, quando la povera Giannina si destò dalla specie di sopore in cui era caduta. E allora un pensiero unico le grandeggiò nella mente, il pensiero del suo amore, il pensiero di Giovanni.

Come avviene soventi volte nelle malattie che attaccano l'intelligenza nelle sue sorgenti, Giannina non avea più memoria che di una cosa sola al mondo: al di qua e al di là silenzio e tenebra. Lo spirito della misera vagava nel caos.

Tutto dormiva dattorno. Giannina si levò sul letto e guardò trasognata senza sorpresa ma senza coscienza quanto la circondava. La donna a cui il marchese aveva commessa la cura di vegliare, aveva ceduto alla stanchezza e in mezzo alla quiete generale s'era placidamente addormentata. Coll'istinto mirabile dei prigionieri e degli alienati, Giannina concepì il progetto di fuggire, fuggire con lui. Alzata si vestì, poi, camminando pian piano in punta de' piedi, uscì dalle sue stanze e reggendo nella sinistra la lampa d'argento, uscì sull'ampio verone di marmo che per una larga

scala di granito metteva ai giardini della villa. La notte era cupa; e chi avesse veduto di lontano quella donzella vestita di bianco colle trecce sparte procedere lieve lieve, l'avrebbe presa per un'ombra, apparizione di un'altra vita.

Ed ora ci convien vedere come il sargente si disimpegnasse dell'ordine ricevuto dal generalissimo di custodire il giovane Balilla.

— Dove debbo metterlo? domandò a sè medesimo l'onesto Tedesco. Qui non ci sono prigioni e bisogna esercitare una vigilanza costante perchè il mariuolo potrebbe tornarsene a Genova. Si potrebbe legarlo, ma il padrone avea proibito di torcergli neppure un capello. Alla fine si determinò a condurlo in corpo di guardia. Era una delle sale terrene della villa che i soldati occupavano. Daccanto a quella partiva una fila di stanze che mettevano tutte sul giardino, poichè otto colonne di marmo reggevano un'ampia terrazza, la quale elevata al primo piano, formava portico sul pianterra e metteva per due ampie gradinate laterali in comunicazione col giardino il piano superiore. In una di quelle stanze il sargente pose il prigioniero; si assicurò che la finestra era ferrata: quanto alle uscite, una metteva nel corpo di guardia, l'altra, verso la campagna, fu affidata ad una sentinella con severissima consegna.

I nostri lettori sanno a che cosa potesse pensare il giovanetto. L'ira, lo sdegno, l'amore combattevano in lui una fiera battaglia. Il riso della Giannina lo aveva colpito in mezzo al core e gli aveva fatto travedere l'innocenza della fanciulla. Malediva il destino, malediva soprattutto il vecchio Tedesco, che credeva sem-

pre un seduttore o meglio un corruttore, ma avrebbe volentieri perdonato alla fanciulla. Prima i suoi voti erano di morire, ora gli tornava colla speranza l'amore della vita, e poi che fu serrato lì dentro gli balenò l'idea di fuggire. Ma come? Poi, fuggire senza rivederla, gli pareva una diserzione. E allora gli si sollevava nell'animo un rimordimento che lo accusava e parevagli di veder l'infelice giovanetta soffrire e piangere per lui.

Così immerso ne' molti e crucciosi pensieri, Giovanni posava la persona macchinevolmente sul davanzale della finestra donde l'occhio gli correva distratto sui fuochi del bivacco e sulle tende che si disegnavano fantasticamente nelle tenebre giù per la china del colle su cui sorgeva la splendida villa.

Ad un tratto un passo leggero suona sull'una delle scale di marmo della terrazza e una forma bianca di donna compare in mezzo alla nebbiata atmosfera.

Giovanni l'ha scorta e il suo cuore batte vivacemente; non vorrebbe credere agli occhi suoi, ma la fiamma della lampa ch'ella regge e che gli batte viva sul pallido viso non gli permette più dubbio. È lei! è lei! un grido gli prorompe dal petto: grido di amore e di disperanza:

— Giannina! Giannina!...

Anche la giovanetta ha udito quel grido, la lampada le fugge di mano, l'oscurità la cinge più profonda, manda un grido anch'essa, ma è di gioia:

— Giovanni! Giovanni!...

E vien rapida avvicinandosi alla stanza dell'amato prigioniero.

Ma, ci si chiederà, che cosa faceva intanto il faziona-

rio posto a custodire l'uscita? Era un giovane figlio dell'antica terra Madgyara, nudrito col latte di quella immensa tradizione di leggende dove il personaggio principale è sempre la morte che si mescola colla vita e viene a turbare colla deforme presenza quel po' di bene che c'è al mondo. Ogni terra ha i suoi fiori e i suoi frutti. Il sereno e limpido cielo d'Oriente è popolato di stelle e di profumi, il grigio e cupo aere nordico pare il vasto lenzuolo funerale dentro cui si ravvolgano miriadi di morti. Quando la sentinella ebbe veduta l'ombra scendere dalla scalinata, il primo suo movimento fu il segno della croce, raccomandato per cacciare le apparizioni diaboliche. Ma con sua gran sorpresa il povero Unghero vide che l'ombra invece di scappare al segno formidabile, si andava sempre più approssimando, e cominciò ad aver paura. Egli non era nuovo alla guerra e s'era trovato a San Lazzaro, ma altro sono i morti altro sono i vivi. I vampiri non si uccidono, era una massima che formava la conclusione di cento lugubri leggende, e il giovane soldato se ne ricordò a tempo per aver paura. I vampiri erano una delle desolazioni dell'Ungheria, e basti sapere che il re Luigi XV aveva incaricato ai tempi del presente racconto il suo ambasciatore presso la corte di Vienna, che era il duca di Richelieu, di fargli una relazione su questo spaventevole flagello. Richelieu, il quale era uomo di spirito, rispose al Cristianissimo che il vampirismo esisteva solamente nei cervelli del popolo magiaro; ma questo non toglie che i giornali di quel tempo e segnatamente gli austriaci non rechino una serie di storie le più spaventevoli di questo truce fantasima.

Soventi volte un morto era accusato come vampiro in qualche umile villaggio, perduto sulle rive del sonante Danubio. Si facevano le prove e quando il processo era chiuso ed era ben dimostrato (!) che il cadavere uscisse la notte dalla tomba per tormentare i viventi, lo disseppellivano, gli trapassavano le viscere con un ramo d'albero fresco e appuntato, gli tagliavano il capo e gli cavavano il core per arderlo. Dopo questa beccheria, tornavano a seppellire quel che rimaneva, e il villaggio ripigliava la sua quiete e poteva dormire in pace i suoi sonni.

Il disgraziato dragone, messo in faccia allo spettro del vampiro, sentì gelarsi il sangue nelle vene e gli pareva già sentire il bacio osceno onde il mostro sugge sorso a sorso la vita della sua vittima. Incapace di mandare un grido e paralizzato dal terrore, egli si era rifuggito nell'ombra di una colonna, mormorando una preghiera, memoria della lontana infanzia.

L'apparizione intanto si avanzava verso il disgraziato Magiaro; lo strascico della veste bianca lo toccò e passò oltre.

— Dove va? pensò la sentinella cui balenava la consegna. Ma la consegna riguarda uomini e non vampiri. D'altronde se lo spettro entra, non c'è pericolo che il prigioniero scappi. Il vampiro non perdona mai. Povero giovane se potessi svegliarlo!...

Ma se l'Unghero avea tale spavento, non così Balilla, il quale era accorso alla porta e ne disserrava a furia le imposte, sicchè la maraviglia dell'Unghero non ebbe più confine, quando vide l'ombra buttarsi fra le braccia al prigioniero e confondersi in un lungo amplesso con lui. La testa gli diè volta e persegui-

tato dal terrore del vampiro, senza pensare nè alla consegna nè al pericolo di esser fucilato, e' voltò le spalle deciso a non fermarsi finchè non avesse vedute fra lui e la orrenda strige le mura di Genova.

— Fuggiamo, Giovanni, fuggiamo!... esclamò la fanciulla che la sorte aveva guidata fra le braccia a colui che ella sì ardentemente cercava.

— Fuggiamo! rispondeva Balilla che inebbriato e felice non sapeva che amare e avea in quel momento dimenticato ogni sospetto.

Uscirono cautamente dalla stanza. Il prigioniero temeva la sentinella, ma egli non sapeva come noi che camminasse a quell'ora verso Genova. Inciampò in un viluppo di panno. Era il tabarro che il disertore avea spogliato per meglio fuggire. Lo raccolse e ne coprì le spalle alla povera fanciulla che tremava, molle di pioggia com'era. Lì prossimo, un lungo baraccone riparava i cavalli del treno. Gli uomini dormivano sulla paglia. Le sentinelle o sonnecchiavano o non avvertivano gente che credevano del campo. Il coraggioso giovane vide che ci voleva una risoluzione, e la prese. Saltò in groppa a uno dei sellati cavalli che stanno sempre nei campi parati a ogni evento; si trasse in braccio la Giannina che coprì coll'ampio mantello e spinse la bestia di trotto nella via che va verso la Polcevera.

Ma il vecchio marchese vegliava. Inquieto per gli eventi del giorno, dopo aver lungamente tenuto consiglio co' suoi uffiziali di stato-maggiore, avea voluto risalire alla stanza di sua figlia. Un doloroso presentimento lo ammoniva. Entrò e vide il letto vuoto e la donna che dormiva. Disperato scese per la terrazza

in giardino e incespicò in uno oggetto; si chinò, era la lampada di argento che Giannina avea lasciata cadere. Egli era a pochi passi dal bivacco dei cavalli: si mordeva le mani in uno di quei momenti supremi di scoraggiamento che è delle grandi sventure. A un tratto ode lo scalpitar di un cavallo, una nube gli passa dinanzi agli occhi, ode un grido e vede un cavallo che fugge. Cor di padre non si inganna; egli da quel grido ha riconosciuta sua figlia; misero! Forsennato entra in mezzo ai dragoni imperversando, e appena alcuni l'hanno riconosciuto, che egli folgorando precipita sulla via dove lo precede il fuggente e grida passando alle sue genti:

— Seguitemi! seguitemi!... Fuoco! fuoco a terra!... ammazzatemi il cavallo!

E anco i dragoni sono saliti in sella e i volanti squadroni muovono dietro al galoppo del capitano.

Ma troppo è il tratto che separa gli inseguitori dagli inseguiti.

Il bianco mantello che copre la fanciulla comincia a perdersi in mezzo alla tenebra, e invano le palle fischiano terra terra per troncar le gambe al precipite correre.

Ogni traccia è perduta.

Tornando sull'alba i dragoni, guidati da un gemere umano, trovarono il disertore che una palla aveva côlto per via.

Tratto dinanzi al consiglio di guerra raccontò colla più profonda convinzione la visita del vampiro al prigioniero, e raccontò che la strige immonda lo aveva raggiunto sul suo proprio cavallo e lo aveva ferito, nè sapeva comprendere perchè non lo avesse divorato.

Dannato a morte per diserzione in guerra, fu passato per le armi e morì profondamente convinto di appartenere per l'eternità allo spettro vorace che lo aveva *toccato*, e pregando divotamente il confessore che dopo morto, per salvarlo dalla diabolica risurrezione, gli conficassero il palo benedetto attraverso il corpo, gli mozzassero il capo e gli bruciassero il core. Gli pareva di non pagare troppo caro il riposo della eternità.



CAPITOLO XVIII.

Guerra!

Guerra doveva essere e fu.

Gli ultimi parlamenti non avevano che vieppiù inferociti gli animi. Invano la signoria tentennava, invano ordinava alle milizie regolari della repubblica una codarda neutralità; codarda mentre si combatteva in Genova, per Genova, da genovese popolo contro la prepotenza straniera. Fecero questo di bene, che Botta insistendo perchè le milizie cittadine assaltassero i combattenti alle spalle, mentre egli co' suoi Tedeschi li avrebbe assaltati di fronte, ricusarono ripetutamente e risolutamente; e fecero rispondere che la repubblica non avrebbe consentito mai a volgere contro i propri sudditi quelle armi che erano solamente ordinate a loro difesa. Fu bene, ma sarebbe stato meglio se avessero comandato alle compagnie: Ite, al popolo unitevi, e i tiranni della patria sperperate!

Quanto al marchese Botta egli non sapeva che rinfocarsi nell'ira. Il rapimento di Giannina gli pareva delitto che avesse complice tutta Genova, e al vecchio

risentimento aggiungendosi il nuovo, egli avrebbe voluto far della sua misera patria quello che il Barbarossa aveva fatto di Milano. Invano si erano presentati a lui antichi amici per ammollire il duro core. Alla fine il principe Doria, disperato della concordia, usciva dalle conferenze sdegnato e andava dicendo al popolo: « Il Botta ha la testa dura, ed il popolo più del Botta. » Così colle parole indicava la via che si doveva battere. Costui almeno non apparteneva alla razza dei conigli e delle volpi.

Già il cannone rimbombava e scuoteva le falde del travagliato Appennino. Il dado era tratto e ruzzolava sul tavoliere. Oppressi contro oppressori, cittadini contro stranieri fieramente combattevano. E qui lasciamo parlare la storia per narrare le vicissitudini di quella memoranda e gloriosa guerra.

« Erano le diciassette ore del giorno decimo di decembre, quando e Bisagnini e cittadini a quello esperimento si mossero da cui doveva sorgere o la vita o la morte di Genova. Si udivano rimbombare i cannoni da ogni parte, gli archibusi strepitare, grida tedesche mischiarsi a grida italiane, e grida italiane contro grida tedesche alzarsi: frastuono orribile e misto, a cui aggiungeva terrore un campana a martello di tutte le chiese continuo; segno che una santa religione si mescolava ad una santa causa. Tale era il rimbombo, tale il romore delle campane che non era maggiore quello delle artiglierie. Dio, Dio, certo aiutava i Genovesi. Il Santissimo Sacramento era esposto in tutte le chiese; le vergini, le donne, ogni fievole per età, ogni fievole per infermità, prostrati davanti ai sacri altari supplicavano, in quell'ultimo passo,

d'aita chi dall'alto protegge le generose opere dei mortali afflitti. Dei preti e frati alcuni salmeggiavano nei loro cupi cori, e le divote e dimesse voci indicavano che in quel momento stesso una causa si giudicava: le dimesse voci chiamavano a riverenza in terra, i cuori volavano in cielo. Altri, e preti pure o frati mescolatisi col popolo, si precipitavano col crocifisso in petto e lo schioppo in mano, del pari animando e del pari combattendo. Altri, schierati in lunghe file, si vedevano andare per le contrade recitando il rosario e mandando preci a Maria Santissima, grande protettrice di Genova; affinchè quella divota città che sua era, sua restasse e da barbare genti non si contaminasse. Le donne scalze e dolorose con loro si accompagnavano, e rendevano maggiore pietà ad una scena già cotanto pietosa. Quei dolci volti accanto ai volti severi de' religiosi, a canto ai volti sdegnati degli andanti a guerra presentavano, in un miscuglio solo, quanto la umanità ha di più tenero, di più venerando, di più tremendo. Genova felice! che tali cose vide, che tali cose tramandò; e se fia, che un giorno le ravvedute generazioni pensino, che nei forti e virtuosi fatti, non nelle astratte sofisterie consistono l'amore della patria, l'amore della libertà, Genova sarà lodata di avere rinnovati in tempi corrotti la romana virtù. Pareva impossibile che la rabbia tedesca avesse a soffocare tanto valore, tanta pietà; pure il cannone è cieco, Botta era ostinato, i suoi soldati valorosi, la terra è misera, e troppo spesso vi prevale l'ingiusto al giusto, la tirannide alla libertà.

» Or chi fu il primo a cominciare la divina impresa? Settecento Alemanni erano alloggiati in Bisa-

gno, e già si sforzavano di entrare in città per la porta Romana. I Bisagnini, sviscerati della libertà, diedero loro addosso alla coda; i Vicentini, cioè gli abitatori del quartiere di San Vincenzo, che all'incontro della porta Romana sta, non meno teneri della salute pubblica, da fronte li affrontarono, e nel tempo istesso i popolani di Genova, impadronitisi della batteria di Santa Chiara, per disopra li fulminavano. Facevano grande resistenza. Cinquanta granatieri riparatisi in una osteria, non volevano cedere alla forza, che d'ogni intorno li circondava, quando un ragazzo di dieci in dodici anni per soprannome Pittamuli, disse: « Lasciate pur fare a me, » e presa da una mano una pistola e dall'altra una fascina accesa, corse contro l'osteria, e piantata una palla in petto al primo Tedesco che gli si parò avanti, e poi entrato con altri ragazzi dentro, pose fuoco ai sacconi dei letti, per forma che lo incendio unito alle archibusate ed alle cannonate che fioccavano e dal Bisagno e da San Vincenzo e da Santa Chiara, costrinsero i granatieri ad arrendersi, gittate primieramente le armi, poscia i vestiti per le finestre. Cessero allora tutti gli altri corpi di Alemanni che travagliavano la città da levante, dandosi tutti in balìa del popolo vincitore; fecero una grande e lieta festa. Quelli che in Nervi erano alloggiati ed in Reno, non trovando scampo in mezzo a quei paesani furiosi, seguitarono la medesima fortuna. Il quale successo uditosi dai compagni, che stanziavano in Chiavari e luoghi circonvicini, si salvarono pel monte di Cento-Croci nel Parmigiano. I vinti furono condotti prigionieri in città con le bandiere e stendardi sdrusciti, laceri e strascinati per terra.

» Dall'altra parte gli intrepidi e devoti cittadini si erano avviati verso il fianco occidentale della città, con intenzione massimamente di snidare il nemico dalla porta di San Tommaso. Strada facendo continuamente si ingrossavano, perchè oltre la campana a martello che senza posa per l'aria rombava, e l'aspetto dei preti e frati coi crocifissi, coi moschetti e coi ronconi da cui erano invitati ad armarsi, fu intimato a suon di tamburo ad ognuno di qual condizione, grado o stato si fosse, di prender l'armi sotto pena della vita. Quartiere a quartiere si accoppiava, ciascuno secondo le sue insegne, con tale ordine, con tale maestria, che soldati da lungo tempo istrutti alla disciplina ed avvezzi alle fazioni militari sembravano piuttosto che uomini dati agli esercizi civili, che della guerra avevano bensì udito parlare, ma che mai non la avevano veduta fare.

» Pigliarono consiglio di spedire quadriglie armate ai posti tenuti dai soldati della repubblica, i quali fermi pel divieto della signoria, vedevano oziosamente contendersi tra i propri concittadini e uomini strani della salute o della rovina della patria. Gittarono a terra le porte, infransero i rastelli, entrarono dentro a furia: « O soldati, dicevano, o soldati, il suolo di Genova trema dal cannone tutto, ne van le vite dei vostri compatriotti, la servitù sta sulla soglia, e voi qui ve ne state oziando, da un timido, se non empio, comando rattenuti! Forse pei signori solamente, non per tutta Genova, i nomi deste? Su, su; mano a quelle armi che Tortona, Bassignano e Zuccarello soggiogarono; su, dimostrate combattendo per queste sante mura che siete i medesimi in patria,

» che sulle straniere terre foste. » Così detto, gli sforzarono a marciare ai posti divisati. A questo modo le soldatesche destre alle civili si accoppiarono, grave pondo aggiunto all'immenso sforzo.

» La fiera ed infinita moltitudine, fra le grida, il calpestìo, gli scoppi, il rombare e il ribombare dei cannoni e delle campane, le strade Balbi, di Prè e di Sottoriva trascorrendo, verso la porta di San Tommaso e l'altura dei Filippini s'avviava. Dava loro intoppo il corpo tedesco alloggiato alla commenda di San Giovanni, posta a mezza strada dei luoghi in cui intendevano di andare a ferire. Fecero prova di sloggiarlo con lo sparo degli archibusi, ma non poterono conseguir l'intento, difendendosi i Tedeschi valorosamente. Videro che d'altri ingegni era d'uopo. Voltata una parte della vicina batteria dell'Arsenale, contro il campanile, dall'altezza del quale il nemico fulminava, il diroccarono. Travi, campane e Tedeschi rovinarono a terra in un mucchio. Tra la ruina e lo spavento i sopravviventi uscirono in contrada per fare ivi battaglia. Debolmente combatterono, fortemente combattuti. Restarono presi e condotti trionfalmente, e con immenso giubilo del popolo nel cortile del palazzo, offerirono argomento alla signoria, che già Genova per virtù delle mani e dei cuori popolari risorgeva.

» Questo fu in questa parte il primo augurio della vittoria. A furia, a furia, a San Tommaso, all'altura dei Filippini! gridarono. Da questa altura gli Austriaci fulminavano contro i popolani in strada Balbi, da questa strada medesima i popolani fulminavano contro gli Austriaci. Più i soldati d'Austria resistevano, e più

i difensori di Genova induravano la battaglia. Quivi rimase morto da una scheggia di granata Giuseppe Malatesta, vocato Cristino, uno dei principali capi del popolo; la sua morte non rallentò, anzi aggiunse ali al furore de' suoi. Tiravano col cannone, si presentavano a petto aperto contro la tempesta dei colpi alemanni. Gente patria contro gente mercenaria, accanitamente combatteva; si pareggiavano le sorti. Infine riuscì ai Genovesi di smontare al nemico un cannone che più degli altri bersagliava la via Balbi, onde le loro artiglierie cominciarono a sopravanzare. Nel medesimo tempo la batteria di Pietraminuta folgorava sulla porta, sulla piazza, che le sta davanti e sulla tanto contesa altura dei Filippini. Gittavano granate reali e palle, o di marmo o di ferro. Maravigliosa cosa era il vedere come quella gente inesperta sapesse bene ed opportunamente scegliere il bersaglio ed aggiustare i colpi; gran maestro è l'amore di patria!

» Il generale Botta, che già conosceva essere la cosa venuta più al serio che non aveva stimato, avea raccolto e schierato i suoi Alemanni con un buon nervo di cavalleria varadina, fuori della porta di San Tommaso sulla vicina piazza del principe Doria, donde poteva mandar sussidi di nuova gente ai difensori di quella ed impedire lo sboccare dei cittadini se arrivassero a sforzarla. Egli stesso presiedeva al pericolo ed alle mosse. Lo scoppio in aria sulla piazza stessa, dove stava cinto da' suoi uffiziali, di una granata reale lanciata da un mortaio di Pietraminuta, il fece accorto che quello non era luogo da starvi; onde s'incamminò più che di passo verso la Lanterna, lasciando però la squadra schierata a riscontro di San Tommaso.

» Ma già vinceva per forza chi doveva vincere per ragione. I popolani da strada Balbi, da strada di Prè e da quella di Gattavia e da Pietraminuta, e dal monte Galletto e dal Castellaccio, e dalla Darsena fecero tale urto e tale fitta tempesta, assordando l'aria con le grida di Viva Maria! Viva Genova! Viva la libertà! contro gli odiati Tedeschi che li gittarono a rovescione, e con irresistibile possa li svelsero, prima dai Filippini, poscia da San Tommaso, uccidendone molti e molti facendone prigionieri. I Tedeschi, schierati sulla piazza Doria, si affaticarono indarno di resistere alla piena, che contro di loro si riversava. Sortì in questo mentre fuori dalla conquistata porta il popolo vincitore, e coi cannoni a scaglia e coi fucili, e coi sassi terribilmente li conquideva; questi erano patri e santi colpi. Nello stesso momento calò da Oregina e da San Rocco un torrente, una furia di armati popolani e si vide sopra la sovrastante montagna, tutto lo spazio tra le vecchie e le nuove mura, pieno di gente con le punte di rigido ferro all'aria; correvano a precipizio al basso. Gli Austriaci, già tempestati da fronte e dai lati, avvisarono che i scendenti dalla montagna venissero per tagliar loro il ritorno; onde più non ressero e diedersi precipitosamente alla fuga, verso la Lanterna avviandosi. Tra il terrore e lo scompiglio, cui il Botta si ingegnava di frenare ma invano, accadde che una palla di cannone, scagliata dalla Darsena contro la piazza di Regno dove egli si era fermato, uccise primieramente il cavallo del cavaliere Castiglione suo aiutante che gli stava allato, percosse poscia nella muraglia e levonne una scaglia di pietra che andò a

ferire, ma leggermente, nella guancia il generalissimo. Fu così precipitosa la fuga e così alto il terrore degli Austriaci, che tutti tremanti gridarono: « *Iesus, Iesus,* « non più fuoco, non più fuoco, siamo cristiani! » E veramente pareva che tutte le bocche del Mongibello si fossero aperte sopra di loro. Così terribilmente Genova tuonava e così tremendo fu il menare di quelle genovesi mani! »

Fin qui la storia.

Epopea immensa che fa grandeggiare il nome di Genova in mezzo a un secolo di bastardaggine e di fiacchezza; poema a cui non mancherebbe per raggiungere la fama della decenne guerra che il plettro di Omero. Ci ha il plettro del cavaliere commendatore Prati, ma egli ha anche troppa della fatica a mettere d'accordo a letto Sparvieri e Colombe.

E noi, tornando al racconto della ligure vicenda, dobbiam cercare in mezzo alla feroce mischia persone note. Ve' quel giovane baldo che impugna un moschetto e corre sempre nelle prime file. Ha il viso e le mani anneriti dalla polvere, gli occhi ardenti, e con inenarrabile slancio combatte aggirandosi nella fitta tempesta quasi cercasse un nemico in mezzo a tanti.

Egli è Giovanni Balilla: il valoroso lanciatore del sasso fatale da cui dovevano Italia e Genova avere tanta allegrezza e tanta gloria.

Ma una donna lo segue; sovranamente bella, nel suo pallore alabastrino, si direbbe l'Angiolo custode del giovane eroe sulle cui orme trascorre. Le palle fischiano dattorno al suo capo, e par quasi che le corvine chiome sciolte al vento le facciano una mistica aureola difenditrice. Povera Giannina! la sventura

le ha spezzato il core e inaridita la fonte del pianto, il sorriso inalterabilmente sereno le balena sul labbro. È pazza.

— Ed oh! come fu crudele il giorno che seguì la fuga che abbiam narrata!

Poichè ebber, galoppando, raggiunte le prime ville che stanno sotto le mura, dove il cannone della città li assicurava da ogni insidia, Giovanni si buttò di sella seco traendo Giannina.

L' alba diradava dal cielo le notturne ombre e la luce mattutina incertamente si diffondeva sul mondo. Ivi prossima era una casa che gli abitatori avevano deserta all'appressarsi dei Tedeschi; Balilla ci aveva portata Giannina che la stracchezza e il sonno vincevano. Qui se la tirò in grembo e, amorosamente coperte le membra dilicate col mantello dell' Unghero, ne contemplò a lungo il placido sonno. L'infelice aspettava con ansia ch'ella riaprisse gli occhi e li fissasse in lui. Oramai l'amore cancellava nell'anima ardente tutto il passato e il pensiero volava sulle ali della speranza verso i sereni orizzonti dell'avvenire.

La nebbia e la piova che la tempesta della notte aveva stemperate, lasciavan passo a un limpido sole. Un raggio del nascente astro scese a baciar la dormente. Oh! come era bella!...

Quella carezza di luce la destò. Guardò trasognata dattorno, poi di slancio sorse e, gittando le braccia al collo dell'adolescente, si avvinghiò a lui mentre le sgorgava dal petto quel riso lungo e argentino che aveva già fulminato il marchese Botta.

Anco Balilla si sentì stringere da un indefinibil senso di paura. Guardò in viso la fanciulla ed esitò.

— Oh! angiolo mio, esclamò, di', siam sempre uniti, non è vero?... oh! mi parla.... dimmi che mi ami, dimmi che non è rotta la fede dai giovani cori.... dimmi che mia tu sei come io son tuo, per sempre, di'?...

La fisionomia di Giannina si rabbuiò. Una nube di dolce malinconia scese sulla fronte della vergine. Si scostò da Giovanni pensosa. Stette un minuto come chi cerca. Picchiò colle mani e sorridendo mormorò:

— Per sempre!... oh! sì.... Tu sei la nobile fanciulla.... Gli Adorno hanno sangue da ingentilire i figli suoi.... la spada fa cavaliere.... nelle armate della imperatrice ci ha posto anche per te.... Oh! egli non mente, sai?... per sempre felici.... per sempre con te....

— Giannina, anima mia! ripigliò il giovanetto, tu, mi strazi il core.... deh! dove vagano i tuoi pensieri.... rispondimi per carità.... quali tempeste ti combattono.... quale spirito ti turba.... vedi, sei meco, col tuo Giovanni; io, ti ho rapita ai perfidi.... non temer più.... prima di giungere insino a te, dovranno passare attraverso al mio cadavere; io morrò combattendo per te....

— Per me combatterai!.. ti odo e son felice.... parlami, parlami.... ma non mi guardar così.... sì: sorridi.... fa giocondo l'aspetto.... io, son tua, per sempre tua...: e la infelice fanciulla vaneggiando seguitava le innocenti parole.

La cruda verità balenava al desolato giovane; la follía aveva gittato il suo velo impenetrabile fra lui e quell'anima innamorata.

— Oh! mio Dio, mio Dio, esclamò, io l'ho perduta. Maledizione a lui!... l'infame, ecco com'ei me la rende!...

Il cannone tuonava. Coll'alba si ridestavano le furie della guerra e scendevano a torme gli armati valligiani.

A quel sonito di battaglie l'animo di Balilla si rimescolò. Uscì dalla deserta casa in sulla via. Una squadra di uomini correva gridando:

— Viva Genova! viva la libertà....

Il giovane si fe' loro incontro; un grido lo accolse:

— Egli è Balilla!

Il capitano della compagnia lo aveva riconosciuto.

— Balilla, odi; il tuo sasso ebbe un'eco potente....

— Sì, sì! esclamò egli levando le braccia al cielo. Fu Iddio pietosissimo che armò la mia mano di quella pietra.... Iddio misericorde ora vi manda, perocchè io mi vendichi.... Vedete, o fratelli, questa misera?... e additava Giannina che uscita alle voci, stava pallida e scarmigliata in sulla porta. Vedete costei? ebbene figlia di Genova come noi siamo, ella è sorella nostra.... Sapete cosa ne hanno fatto gli infami?... Sapete come io l'ho rapita dal loro padiglione?... Disonorarono il corpo e assassinarono lo spirito....

Un grido soffocato accolse la rivelazione tremenda: la pietà parlava a' que' maschi e valorosi cuori e suscitava una promessa unanime:

— Vendetta! vendetta!

— Sì, fratelli! vendetta e terribil sia, adeguata al misfatto.... Qua un'arma a me; nè io la poserò finchè il piè dell'oppressore calchi un palmo di ligure terra.... Guerra! guerra agli stranii che ci avvelenano ogni dolcezza, che ci rubano ogni bene, che ci contaminano ogni gioia.... Guerra! guerra!

E l'umano torrente si precipitava giù per la china ripetendo il terribile grido e invadendo il monte dove corre fra le vecchie e le nuove mura.

Giannina, sublimemente bella nello innebriamento di

quella feroce scena, seguiva, come abbiam detto, i passi dello amato giovane.

Gli Austriaci, battuti di fronte e di fianco, fuggivano atterriti. Il vecchio marchese Botta a cavallo, in mezzo alla ordinanza de' suoi, invano colla voce e colla persona cercava di fermar la cieca ritirata.

A un tratto egli spinge il cavallo innanzi verso gli assalitori, e un manipolo di cavalieri e uno squadrone di dragoni lo seguono di galoppo.

Le granate volano e scoppiano, le palle fischiano, la fucilata strepita; e Tedeschi e Genovesi scompaiono per un momento in mezzo a vortici di fumo.

È un incalzare, un premere, un combattere di titani. Mancate le munizioni al popolo, il popolo mette mano ai ferri e assalta i cavalli colle coltella.

Miracoli di audacia e di valore accadono in quel cozzar di corpi; e la vittoria pende lungamente incerta fra oppressi e oppressori. Per un momento la ordinanza compatta dei cavalli sgomina le file disordinate del popolo e par che la forza aiuti la prepotenza, ma l'eroico giovane coll'arma brandita si precipita innanzi gridando:

— A me Genova! a me; viva Maria, viva la libertà!...

La lotta si ravviva più terribile, più micidiale. Liguri e Tedeschi combattono un per uno, uomo contro uomo ferocissimamente.

Ma Giovanni ha scorto il generalissimo sul suo bianco destriero e, fulminando col moschetto a mo' di mazza, si apre una via insino a lui.

Già lo ha raggiunto e già afferra per la criniera il cavallo, ma lui pianta gli sproni nella pancia alla be-

stia generosa che d'un salto si lancia un trar d'arco da banda, mentre Balilla si trova quasi solo nello spazio che il ritirarsi de' cavalli ha lasciato vuoto.

— Maledizione! impreca, e, abbassando il moschetto, piglia di mira al core l'austriaco capitano.

Ma un grido suonagli davanti e una mano ha sviato il colpo.

Giannina che ha riconosciuto suo padre gli ha salva la vita; poi, rotta dalla vicenda di tante emozioni, cade svenuta ai piedi di Giovanni, mentre i dragoni di Botta spingono ad una nuova carica i veloci cavalli.

E in quella un'altra squadra di popolo prendeva di fianco il nemico e lo ributtava rompendo a mezzo il precipite urto degli squadroni, e là, sul campo, fra lo scrosciar dei proiettili e sulla terra bagnata di sangue, appariva a capo della patriottica falange la veneranda figura di padre Giacomo che impugnava la croce di Cristo, vessillo di vittoria.

Scorse Balilla che chinato su la svenuta pareva dimentico del turbine che gli imperversava dattorno, e soffocò un grido.

— Tu qui?... dimandò.

— Oh padre! è Dio che vi manda...; vedete questa misera com'ei me l'hanno resa!...

Il cappuccino si chinò, poi vôlto al giovinetto:

— Va, disse, la patria ha duopo ancora di te. Dopo la vittoria tu sai dove raggiungermi.

— Sì, avete ragione, convien pure che io la vendichi, rispose Balilla; io lo ho giurato: e si buttò furibondo nella mischia che si riaccendeva più terribile a piè della cortina.

Padre Giacomo fe' per sollevare la fanciulla, ma ri-

trasse rabbrividendo la mano e vide ch'era macchiata di sangue.

Giovanni non s'era accorto che una palla avea trapassato il petto alla fanciulla nell'atto che sviava il colpo da lui aggiustato al marchese Botta.

Intanto ferveva la guerra e giungevano al frate le gioconde voci di vittoria; il popolo vinceva e si avventava all' ultimo propugnacolo della tirannide che occupava ancora le mura di San Benigno. Anche qui fu breve il conflitto e il terrore ebbe presto guadagnato l'anime tedesche, onde fuggivano gridando pure: « *Iesus, Iesus*, siamo cristiani. » E cristiani erano essi, poveri schiavi trascinati al macello dal dispotismo e dalla cupidigia altrui. Ma non il Botta e meno Chotek e meno ancora gli Apostolici e Cristianissimi e Cattolici padroni, autori di tante rovine.

Strana fiacchezza dell'umanità, che abbia sì lungamente durato (e dura tuttavia) l'ammazzarsi e rovinarsi fra gente e gente, uomini tutti, tutti cristiani e fratelli tutti, ammazzarsi e rovinarsi per la volontà di un solo o tristo o scemo. Anco sulle Piramidi di Egitto stanno numerati i milioni di uomini che ci morirono sotto per fabbricare il sepolcro di un matto Faraone; e Serse e Ciro e Nabucco e Alessandro e Cesare e Napoleone e tanti altri che troppo lungo sarebbe rammentar qui, quante migliaia di vite non hanno sacrificate al capriccio di un'ora, al dispetto di un giorno! E pare davvero che la prepotenza dei pochi non abbia misura che nella servitù dei molti, i quali, o non sanno liberarsi o amano servire. Ci ebbe chi scrisse essere « la istoria dei re il martirologio dei popoli. » Sta bene; ma si sarebbe detto meglio che i popoli

sono gli artefici delle proprie sciagure. Molte volte la umana commedia ha tragiche catastrofi; pure è sempre commedia, e il Dio Momo è incarnato davvero nella progenie di Adamo. La leggenda dei secoli ha un ritornello eterno, musica di Pasquino e parole di Marforio; Satana fa la parte di mastro di cappella e batte la misura, e

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similmente il mal seme d'Adamo.



CAPITOLO XIX.

Vittoria!

Il popolo ha vinto. La furiosa tempesta ha cacciati i barbari dal bel nido di Genova; e le soldatesche croate e varadine e unghere, iloti del dispotismo, che Botta e Chotek per Maria Teresa e Carlo Emanuele avevano condotte allo eccidio di Genova, tornarono rotte e sanguinose verso le gole Appennine.

La ligure regina si sentiva, ed era, libera; libera per virtù di sue braccia e di cori suoi, capaci di romano ardimento.

E ben col poeta potevano gridare quei forti a' tiranni di oltralpe e di oltremare:

Imparate da me, voi, che mirate
La pena mia; non violate il giusto,
Riverite gli Dei.

Intanto l'onda vivente che aveva cogli impetuosi cavalloni rotto l'argine del servaggio straniero, si diffondeva per le vie della patria liberata; ed era un suono concorde di letizia, un grido unanime di riconoscenza a Dio che cogli oppressi combatte e pro-

tegge i magnanimi ardimenti della conculcata innocenza.

La natura istessa pareva sorridere al trionfo della giustizia, e il sole dardeggiando dal sereno cielo sul mare tranquillo facea scintillare, in grembo al mobile azzurro, milioni di gemme.

Suonavano le campane, ma non era più il funebre rintocco delle battaglie, sibbene la voce maestosa dei festivi bronzi che l'eco delle prossime convalli recava sui passi del nemico fuggente.

La moltitudine si avvia tutta ad un punto; quel popolo che sa Dio e patria essere uno, muove spontaneamente i passi al tempio del Signore come Israele muoveva nei giorni della vittoria.

Fazio degli Uberti, contemporaneo di Dante Allighieri, celebrò le magnificenze della Basilica genovese. Fin dal 1098 i Genovesi, ch'erano andati colle navi contro gli infedeli, pigliarono nella Licia Mirrea le reliquie di san Giovanni il Battista e le portarono in San Lorenzo. Nel 1101 saccheggiando Cesarea serbavano al tesoro sacro quel famoso catino che la tradizione narrava incavato nello smeraldo, e più prezioso ancora perchè nella Cena Cristo l'aveva toccato. Le spoglie di Oriente e le asiatiche prede arricchivano la ligure metropolitana, e gli stessi imperatori di Bisanzio non isdegnavano pagare un annuo censo al suo mitrato pastore. Sorge la magnifica mole su una gradinata di marmo, su cui si aprono tre grandi porte ornate, di cui la maggiore in mezzo. Miliaia di colonnette di varia foggia, di finissimi e diversi marmi colorati, con capitelli di peregrina e dissimile scoltura, reggono una intrecciatura di cordoni e di rami a guisa

di pergolato. Sotto gli archi un gran bassorilievo figura il martirio di san Lorenzo, e sovra esso levasi la statua del Redentore circondata dai mistici animali che sono il simbolico alfabeto del mito cristiano.

A sinistra sorge la torre di marmo che continua la facciata e che avrebbe dovuto avere a destra riscontro, se l'opera fosse stata compiuta come doveva.

Ed ora entriamo col popolo nella magnifica basilica. Sedici alte e poderose colonne di breccia affricana sorgono su piedestalli di basalto a reggere la triplice nave. Qui dentro evocando le ombre del passato potremmo assistere a tutta la istoria di Genova. Ogni fregio, ogni marmo, ogni prezioso artificio ha il nome di una vittoria. Qui son le spoglie dei vinti. Qui il popolo radunato a parlamento sdegnava il giuramento di obbedienza che Federico II voleva, e si accingeva a difendere la libertà. In questo tempio veniva a chiedere l'aiuto di Dio il primo doge eletto dal suffragio popolare, Simon Boccanegra. E sotto a queste volte le elezioni al poter supremo si rinnovavano. Bella costumanza dei nostri padri, i quali a far atti di sovranità sceglievano il tempio; avvegnachè la voce del popolo doveva rispettarsi come voce di Dio. E un giorno, memorabil giorno, fumano gli incensi. Quattrocento patrizi ed un popolo immenso ingombrano le tre navate del magnifico edificio. Il cardinale Geronimo Sauli, arcivescovo di Genova, benedice alla immensa calca. Il doge, cinto di aureo diadema, prende dalle mani del sacerdote lo stendardo maggiore della repubblica dove la croce vermiglia in campo di argento rammemora le glorie del nome cristiano sulla ottomana luna. Un vecchio venerando di ottantaset-

t'anni si appressa e riceve il sacro vessillo dalle mani del principe che gli dice con accento commosso:

— Ite, combattete, vincete per l'onore e per l'autorità della repubblica.

Chi è quel cadente che supera le leggi della natura per salvare la patria in pericolo? Egli è Andrea Doria che preferisce alla corona della tirannide quella immacolata della cittadina virtù.

E qui, ahi! ricordanza di mutata fortuna! cinquanta fanciulle bianco vestite, prostrate al suolo, pregano misericordia a Luigi XII espugnatore di Genova per forza di armi. Esse tendevano verso lui colle innocenti mani i ramoscelli di olivo, ed è fama che lo straniero si impietosisse a riguardar quella supplice avvenenza delle liguri damigelle.

Ma ora quella dolorosa memoria si cancellava per lo spettacolo lieto di quel popolo immenso che veniva a rendere omaggio di riconoscenza a quel Dio che dà la vittoria.

Mille e mille cerei ardono sui doppieri di argento e scintillano in mezzo alle vaporose nubi degli olezzanti incensi. L'organo mescola alle umane voci la sua voce profonda, e un'onda di armonia sale per quelle maestose volte verso il trono dell'Eterno.

E allora sul vestibolo del tempio una numerosa squadra di popolo si fa incontro al doge, e un giovane non ancora quadrilustre che aveva combattuto da eroe, Giovanni Carbone, semplice garzone di osteria, presentava ossequiosamente le chiavi della porta di San Tommaso da lui conquistate, dicendo:

— Signori, queste sono le chiavi che con tanta franchezza, loro signori serenissimi, hanno date ai no-



Procurino in avvenire di custodirle meglio!...
Balilla

stri nemici; procurino in avvenire di meglio custodirle, perchè noi col nostro sangue ricuperate le abbiamo.

Terribile ammonizione (dice lo storico), data da un umile garzone di osteria a tanti patrizi di antico e chiaro sangue.

E le allegrezze continuarono. Il popolo di Portoria volle che una pompa solennissima riportasse alla sua sede l'avventuroso mortaio onde era nato il cominciamento della liberazione. Precedeva e seguiva al carro, su cui avevano posto in mezzo a' fiori e a tappezzerie ricchissime il memorabile bronzo, una moltitudine innumerevole; gridavano le voci: Viva Maria! le campane suonavano a festa, le artiglierie rombavano, i mortaletti strepitavano: Genova era davvero in quell'ora la più bella delle città. Bella mostra facevano i capitani del popolo tutti vestiti da spoglie tedesche, due battaglioni di cittadini armati, sessanta giovani a cavallo che guarniti di elmo e di corrazze trascinavano a terra le insegne e le bandiere tolte agli oppressori. Seguivano anco regolari milizie, e musiche e tamburi, onde più e più si rallegrava la festa; finchè giunti sul luogo della Cava di Carignano il mortaio fu riposto là donde le ladre mani tedesche lo avevano levato.

Intanto una pietosa scena avveniva nell'ampio albergo dove giacevano i feriti e dove il padre Giacomo aveva tratta la infelice Giannina.

Giovanni Balilla, prostrato daccanto al letticciuolo su cui posava le povere membra la dolorosa, piangeva in silenzio guardando su quel viso sì bello e così amato le traccie dell'interno spasimo.

Più indietro sorgeva in piedi la maestosa e veneranda figura di padre Giacomo, che raccolto nella contemplazione di quella desolazione, vagava col pensiero in un muto ma disperato dolore.

Il sole occidente indorava cogli ultimi raggi le cime dei liguri monti che cingono Genova, e l'azzurro del cielo si infoscava verso levante per le ombre salienti della notte.

La giovanetta che pareva assopita si riscosse.

Girò d'attorno a sè l'occhio limpido e sereno, e un mesto sorriso le brillò sulla pallida bocca.

Ma non era più il fatuo sorriso della follía; la coscienza tornava in quell'anima prossima a ribatter l'ale verso il suo cielo, e pareva che un raggio di lassù scendesse insino a lei, via luminosa dello spirito per risalire a Dio.

— Perchè piangi, tu? domandò con voce soave posando gli occhi sul giovanetto a cui le lagrime traboccavano, perchè piangi, tu?... Ho veduto in sogno dove mi chiamano gli angioli e dove ti vo ad aspettare.... Di là io vivrò teco e pregherò per te.... Mia madre, anch'essa mi ha sorriso.... e anche la madre tua, o Giovanni; io la ho vista nella amorosa sfera dove i serafini intrecciano l'eterna danza e cantano *Alleluia!*... Oh! i ridenti giardini!... oh! il bel cielo!... oh! il perenne scintillar del sole sulle immortali corolle di variopinti fiori!... Qui, dappresso a me, ch'io ti veda; ch'io dal tuo alito respiri un po'della tua vita....

E la vergine, sollevata sui guanciali, si stringeva dappresso il giovane disperato, e colle mani gli carezzava il capo e il volto....

— Padre mio, ripigliò, non è peccato in queste

ultime ore di vita che questo pensiero di amore mi incateni quaggiù?... io non so distaccarmi dall'affetto ond'ebbi piena la vita, e una voce dentro al core mi affida che anche la morte non mi dividerà da lui....

— Ama, o figliuola mia, rispose con voce grave il vecchio sacerdote, ama; perocchè amore e vita, amore e Dio sono una cosa. Mistico ponte fra il tempo e l'eternità, scala santa fra terra e cielo, la parola di amore si incarnò nel Verbo, onde la umanità fu redenta. Te, felice, o anima benedetta, che avviata sui floridi sentieri della speranza, sali in braccio alla candida fede verso gli infiniti orizzonti dell'ignota, dove le tempeste son mute e dove il dolore non mesce l'inesauribile sua onda di pianto.

— Pianto?... chi parla di lagrime, qui?... Gioite piuttosto voi della mia gioia. Ve', anche tu poverina, il tuo nome era Stella, ed ora tu splendi astro sempiterno in mezzo a quel firmamento di luce senza nebbia e senza nubi.... Oh! come impallidisce il sole; come è pesante l'aere: Giovanni! Giovanni!... più daccosto a me, ch'io non ti perda così.... Ah!... il sole tramonta, ma io lo raggiungo; padre mio, dove sei?... Qui tutti sul core, ch'io mi risvegli con voi dal sonno che mi intorpidisce le membra....

— Delira, mormorò il cappuccino; e si prostese appiè del letto pronunciando le solenni parole onde la fede cristiana accomiata l'anima che parte pel novissimo viaggio.

Io che scrivo ho veduta molte volte in viso la morte; la vidi nella molteplice varietà de' suoi severi aspetti, la vidi nel fascino della sua sovranità indistruttibile, sovranità a cui invano vorrebbe farsi ribellione. Pure

la grandezza della fede non mi apparve mai tanto quanto sulla affannosa coltrice del morente. Oh! quanto infelice spettacolo non è la vantata fine dell'ateo! Filosofastri pigmei che pretendete rovesciar l'altare della fede, quale compenso mi darete voi dopo avermi spezzato il core? Troppo crudele sarebbe, nel consegnare alla terra la fredda spoglia di persona amata, non serbare nell'anima l'eco di quella voce segreta che dice: a rivederci! Odo mormorar beffardamente: superstizione. Ma chi è colui che può cancellare dagli umani petti il profondo senso della coscienza che in sè medesima avverte una scintilla non moritura? Non certo le brillanti dissertazioni di quella umana e orgogliosa scienza che presume sorprendere il mistero del segreto di Dio. Invano la mente vorrebbe spingersi oltre il confine, dove il principio e la fine si confondono nella grande incognita del sepolcro. Oh! una scintilla immortale arde negli umani petti e, prigioniera nella vita di quaggiù, aspira alla libertà dell'infinito.

— Perchè piangete? ridomandava la fanciulla; io rivivo.... e gli angioli mi sorridono e fioriscono la via.... Addio!... addio!....

Ricadde sui guanciali stringendo convulsamente le mani di Balilla che la bagnava di pianto. Le si dilatarono a dismisura le pupille come a cercar nel vuoto una fuggente immagine. Un fremito le corse per le membra; mormorò indistinte parole, poi tacque. La farfalla avea rotta la prigione tessuta dal bruco. Giovanni spaventato al sentir le mani della fanciulla irrigidire fra le sue, mandò un grido; toccò la fronte: era fredda. Si chinò sulla bocca, non un sospiro. Il core non batteva più.

— Oh! disgraziato me, esclamò singhiozzando disperatamente. Morta! morta, ed io la ho uccisa! e ricadde prostrato accanto al letto funebre, dirottamente piangendo.

Il cappuccino, fattosi presso alla salma, chiuse con pia mano gli occhi alla poveretta mormorando un'ultima preghiera; poi vôlto al giovane mestamente favellò:

— Essa è in cielo: pregherà per te!

In quel mentre un passo misurato suonò sull'androne dove era disposta la fila dei letti, e un uomo ravvolto in un cupo mantello si fermò in faccia al frate che dette indietro e soffocò una esclamazione di sorpresa.

— Come?... voi qui, signor marchese....

— Silenzio, se non volete perdermi, mormorò l'incognito, io doveva cercarla....

Povero cuor di padre, pensò il cappuccino.

— Ebbene, ripigliò l'uomo immantellato, la ho io trovata.... dite, padre Giacomo, a voi la debbo una prima volta, voi me la rendete....

— Signor marchese, rispose con voce solenne il frate, domandate un miracolo a Dio, e Iddio non restituisce gli angioli suoi....

E accennava colla mano alla morta.

— Perduta!... perduta eternamente, esclamò il forastiero, e si precipitò sul corpo della fanciulla baciandole la marmorea fronte.

Al suon di que' baci Giovanni sorse dal letargo del suo dolore, gittò un grido e fe' per slanciarsi, ma padre Giacomo lo afferrò colla robusta mano dicendo:

— Sciagurato, rispetta il dolore di un padre!...

— Di un padre?... e sarebbe vero?... e il giovanetto

traballava come se gli mancasse la terra, così domandando.

Il sacerdote chinò il capo. Era l'ultimo colpo della sventura. La gelosia feroce, le orgogliose ripulse, gli sdegni che avevano trascinata quella vergine innocente in mezzo all'ira delle battaglie a morire di ferro, ora giganteggiavano dinanzi al desolato adolescente colle atroci sembianze del rimorso disperato. Le lagrime di quel vecchio che egli aveva ingiustamente abborrito gli ricadevano come goccie di fuoco sul core, irresistibile tormento.

Il marchese Botta che scorse l'immensa angoscia del giovinetto venne verso lui e mestamente porgendogli le mani favellò:

— Tu soffri, io lo vedo perocchè la amavi e te ne ringrazio! Non te accuso io di questo, o giovanetto, ma sì me medesimo. Tu fosti un eroe ed io fui un traditore, un rinnegato, un apostata. Rivolsi in seno alla madre il ferro, e Iddio mi dà la pena del parricidio. Il sasso che, tu, hai lanciato, fu la voce della mia condanna. Quelle armi ond'io presumeva compiere lo eccidio iniquo ecco dove ferirono; ecco il petto che squarciarono guidate dalla inesorabile giustizia. Giustizia fu che mi restituiva quell'angiolo onde a rapirmela io fossi punito. O giovane, abbi pietà di questo misero vecchio che dalla altezza dell'orgoglio scende ora alle gemonie della desolazione....

— Oh! proruppe Balilla, e chi mi renderà la mia speranza!... chi mi renderà questa luce de'giorni miei!...

— E chi alla mia vecchiezza renderà il suo viso di angiolo, chi chiuderà gli occhi a me, chi dirà sulla tomba deserta l'ultimo vale!... Alla giovinezza è ser-

bata una incorruttibile amante, o giovane. Ama la patria che io miseramente ho tradita e la tua canizie non sarà incresciosa e maledetta.... ella ti guarda e prega per te. Deh! angiolo santo, non iscordar l'infelicissimo tuo genitore!... e così dicendo il marchese si inginocchiava allato alla spoglia inanimata, e sulla gelida mano stampava ardenti baci e versava lagrime cocenti.

Il padre Giacomo cui quell'immenso dolore toccava l'anima, trascinò seco dolcemente il giovanetto, dicendo:

— Figlio mio, rispettiamo tanto corruccio; essa non è più qui, ma vive in noi dovunque....

— Ben dite, rispose sommessamente Giovanni. La sua vita è meco indissolubilmente legata; dovunque la sua voce mi suona, dovunque il suo sorriso mi conforta. Ella non è qui.... altrove mi aspetta.

Quando il mattino padre Giacomo tornò a cercare il marchese, lo vide immobile, inginocchiato daccanto al letto, col capo nascosto fra le mani.

Iddio aveva avuta pietà di lui. Egli non soffriva più.

Quanto a Balilla egli parve lungamente estraneo affatto a quanto gli accadeva d'intorno. Rimaneva ore ed ore assorto a meditare, e di preferenza lo vedevi coll'occhio fiso sul mare dove l'onda azzurra si confonde coll'azzurro cielo; immagine viva e presente dell'ignoto a cui l'anima aspira. Più volte aggiravasi in mezzo alla fragranza degli aranci e de' gelsomini, e mestamente volgeva la mente a quella perduta serenità di giorni in cui que' profumi e quell'aere mite, e quella natura bella e tanto gioconda rispondevano alla disposizione dello spirito pieno di speranze ch'erano promesse e che un soffio di vento doveva perdere per sempre.

Un giorno che il giovanetto passeggiava col capo chino in mezzo alla via, non avvertendo l'agitazione che gli brulicava accanto, giunse quasi trascinato inconsapevolmente dinanzi ai cancelli del palazzo. Quivi il rimescolamento, e le voci, e il gridare, e il sonito d'armi lo richiamarono d'improvviso alla coscienza del presente. Guardò, interrogò, poi trasognato ristette. La voce della patria pericolante gli suonò in core e il sangue gli ribollì nelle vene pensando alle grandi emozioni della memorabile guerra suscitata dal suo grido e dal suo braccio.

Era tumulto di plebe. La discordia s'era messa di mezzo fin dai primi giorni nella vittoriosa città. Schulembourg, succeduto a Botta nel governo delle squadre austriache, minacciava atroce vendetta dell'onta patita dalle imperiali armi. Già Maria Teresa quando le venne raccontato il caso di Genova, che avrebbe dovuto ammirare, salì in gravissimo sdegno e cacciò dall'impero i liguri ambasciatori. Mandò nuove genti sull'Alpi e minacciò fierissima vendetta. Il nuovo capitano, che era uomo destro in guerra ma anche nel maneggiare accortamente gli uomini, avea sobillato e con accorte intelligenze guadagnati alcuni fra i più caldi popolani. Colle insinuazioni, colle calunnie, colle accuse contaminavansi gli animi: arte vecchia della tirannide di vincere per la divisione dell'inimico. *Divide et impera,* è detto antico e vero. Quanto ai gridatori che si sgolano a vociare più forte io ne ho sempre diffidato. Gli sviscerati amori che nascono come i funghi son spesso generati dalla putredine e dal corrompimento, e i bei colori coprono il tossico. I gridamenti e le coccarde ampie come ombrelle son della

stessa maniera. Polvere negli occhi per gli ingenui a' quali, come si suol dire, è agevole cosa far vedere la luna nel pozzo. I popoli poi nella loro eterna fanciullezza impazzano, e la storia è piena del grido giudaico: Viva Barabba! morte a Gesù! Merita anco ricordo i funerali di Maso Aniello. Forse a costui l'idolatria era montata al cervello come i fumi del vino, pure i profeti di buona fede e i capi-parte onesti dovrebbero ricordarsene.

Però a Genova si impazzava, e quando Balilla si trovò in mezzo al tumulto, una mano di furenti a cui ballava in tasca la moneta tedesca, trascinava un cannone per le vie a furia verso la stanza del governo. Era un baccano d'inferno, e davvero pareva che l'inferno avesse vomitata quella schifosa e stracciata legione. E qui è da fare una distinzione che si deve pure avvertire fra popolo e plebe. Narrano del demonio che abbia uno specchio il quale invertisce ogni cosa da bene a male, da virtù a vizio. Quand'è così deve dirsi che il popolo è creazione di Dio e la plebe plagio del diavolo. Ed è poi con diabolico artificio che l'una all'altro si mescola, e mascherando il suo vero essere compie le nefande opere e satisfà agli istinti perversi col nome altrui, onde, molte volte, l'uno è accusato e infamato di quello che l'altra compiè. Coll'uno vive e grandeggia la libertà, coll'altro gavazza gli osceni saturnali la sbrigliata licenza.

Che cosa volevano i tumultuanti? ciò che vuole la plebe. Il disordine pel disordine, l'anarchia per l'anarchia, le acque torbe per poterci pescar dentro. Tre uomini perduti capeggiavano quel moto e colle parole buttavano olio sul fuoco. Uno era custode di galera,

uno figliuolo del boia, e uno, ci è noto, Zirillo il mariuolo del Pesce d'oro. Vociavano in coro, e a udirli pareva proprio che li scaldasse una fiamma, anzi un incendio di amore per la povera patria e pel povero popolo.

— È tempo che il popolo si vendichi! urlava il birro salito su un colonnino per dominare la folla.

— Vendichiamo il popolo! rispondeva il coro e davano opera a caricare il cannone.

— Sono i nobili che ci hanno venduto ai Tedeschi e bisogna finirli....

— Finiamoli! finiamoli!

— I nemici del povero popolo son dentro a quel palazzo più che sulla Bocchetta....

— Disfacciamo il nido dei tiranni traditori....

— Fuoco!...

— Sì, fuoco!...

— Bisogna far vedere chi siamo....

— Viva la repubblica!...

— Viva il popolo-re!...

— Morte ai tiranni!...

— Morte!...

— Viva!...

A chi abbia vissuto per poco in mezzo alle rivoluzioni umane, queste grida di Genova non giungeranno mai nuove. La plebe camuffata da popolo le griderà sempre, finchè il mondo camminando innanzi, non per la via dei patiboli ma per quella delle scuole, avrà distrutta la plebe.

E le vociferazioni e le minacciose strida crescevano quando, a un tratto, si spalancano i rastrelli e un uomo inerme esce solo ad affrontar tutta quella rab-

bia, disposto, come i padri romani, o a vincere o a morire.

Era il senatore Giacomo Lomellino, un di que' pochi patrizi che durante la battaglia combattuta non era stato avaro nè della persona nè degli averi.

— E dove andate, e che volete, o cittadini? esclamò poichè fu dinanzi alla fronte della moltitudine. Non è questo il campo austriaco, ma la sede edificata dai padri vostri alla dignità della repubblica. Farete voi ora, atterrando queste sacre mura, ciò che non fecero i Tedeschi? sarete più nemici della patria che i nemici non furono?

Ma se quelle parole ammollivano i cuori del pòpolo vero, che numeroso era convenuto a quella scena, non valevano esse in sugli animi di quel nodo di tristi i quali volevano quel che volevano per le loro buone ragioni. Le strida non ristavano, e meno gli incendiari propositi.

— Altro traditore!... dicevasi, nuovo inganno per intrappolare il popolo....

— Già, ci vogliono disarmare colle parole....

— Fatti vogliamo!...

— Morte ai tiranni!...

— Viva il popolo!...

— Viva Maria Santissima!...

E uno dei tre capi di quell'atroce e parricido commovimento levata la miccia accesa lanciavasi a compiere il misfatto, quando Lomellino, con nuovo esempio di antica virtù, si buttava col corpo dinanzi alla bocca del bronzo micidiale gridando ai forsennati:

— No, non sarà mai che offendiate la maestà dello Stato se prima non avrete lacerate le membra mie.

Me uccidete, sfogate in me la rabbia vostra; meno rei sarete per la uccisione di un cittadino solo che per lo eccidio della patria. Felice morrò se gli occhi miei non vedranno tanta scelleratezza.

In quella un altro uomo si precipitava innanzi e strappava la miccia di mano all'osceno anarchista, salvando così una vita generosa e prevenendo la imminente sciagura della patria.

Era Giovanni Balilla.

Alla vista di que' due generosi atti, il popolo vero si risentì e si ribellò contro chi voleva del suo nome e delle sue forze abusare: un applauso universale soffocò le poche voci degli agitatori, e coloro che erano venuti a impaurire si schivarono spaventati dalla minaccia di quella sommaria giustizia che sa fare il popolo quando nella pienezza della sua libertà giudica e punisce i traditori.

Dopo questa vittoria riportata su' nemici interni e dopo che la vendetta della offesa coscienza ebbe raggiunti e fatti appiccare i maggiori colpevoli, Genova, ricomposta a ordine civile, provvide efficacemente perchè i nemici di fuori non prevalessero.

Invano l'Austriaco ingrossava le squadre sulle circostanti vette; invano di verso levante Carlo Emanuele mandò, per opprimere la infesta città, i suoi agguerriti battaglioni.

Le condizioni dei collegati, dopo il tracollo patito pel santo furore dei Liguri, andavano declinando a precipizio, e la Francia, già vincitrice nel paese di Olanda, ricacciava sanguinosamente dal Varo gli invasori della Provenza e manteneva la riputazione antica di essere terra che vomita i forastieri dal suo grembo.



Balilla impedisce ai Popolani che sparino contro il palazzo

Ben vero è che Schulembourg faceva contro alla repubblica una guerra disperata. Ma Luigi XV, cui premeva di rompere ad ogni modo la potenza austriaca, mandò alla fine efficaci sussidi d'uomini e di armi; tanto è vero rispetto ai potenti quel proverbio il quale suona così: Aiutati che ti aiuterò! E Genova che si era aiutata, raccoglieva ora il frutto del suo magnanimo ardimento stringendo profittevoli alleanze. È una ragione politica di cui gli uomini di Stato italiani dovrebbero aver costante memoria, onde fra la ossequiosa osservanza a' maggiori e la iniziativa dei forti propositi non esitar mai. Siate forti e le alleanze saranno patti proficui ed onorati; ma deboli essendo e paurosi, nel cercare amicizie, non troverete che protettori e padroni.

Mandò il Tedesco superba intimazione di resa alla assediata città. La Signoria, ritemprata in mezzo alla eroica vicenda che abbiamo narrata, rispose come a liberi uomini si addice; e alle parole seguirono prestamente i fatti. Il cannone che tuonava sulla marina genovese echeggiava in ogni core onesto e generoso; e il mondo non aveva che un grido di ammirazione verso quella degna progenie di eroi.

L'ultimo di aprile giungeva a Genova il duca di Boufflers, e il quarto di maggio susseguente si presentava, legato della Francia, dinanzi al collegio dei senatori favellando nei termini seguenti al doge

« Avete, o Genovesi, colla medesima grandezza d'animo restituito alla patria la libertà, procurata salvezza alle province vostre, e quel nemico stesso che dai vicini colli via levaste, dai confini della Francia allontanato. Voi adunque pria per beneficio e fama di

virtù che per aspetto e conversazione conoscemmo; e, a voi venendo, a noi pare di venire in cospetto dei Marcelli, dei Scipioni e dei Fabi, di cui, voi, a niun modo scorati per le estreme calamità, gli alti fatti col senno e con la mano, per un miracolo quasi non credibile dai posteri rinnovaste.... Ite adunque adesso, che un gran re vi accompagna; ite, combattete, prostrate quel nemico che da voi soli già cacciaste, da voi soli rintuzzaste. Mi avrete, così comanda il re, nei consigli compagno, nelle battaglie capitano; nè meglio crederò provare al mondo che francese sono che col dimostrarmi per amore e per fede verso la repubblica genovese. »

E questo valga a confermare quel ch'io scrissi più sopra, ma temo che sia fiato buttato via o solletico a' morti; avvegnachè di Genova ce ne sia una sola, e di queste glorie gli annali della umanità non ne abbia dovizie.

Riguardo a' Tedeschi, panduri e varadini, Schulembourg, che non poteva farli vincere gli armati, li faceva infierire sugli inermi: solito andazzo che l'Italia dovrebbe sapere a prova e non dimenticare. Saccheggiavano, bruciavano, guastavano incredibilmente. Non la perdonavano nè a sesso, nè a età, nè a condizione. « Campane, dice lo storico, vasi sacri, ornamenti di chiesa, marmi, statue, quadri, ferriate, vetri, suppellettili, mobili, tutto depredavano e rovinavano. I sepolcri stessi non andavano esenti dalla loro rapacità; perciocchè gli aprivano, e se alcuno ornamento d'oro o di argento vi trovarono posto ai morti per ricchezza ed amore dei vivi, questo rubavano ed insaccato in sicuro lo mandavano. »

Un colonnello austriaco, Franquin, dopo tante immanità commesse da non ridire, fe' a Sestri di ponente castrare un cappuccino perchè il meschino frate non lo avea ragguagliato a punto di certe sue interrogazioni!

E lunghi mesi durò a combattere la rabbia tedesca contro la genovese costanza e il valore alleato. Ma alla fine sorse il sospirato giorno che le nemiche insegne volsero le spalle a quelle invitte mura, propugnacolo di libertà. Carlo Emanuele si mordeva le mani, ma dovè convenire che se avevano scritto sulle porte *Libertas,* anco nei cuori ci avevano virtù capace per sostenere che altrui non lo cancellasse.

Genova rimase libera. Esempio al mondo che non si assassinano impunemente gli innocenti, e che i forti petti dei cittadini sono baluardo insuperabile a qualunque prepotenza. Il nome genovese visse, come aveva tanti secoli vissuto, rispettato ed amato, finchè un nipote di Carlo Emanuele potè finalmente mangiare anco questa foglia dell'agognato carciofo. Però è da credere che i potenti del 1815 non avvertissero bene a quel che facevano unendo forti mani e forti petti di qua e di là dall'Appennino; se ci avessero pensato non lo avrebbon fatto.

Boufflers che valorosamente avea combattuto, non ebbe il contento di veder coronata l'opera da lui sì bene condotta. Le palle tedesche lo avevano rispettato, il vaiuolo lo ammazzò. La riconoscente città onorò per ogni maniera la sua memoria nel suo nome e nei figli. Nè gli altri morti furono dimenticati, ma ebbero solennissime e magnifiche esequie per decreto del Senato, e sulla porta maggiore del magnifico tem-

pio fu scritto: « Ai fortissimi cittadini, cui lo amore della patria spinse a morte, perchè abbiano, dopo le guerriere fatiche, pace e riposo eterno, questo lutto di pietà, questo ufficio di gratitudine. »

Morto Boufflers, venne il celebre duca di Richelieu favorito del re, maestro di cavalleria e di dissolutezza.

Un episodio della vita di questo famoso cortigiano ch'egli scrive nelle sue *Memorie*, riguarda una bellezza di Genova che piacemi rammentare.

Pelinetta Brignoletti Doria era una di quelle figure che non si dimenticano. Pallida pallida, dagli occhi nerissimi e lampeggianti, dall'incedere maestoso di una olimpica regina; il vecchio ganimede della reggenza fu vinto a tanto geniale complesso di forme e di maniere. Ma Richelieu aveva ben settant'anni e Pelinetta era ventenne.

Un bel giorno un profumato biglietto recava al duca un amoroso convegno. Ma l'invito recava pure una condizione. La bella sarebbe venuta alla porta segreta del palazzo, ma voleva essere ricevuta al buio. Capricci di donne, mormorò Richelieu, passeranno, passeranno! Da cavaliere perfetto, quando fu scoccata l'ora, il Francese spense i lumi, scese la scala e trovò infatti una donna tutta ravvolta in un' ampia mantiglia che gli si strinse appassionatamente alla persona. Le illusioni del vecchio innamorato gli figuravano di aver fra le braccia Pelinetta, e quell'ora misteriosa gli parve certo delle più deliziose della sua lunga vita libertina. Ma un secondo convegno doveva crudelmente disingannarlo. L'aver trovata Pelinetta indifferente anco dopo quella, che egli presumeva vittoria, gli mise in core un sospetto che volle ad ogni modo chiarire. Furono

portati i doppieri, ed, ahi! disinganno! Non era la fresca e gentil Pelinetta Doria, ma una vecchia patrizia innamorata perdutamente del nome e delle grazie dell'antico eroe. È da leggere il comico stile di questa confessione fatta da lui medesimo e che fa la più bella lode alla virtù della bellezza ligure; lode tanto più grande perchè eccezionale in quel tempo corrottissimo.

Più fortunato in guerra, Richelieu ebbe grandi onoranze della repubblica, la sua effigie di marmo sta a memoria perenne di lui in una delle sale del Palazzo pubblico e il nome suo è scritto sull'aureo libro del ligure patriziato.

E qui piacemi ricordare un'altra vittoria delle armi italiane, quantunque non per causa giusta, come fu la vittoria di Genova. Erano Piemontesi con alquante squadre di Austriaci accampati sul colle dell'Assietta. Erano in tutto quattordici battaglioni. Dieci di Piemonte, quattro di Austria. Bricherasco, valoroso subalpino, comandava quei prodi. Salivano i Francesi e gli Spagnuoli condotti dal cavaliere di Bellisle; erano quaranta battaglioni con nove cannoni. Il capitano del re di Sardegna, alla vista di quelle prevalenti forze, fu per un momento in forse della difesa. Erano tanto sproporzionati i due campi da non lasciar quasi speranza di vittoria, e anzi da mettere in fondato timore di essere circondati e fatti prigionieri di guerra. Senza artiglieria, senza palizzate, senza opere difenditrici, la esitazione non era per fermo da imputarsi a codardia. Però considerarono l'importanza di quella chiave delle piemontesi valli, e la brama di fare argine coi valorosi corpi alla inondazione nemica rinnovò su quelle

vette alpine il magnanimo proposito dei trecento alle Termopili.

Indicibile fu la furia dell'assalto. Salivano i nemici di corsa la dirupata via verso il sommo del colle senza che la morte li fermasse, avvegnachè i colpi nemici cadendo dall'alto facessero tutti sangue. Più volte i granatieri di Francia ebber toccato il sommo giogo, e già colle scuri abbattevano le deboli trincere, ma dalle guardie di Sardegna furono sempre con gravi perdite risospinti indietro. Invano il prode Bellisle eccitava i suoi a rinnovar le audaci e valorose prove. Il fuoco dei Piemontesi era troppo micidiale su quella ripida salita. Però mal sofferendo il giovane capitano l'onta di una disfatta in mezzo a quelle ignorate montagne, tolta arditamente di mano a un alfiere una bandiera, lanciossi innanzi a piantarla proprio sull'orlo delle nemiche trincere. Così precedeva Bellisle a Buonaparte che, non molti anni appresso, rinnovava il forte esempio al ponte d'Arcole, quantunque con più lieto successo che non il suo predecessore. Ivi allora dattorno all'onorato segno si accalorò una accanitissima zuffa. Invano gli stessi ufficiali di Piemonte, ammirati a tanto valore del francese capitano, lo supplicavano a ritrarsi da quel presente e certo pericolo. Stette fermo chiamando e richiamando i suoi alla pugna, finchè ferito di punta nelle braccia, poi di palla nel capo e nel petto rimase morto sul campo lasciando a Bricherasco e ai suoi strenui compagni la vittoria. Cinquemila Gallispani perirono. Le conquistate bandiere furono recate a Torino — no, a Vienna! Perchè? È vero che fra i vincitori contavano pochi battaglioni austriaci, ma erano i meno di gran

lunga, poi era battaglia combattuta e vinta in Italia. Ma Carlo Emanuele III era sventuratamente non solo re di Sardegna, sibbene generalissimo di Sua Maestà Apostolica. Misera sorte di questa nostra terra dannata per tanti secoli

A pianger sempre vincitrice o vinta.

Il mondo stremato di forze, per una tanto lunga e disperata guerra, domandava pace. Convennero i legati ad Aquisgrana, e quivi fu conchiuso il patto, che ebbe nome da quella città, il 18 di ottobre del 1748. I popoli respirarono, pur dicendo che non francava la spesa di tanto sangue e di tanto oro per lasciar le cose poco su, poco giù com'erano prima. I popoli avevano ragione, ma avrebbero fatto meglio a pensarci prima di lasciarsi tirare al macello. Quel giorno che la fratellanza sarà diventata un sentimento della coscienza universale, allora di tali assassinamenti non se ne vedranno più; ma, e' sono pii desiderii, codicilli da apporre in fondo al testamento del secolo decimonono a benefizio dei posteri.

E Balilla?

La istoria tace di lui dopo aver narrato il suo atto eroico; anco la tradizione sembra averne perduta la traccia.

Corre una fiumana sul fianco sinistro di Genova, di fronte alle orientali sue porte. È il *Feritore* degli antichi, il nostro Bisagno. La vallata di questo torrente allargandosi un due miglia sopra la foce, dà spazio a ridentissimi orti. Qui la padroneggiano da un lato i bastioni di Genova, dall'altro i bei colli di Albaro. Più in su la valle si fa tortuosa, aspra, alpestre. È

il Bisagno che alimenta le ricche e fresche fonti onde Genova si rallegra. L'aquidotto, dentro cui scorrono, è stupenda opera di architettura. È un seguito di ponti, di gallerie arditamente sovrastanti alle profonde valli o serpeggianti nelle viscere dei monti. Cinque smisurate torri di pietra sostengono sei archi di tutto sesto, che sono una maraviglia gittati sul burrone del torrente Cavassollo che mugghia sotto a quest'opera romana.

Rimpetto alla valle sorgono i colli di Albaro, famosi per vaghezza di natura e abbellimenti di arte.

La costa delle colline che guarda sul mare è quasi tutta rovinosa e dirupata di scogli, contro cui si rompono incessantemente le onde, ora in una spuma di argento, ed ora, spinte dalla tempesta, in fasci di spruzzi altissimi dove il sole scintilla per miliaia e miliaia di cristalli.

Qui, su un più elevato colle, sorge una chiesa sacra alla Vergine consolatrice. Più in alto, in mezzo alle rupi che cingono la cima, oggi paiono le dirotte pareti di un eremo abbandonato. Scoperchiato il tetto, le mura scompaiono sotto una veste fitta di cupa ellera. Una selva di coriandoli e di lecciuoli cinge quel solitario asilo. A diritta, una rupe più sporgente raffigura quasi una di quelle torrette staccate che gli antichi facevano pendere alle mura delle loro castella onde meglio spingesse l'occhio dattorno la vigile scolta. Da quella rupe sgorga una limpida fonte, che in mezzo a un tappeto di umido musco e di molli erbe scende a cascatelle vaghissime giù giù per la ripida erta fin dentro all'ampio Bisagno. Di sopra alla fonte lo spazzo forma una piazzetta regolare donde l'occhio si spinge su Ge-

nova, sul mare e sulle due riviere. Oh! l'incantevole vista! oh! il magico panorama!

Ve' Quarto donde Garibaldi partiva coll'impresa dei *Mille;* ve' Quinto dove nacque lo scopritore di un mondo, Cristoforo Colombo; ve' quanti giardini, e quante ville, e quanta fragranza di fiori, quanta varia fecondità di frutti!...

Laggiù torreggia nel mare lo scoglio di Portofino che chiude il golfo di Genova da questa banda. Sotto la rupe biancheggia Camogli, dove ogni uomo appartiene al mare come ogni Romano apparteneva all'armi. E il nome di questa terra va spaziando sui mari e affronta le tempeste dell'Atlantico e la immensità del Pacifico e le sirti Mediterranee. Quivi ombreggiato da antichissime piante sorge uno stupendo tempio. Non ha il culto di Cristo, più sontuosi e magnifici altari nella sua Roma, e i doni de' poveri marinari lo fecero così ricco. Un sesto dei marittimi lucri appartiene a Dio, e quella chiesa è per l'audace navigatore la rappresentazione di ogni affetto più caro. Dalle remotissime plaghe egli sospira il giorno in cui prostrato sul suolo dove riposano le ossa dei padri potrà sciogliere il voto della pia fede.

Il colle che sorge disopra a Camogli è un immenso frutteto e nel bel mezzo del capo di Portofino verso meriggio una torre quadra, sormontata dalla croce, addita ai naviganti che qui pure si vive e si prega. È la badia di San Fruttuoso dove son le tombe dei principi Doria. Furono i monaci di San Benedetto che trasmutarono anche questo deserto rupinoso in ridente giardino, e forse dalle loro mani furono piantate quelle palme che ricordano colle chiome lussureggianti le

rive feraci del lontano Egitto. Più in giù, in mezzo alle selve opache della Cervara, le macerie di un altro convento ricordano una antica e illustre sventura. Francesco I re di Francia, vinto a Pavia, dalla rocca di Pizzighettone era qui condotto ad aspettar le sue navi, vuote di Francesi e armate dagli Spagnuoli per trasferirlo in potestà del vincitore nemico. Chi ridirà i pensieri del grande captivo che perdeva la libertà nella speranza di trovare in Carlo V un generoso rivale? Vanità delle umane grandigie; ammaestramenti severi che la istoria comparte a popoli e a re.

E su questa via che abbiamo percorsa dal Bisagno fin tra i boschi della Cervara, noi troviam le orme di un giovane romito che la tradizione rammenta e benedice per lunga santità di opere continuate indefessamente fino alla più tarda vecchiezza.

Egli non aveva dimora stabile, ma or nell'uno or nell'altro eremo riposava. Pallido in viso, il dolore gli avea travagliato la fronte di profondi solchi, e gli pendeva incolta sul petto la barba precocemente canuta. Era consiglio e conforto di quelle valli dove la reverenza e l'affetto lo facevan santo.

Sugli ultimi tempi lo aveva raccolto la solitudine dove fu prigione il re cavalleresco, e di là scendeva a Camogli per le poche provvisioni che domandava alla carità. Per molti giorni non fu visto, e salirono a cercarlo. Lo trovarono inginocchiato sull'ignuda terra nell'atto di chi prega. L'anima avea spezzate le sue catene ed erasi liberata dal carcere umano. Sotto al cilizio che gli tormentava le carni trovarono un medaglione di argento con scritto su un nome di donna e la data del 7 decembre 1747. Dentro c'era una trec-

cia di nerissima chioma. La amata reliquia fu sepolta con lui nella badia di San Fruttuoso; e avvegnachè nissuno sapesse il nome del santo vecchio, sulla pietra del suo sepolcro scrissero quel nome e quella data del medaglione.

Il nome era la memoria di Giannina, il giorno rammentava il sasso fatale che spezzò i ceppi di Genova.

L'innominato romito fu Giovanni Balilla.



CAPITOLO XX.

Cento quindici anni dopo.

Passarono lunghi anni e tutta una generazione scese nel sepolcro fra essi e noi. Un secolo nuovo sorse e una battaglia di titani commosse il mondo umano. Quante vicende di uomini e di cose non vide mai questa ligure marina!

Così io che scrivo, andava meco stesso favellando nel passeggiare i colli della superba Genova. Quante memorie!

Oh! la superba, la nobilissima città di marmo e di fiori!

Laggiù quei giardini e que' boschetti che ricordano gli orti di Esperia e i giardini di Armida, sono la villa Spinola. Le stelle scintillano, il mare è calmo, limpida la luna, sereno il cielo. Scendono in doppia fila verso la spiaggia dove l'onda si frange in lame di argento sulle brune scogliere.

— Chi sono? dove vanno?

Son mille giovani che amano e credono. Son mille giovani che lasciano baldi e fidenti la nativa casa,

le dolcezze della famiglia, i geniali studi, l'amor delle madri, il bacio delle amanti, per correre al grido di dolore di oppressi fratelli. Guadagneranno onori, agi, fortuna?... divideranno come i loro predecessori, gli Argonauti, le opime spoglie della conquistata terra? No: poveri sono, poveri resteranno. Qualcuno lascerà le ossa laggiù dove non le bagnerà la benefica rugiada del pianto e dove sulla mesta croce non tesserà corone una mano amica. Altri tornerà più fortunato e, dopo aver posato il moschetto e la daga, ripiglierà gli usati strumenti del lavoro per campare la vita. Altri, infine, tornerà mutilato dal ferro delle battaglie; giovani invalidi di Calatafimi, di Milazzo, di Capua.... Voi fortunati che potrete trarre per le vie un qualche organetto di Barbería, o far ballar cani e scimmie, o vendere i zolfanelli a sfregamento col debito permesso dei serenissimi signori questori, ispettori e sbirresca compagnia. Potrete anche acconciarvi, sempre colla licenza dei superiori, a spacciare per via le menzogne degli scribi venduti, dove troverete dentro ripetuta tutti i giorni una qualche calunnia o una qualche ribalderia contro il vostro capitano e contro voi medesimi. Però io calunnio, e sento che il rimorso mi tira le orecchie, e la coscienza mi punzecchia; faccio ammenda onorevole e scrivo la magnanimità del core di sua eccellenza Urbano Rattazzi presidente del consiglio dei ministri del Regno d'Italia: sono quattrocento ottanta lire all'anno che il generoso uomo fa pagare sul bilancio dello Stato alla miseria dei *Mille*. Sta bene osservare come sieno quaranta lire al mese e come in pari tempo il benefico avvocato faccia pagare le mesate di centinaia e centinaia

a chi abbia la fronte di aiutarlo a disfare quello che i *Mille* fecero.

Salve, o naviglio, che porti in seno i destini d'Italia! Salve, salve! Chi è che avrebbe mai presunto ieri che, senza sussidio di numeroso esercito, senza cannoni, senza oro, mille giovani, strappati di subito all'arte e alla scienza, potessero spezzare la potenza di una vecchia monarchia, rompere le ordinate armi, vincere le fortezze, fuggir le navi, sprezzar l'oro?

E la mente mi portava dall'incantevole marina di Liguria alla ridente ripa di Mergellina, dove fuma il Vesuvio e dove il fuoco sotterraneo accende tutta la natura, sicchè divampa per gli innebrianti profumi del fiore e per l'aroma del frutto; divampa nel crepitar del Capri e del Falerno, e nell'occhio nero e profondo della giovanetta che freme al fascino della rapida tarantella.

E, un uomo solo, disarmato, vedeva io varcar le porte della vastissima città dove si agitano e vivono cinquecento mila persone. I reggimenti nemici stanno sulle mura e i cannoni e i moschetti son presti. Egli ha le braccia conserte al petto. Coll'una mano regge il cappello di feltro a larghe falde. Gli artiglieri sono al loro posto; la miccia balena fumando; i destini d'Italia son fra le mani a un ignaro soldato. Ma egli sorride; agita il cappello e saluta. Un immenso grido echeggia per l'aere, i tamburi rullano, le trombe squillano, la voce dell'uffiziale comanda: *Presentate le armi!* le bandiere si inchinano; Viva Garibaldi! gridano centomila voci. E il mondo attonito dall'eco di quelle acclamazioni apprende che l'Italia è risorta.

Poi vagando sull'azzurra marina più lontane memorie mi si affollano dinanzi.

È una brumosa notte del febbraio 1834. Un giovane bello in viso e slanciato di forme, quantunque indossi il rozzo abito di montanaro, esce frettolosamente da una bottega di fruttivendolo sulla piazza di Sarzano. Egli scende la via che va al mare verso la porta della Lanterna. Si guarda sospettoso dattorno, poi, colla agilità di un ginnastico o di un marinaio, scavalca il muro e guadagna attraverso a' giardini quel breve tratto di piano che separa Genova dalla montagna. La *Gazzetta Ufficiale* del giorno appresso recava la condanna di Giuseppe Garibaldi alla pena di morte da eseguirsi colla forca pel doppio delitto di diserzione e di alto tradimento. Il giovane che fuggiva dai birri e dal carnefice era quegli che doveva dopo un quarto di secolo proclamare l'unità italica dal palazzo di Sua Maestà il re delle Due-Sicilie!...

Poi mi volsi là dove Genova ha finalmente pagato il suo debito al cittadino illustre, e mi fermai appiè della marmorea mole su cui grandeggia il nome di Cristoforo Colombo, e qui parve ottenebrarsi il cielo, e due ombre mi passarono davanti trascinando pesanti catene, sicchè dentro al core mi suonò quel tintinnar di ferri. Innanzi procedeva curva sotto il peso dei ceppi, e più ancora sotto il peso del dolore, la austera figura del gran Genovese. Deh! chi ti ha così fatto, diss'io, chi, o scopritore di un mondo, ti ridusse in tanta miseria? Sogghignò il grande cittadino e udii una voce a rispondermi: Tu chiedi a chi queste catene io debba che mi fiaccano le membra?... Domanda piuttosto alla corona di Spagna dove stia di casa la riconoscenza dei re. Io ho dato loro un impero ed essi mi fecero galeotto donai loro milioni di oro e di gemme e, vedi,

la fame mi cruccia!.... Vedi com'io son lacero sicchè la piova mi flagella le carni. Oh! la riconoscenza dei re! parola che la occasione scrive sull'arena e che il vento cancella. Ahi perchè, o Genova, non mi hai tu voluto comprendere, chè allora nè io sarei così miseramente ridotto nè tu forse rimpiangeresti i giorni delle tue splendidezze! — E l'ombra del navigatore mi si dileguò dagli occhi, quando un'altra voce mi suonò grave nell'anima in mezzo a uno strepito di armi e di soldatesca. — Vedi, tu, chi mi son io? forse non mi conoscete più? non ho spalline, non ho croci, non ho ricami, ma ho questa camicia rossa; non la conoscete? È quella di Montevideo, è quella di Roma, è quella di Varese, di Treponti, di Marsala, di Calatafimi, di Milazzo, di Capua. Ma fui pagato; oh! fui pagato quantunque la moneta sia alquanto pesante. Fui pagato, per Dio, ed ecco la moneta! E l'ombra della camicia rossa sporgeva la mano pallida e scarna e rappresentava al mondo la palla conica di una carabina rigata. Un'oncia di piombo, ecco la moneta colla quale l'avvocato Urbano Rattazzi, in collaborazione oon qualche antico amico del povero eroe hanno pagato il debito d'Italia. E le tenebre si fecero fitte sulla altiera città e udii scatenarsi la tempesta sul mare, e in mezzo all'urlo del vento un'eco immenso che di valle in valle andò ripercosso fin dove Scilla s'inabissa, ripetè la parola di Balilla:

— Oh! la rompo!

Le rivoluzioni non si fanno come si fa un atto qualunque della vita individua o sociale. Iddio nella sua giustizia divisa e decreta il giorno e l'ora. E quando il giorno è sorto, quando l'ora è scoccata, la goccia

d'acqua fa traboccare il calice, il sasso lanciato impegna la guerra e la voce dei secoli grida al mondo: Lasciate passare la giustizia di Dio! Invano, o pigmei, presumete fermar la palla di neve che precipita e si fa valanga; invano presumete fermare il fulmine che guizza, strepita, colpisce; invano presumete contenere il torrente che tracima e trascina quanto gli si para dinanzi. Il sole della libertà deve rompere, quando che sia, il viluppo delle nubi che ottenebra il gran giorno dei popoli. Quel giorno è promesso, e verrà.

Noi, operai della vigna sacra, sacerdoti del tempio vero, dove Dio e patria son tutto, lavoriamo indefessamente a moltiplicare i solchi fecondi sul gran deserto del mondo umano. Allarghiamo la cerchia della grande associazione fraterna ch'è inizio alla umanità dell'avvenire; profeti e apostoli, martiri, quando accada, procediamo impavidi nella grande opera del sodalizio educatore. Le catene di Cristoforo Colombo e la moneta di Aspromonte non ci stremino il core. Voi, o baldi giovani d'Italia, per cui scrivo io, avvezzate l'anima ad agognare più i ferri del navigatore che le corone di Ferdinando, più il piombo di Garibaldi che l'oro e i collari gemmati della consorteria che si sazia alla fetida mangiatoia del bilancio, come la chiamava il povero Foscolo. Le generazioni passano e la severa uguaglianza della morte ridà a ciascuno il suo. Allora grandeggia Colombo e dà il suo nome a un secolo, allora la maestà del vero dissipa le ombre della calunnia.

Iddio, che sovrasta alla gran scena del mondo dove i popoli si agitano attori dell'immenso dramma, giu-

dica secondo le opere e a ciascuno dà quello che ha guadagnato.

Serbate, o giovani, la verginità del core in mezzo al corrompimento del tempo; preferite essere ingannati a ingannare, e vi stia presente come e quanto è più grande la vittima che il carnefice.

E tu, o Genova, che hai sciolto l'antico voto levando il magnifico monumento al tuo illustre figliuolo, non dimenticare la gloria di Balilla il quale, quando tutti ti volevano serva, nemici crudissimi e timidi amici, seppe mandare dal democratico petto il grande allarme della rivoluzione, quello allarme che suona tuttora minaccevole alla tirannide e alla prepotenza. Magnanimo grido che precede la eterna giustizia, invano presumete soffocarne il prorompere o codardi Eunuchi. Silenzio, io vi dico colla inspirata parola del povero Mameli, Silenzio, Eunuchi!

Stolti, o venduti — credono
Guidar tremando i fati,
Che il lor terrore adorino
I popoli prostrati;
Della viltà profeti,
Sui fremiti secreti
Che l'avvenir racchiudono
Spargon blandizie e oblio,
Dicon, mentendo Iddio,
Empio chi tenta oprar.

FINE

INDICE

